

## CONTRO OGNI GABBIA: PER UN MONDO SENZA GALERE



*Da sempre il carcere viene venduto come inevitabile e necessario al quieto vivere, indispensabile per la sicurezza dei cittadini e strumento di riabilitazione della devianza. La sua esistenza è un assioma alla base di questa società, talmente dogmatizzato da risultare sacro e indiscutibile. La privazione della libertà, l'umiliazione delle vite, l'annientamento della personalità, i ricatti, i suicidi, gli abusi spingono ad andare oltre il velo di menzogne e della consuetudine e chiedersi quale sia davvero la funzione del carcere. A chi serve la sua esistenza? E' possibile un mondo senza galere?*

A: L'idea di parlare di carcere all'interno dell'Incontro di liberazione animale nasce dal bisogno di confrontarsi sulla funzione del carcere all'interno di questa società, in particolar modo se si ha una sensibilità verso le gabbie che rinchiodano gli animali non umani. Evidentemente prima ancora di affrontare un discorso sulla solidarietà o sulla repressione è utile parlare del senso che le galere hanno in questo mondo. D'altra parte è questo stesso mondo che si fonda su un modello di reclusione, attraverso il quale si pretenderebbe di risolvere i problemi e di controllare e addomesticare tutto ciò che è scomodo e diverso; un modello che parte dagli allevamenti e arriva fino alle galere per gli esseri umani.

Cosa sappiamo del carcere? Conosciamo bene il modo in cui vorrebbero vendercelo, una struttura assolutamente necessaria alla prosecuzione di questa società e senza la quale tutti i crimini più orrendi prenderebbero il sopravvento, ma sappiamo che è un mezzo attraverso il quale gli Stati cercano di propagandare il bisogno di sicurezza nei cittadini. Conosciamo purtroppo anche quello che ogni tanto arriva alle nostre orecchie: suicidi, sovraffollamento, condizioni di non-vita orribili... che è poi quello che accade realmente dietro quelle mura. Non sono delle situazioni risolvibili con dei miglioramenti all'interno delle strutture carcerarie o all'interno del modello di reclusione,

dato che è l'esistenza stessa di questi posti che genera queste condizioni. Forse la soluzione va cercata da un'altra parte ed è il caso di parlarne insieme, inserendo il tema nella critica al mondo in cui viviamo. La cosa può essere utopistica ma dobbiamo considerare che il modello di reclusione è profondamente insito in questa società, ci viene inculcato fin da piccoli. In questo senso la reclusione umana non è così diversa dal modello di reclusione degli animali, del quale cerchiamo di sbarazzarci e al quale ci opponiamo.

Il carcere è una struttura necessaria a difendere il modello sociale che ci vorrebbero imporre tutti i giorni. Un modello che comporta delle condizioni disumane che creano delle spinte fortemente disgregatrici. Il carcere raccoglie chi fa opposizione diretta, chi commette reati contro la proprietà per arrivare fino ai delitti esecrabili. In tutto ciò il carcere tenta di mettere delle toppe ma possiamo renderci conto che non riesce a risolvere nulla. Il carcere non è solo un contenitore in cui rinchiodare lo scarto di questo mondo ma si modella a seconda di alcuni obiettivi specifici. Esiste una carcerazione "comune" che tenta di annientare l'individualità e omologare alle regole di questo sistema sociale: sono i circuiti detentivi comuni in cui vige la regola del premio e della punizione: se accetti quello che ti viene imposto tutti i giorni all'interno del carcere puoi sperare di uscire il prima possibile. Tutto ciò non è così diverso da quello che viviamo tutti i giorni: se non ti ribelli e accetti le regole di questo mondo non avrai problemi e in questo senso il carcere è uno specchio della società.

Poi ci sono poi altri circuiti detentivi per cui, senza entrare nello specifico, si cerca di annientare l'opposizione. Ad esempio il 41bis, creato col pretesto della lotta alla mafia ma utilizzato molto meglio per rinchiodare i prigionieri rivoluzionari. È interessante il fatto che i detenuti sotto questo regime possono vedere cessare alcune delle misure restrittive più opprimenti dissociandosi dai reati di cui sono accusati. E' come se il carcere mirasse a colpire l'idea più che l'azione in sé. Lo Stato vuole averla sempre vinta sull'intento rivoluzionario ed è questo quello che deve essere chiaro ai cittadini.

Un altro circuito in cui vige l'annientamento è quello dell'Alta Sicurezza tipo 2 in cui sono rinchiusi compagni e compagne anarchici. Altri intenti di questo circuito detentivo sono quelli del controllo e del carpire informazioni.

B: Abbiamo individuato tre questioni molto basilari e molto pratiche che ci riportano probabilmente alla dimensione dell'esistenza del carcere. La prima questione è quella della produzione dell'ordine, ovvero secondo quali meccanismi e criteri questa società produce ordine.

Parto da un autore che è Foucault, non perché sia una persona particolarmente interessante, non era un rivoluzionario, possiamo definirlo un archeologo del sapere. Era uno studioso di Je-

remy Bentham, colui che ha ideato il Panopticon, questa struttura carceraria che si è poi attualizzata nella modernità, in cui da un punto preciso la guardia ha una visuale completa di tutti i punti della struttura e chi è rinchiuso non sa mai quando è effettivamente visto da chi controlla. Oltre "Sorvegliare e punire", però, c'è un'altra sua opera che è "Storia della follia", in cui emerge una riflessione che è molto applicabile al carcere. Rispetto ai manicomi, Foucault si chiede come si sia costruita socialmente la normalità, che non è una condizione già esistente. Questo concetto si costruisce attraverso la segregazione di chi non è considerato normale: definendo l'anormale automaticamente abbiamo la definizione della normalità; dicendo che cos'è la sragione, e isolando chi non appartiene al consorzio umano perché diverso, si definisce il normale. La produzione dell'ordine segue esattamente lo stesso criterio: segregare le vite "disordinate" di alcune persone, automaticamente istruisce la società su quello che invece è ordinato. I comportamenti accettabili e socialmente validi, che sono nella maggior parte frutto di una costruzione di uno Stato, dicono cosa è socialmente valido e cosa non lo è. I comportamenti non accettati hanno come conseguenza la segregazione, l'isolamento, la reclusione.

La seconda questione è perché e che tipo di società ha bisogno di recludere. Una risposta l'abbiamo trovata nella differenziazione e nella stratificazione sociale, nelle disuguaglianze che regnano nel modo in cui l'economia e il modo di riproduzione della vita sono stati stabiliti. In ciò si annida la necessità della presenza di un'istituzione così potente e così violenta come è il carcere.

In questa società la selezione dei comportamenti è un processo molto rigido e chiaramente non tutti possiamo accedere al potere e ai privilegi. A noi è chiesto di svolgere un ruolo: dobbiamo mettere in atto dei comportamenti e veniamo istruiti per farlo. Questi comportamenti hanno come caratteristica principale la prevedibilità: attraverso la conoscenza di certi comportamenti e l'attribuzione di ruoli per ognuno di noi, riusciamo a sapere in anticipo che cosa accadrà e possiamo predire quello che ci attendiamo dagli altri. Se vado da un mio amico per farmi fare un tatuaggio, perché so che è un bravo tatuatore e perché si è anche costruito quel ruolo, rimarrei esterrefatto e smarrito se andassi nel suo studio e invece di farmi un tatuaggio mi leggesse una poesia o mi cantasse una canzone. Non avrebbe rispettato la mia attesa: mi aspettavo un certo tipo di comportamento e me ne trovo di fronte un altro. L'ordine è legato a questo, ovvero al fatto che abbiamo strutturato lo svolgimento della vita su una ripetizione continua, per cui possiamo sempre controllare quello che sta accadendo. È un modo per darci sicurezza. Ci sentiremmo in balia del dubbio se incontrassimo una persona che non rispettasse il ruolo che gli riconosciamo.

È fondamentale considerare questo nel momento in cui parliamo di liberazione. Essere in grado di accettare l'ignoto è un atteggiamento necessario per discutere di libertà e liberazione, altrimenti continuiamo a essere vincolati a delle sequenze comportamentali già previste che riproducono la stessa cosa all'infinito.

Il carcere ha poi un suo statuto di funzionamento. Al suo interno ha una struttura gerarchica in cui si svolge un potere con caratteristiche ben precise. Possiamo anche ritrovarlo in questa società ma diventa più nitido e strutturato nel carcere, suo luogo di residenza. Ad esempio, un comandante che arriva e dice: "Questo signore prendetelo e denudatelo perché dobbiamo ispezionarlo. Entrate nella cella di quell'altro e vedete che cos'ha", è un modo di agire del potere diretto e senza mediazioni ed è riscontrabile nel carcere, che si modella in funzione di questo modo di esprimere le relazioni di potere. C'è solo un'autorità che arriva dal singolo e gli dice cosa deve fare, con una forza notevole. Un cosa che mi ha colpito è stato il trattamento riservato al post-terremoto a L'Aquila. È arrivato un organismo strutturato come la Protezione Civile che ha chiuso la popolazione entro un perimetro e ha iniziato ad agire. Mi venne in mente anche un conversazione con un amico, Xosé Tarrío, che nel suo libro "Huye, hombre, huye" faceva questa riflessione: le mura del carcere non servono per separare chi è rinchiuso rispetto al mondo esterno, ma servono per impedire a chi sta fuori di vedere cosa succede dentro. È una riflessione molto importante ed è una cosa riscontrabile nel funzionamento di quel potere diretto, senza mediazioni, impositivo che riscontriamo nel carcere. Quel tipo di potere lo ritroviamo in quella struttura in maniera permanente. Però poi lo ritroviamo, a seconda delle esigenze e dei momenti, da altri parti. La presenza del carcere attualizza quel potere, lo rende possibilitato a manifestarsi e ad agire, perché sempre presente. Un'altra cosa che mi ha colpito ad esempio è stata quando per lavoro sono entrato nel canile di Trebbo di Reno, strutturato esattamente come un carcere: c'è una sezione per i transiti, una per l'accoglienza, una sezione per l'infermeria e una sezione che si chiama 41bis. Se un canile è strutturato come un carcere è perché il carcere è servito come modello per concepire quel canile e separare gli animali all'interno. Il modello carcere viene replicato anche per altre circostanze. Cosa ha di meglio da proporre l'essere umano? Propone quello che già esiste; non pensa a qualcosa che potrebbe essere alternativo, ma a cose che già funzionano.

Una terza questione è quella relativa al "chi" a cui il sistema penale si rivolge. Chi sono i "clienti" privilegiati del sistema carcere? Se facciamo una disamina superficiale della composizione sociologica del carcere, oltre l'80% dei reclusi sono proletari o sottoproletari. Di questo 80% la metà sono stranieri. L'aspetto dominante

è quindi la povertà, che per la società verticale è un problema, perché crea delle perturbazioni che influenzano negativamente l'esercizio del potere e l'ordine di cui parlavamo. La povertà va stigmatizzata, è quella condizione che deve essere segregata, messa in condizione di essere estinta. Viene selezionata perché utopicamente il carcere dovrebbe sradicarla. Però se vediamo come funziona il carcere, vediamo che il risultato è proprio l'opposto. Sappiamo che la funzione del carcere è una funzione produttiva: produce delinquenza, la moltiplica, non la elimina, perché molto probabilmente, anzi sicuramente, chi entra in carcere poi tornerà a delinquere, ma è anche vero che le comunità da cui vengono estratte queste persone che vengono rinchiusi, si trovano ulteriormente impoverite e messe nella condizione di dover far ricorso a pratiche definite illegali per dover sopravvivere. C'è quindi una contraddizione tra il presunto scopo del carcere (quello di estinguere certi elementi) e quel che avviene in realtà. Moltiplicare i problemi è la peculiarità di questa struttura in cui convivono in maniera sincronica diversi piani: il piano della produzione, il piano della repressione e quello del disciplinamento della società. Oltre alla stigmatizzazione della povertà, un'altra funzione è castigare l'intelligenza umana. Mi piace riportare questa teoria del rapinatore: il rapinatore non nasce così, lo diventa per una serie di motivi; l'esecuzione della rapina, il bagaglio di conoscenza per eseguirla, non è qualcosa di innato e non c'è una scuola che te lo insegna; te lo devi costruire tu. Devi utilizzare un criterio di lettura del mondo in cui vivi e adoperare determinati strumenti per costruirti una ipotesi di azione per andare a rapinare una banca. Hai un criterio di obiettivo per individuare una banca, un criterio per evitare o diminuire il rischio che tu possa essere arrestato o fare danno a persone terze che sono lì casualmente e, insomma, applichi tutta una serie di valutazioni di conoscenze che hai dedotto dall'osservazione, dalla riflessione, da conoscenze ecc. Quando poi tutto questo sistema di sapere lo hai messo in pratica e sei andato in effetti a fare una rapina, magari più di una, e tutto ha funzionato, quando per qualche circostanza finisci in carcere per questi fatti, il castigo è davvero importante. Una rapina è un reato ostativo, per il quale non hai accesso a benefici penitenziari (limitazioni come concessione degli arresti domiciliari, prova presso i servizi sociali, ecc.) e tante volte finisci anche in circuiti differenziali come l'alta sicurezza. Perché tutto questo? Perché nella mente di chi castiga non c'è solo l'azione in sé, ma tutto il processo di accumulazione di sapere che uno si è costruito. In pratica ha messo in atto un sistema di conoscenze che non è funzionale a questa società. Questa società non ha bisogno di rapinatori, di predatori, ma di gente ordinata, che si alza la mattina, attende al suo ruolo, ossequiosa verso ciò che la società ha domandato che faccia.

Spesso uno si è costruito il proprio ruolo, ma sempre nel piccolo campo di possibilità che la sua condizione di partenza consente.

Concluderei con un invito: in qualche momento della vostra vita, vi siete mai domandati se è possibile concepire una società senza carcere? Una società che non abbia più bisogno di recludere? Quali sarebbero le condizioni per attualizzare l'assenza di gabbie?

C: Mi viene in mente una riflessione di come può essere annichilente una forma di detenzione come i domiciliari in cui sei tra le tue quattro mura o, se sei più fortunato, in casa di amici, ma non hai la possibilità di avere contatti con l'esterno o partecipare a delle lotte. Questa cosa prende sempre più piede, c'è una atomizzazione del sistema detentivo, come del sistema psichiatrico. Dobbiamo considerare questo come anche l'avvio di un sistema carcerario privatizzato, interessato maggiormente a questioni di reddito. Comincerei a studiare cosa ci si prospetta e come sta venendo interpretata la detenzione.

B: Colgo l'occasione per dire, rispetto a questo, che il carcere esce dalle sue mura: il carcere non è tanto la cella ma sono le regole che uno deve mettere in atto: quegli obblighi, quelle costrizioni arbitrarie, assurde. Ad esempio in un carcere puoi comprare un tipo di shampoo, ma in un altro no. In base a quale criterio? Nessuno, perché così si esprime l'autorità. E' molto vero il fatto che il carcere non è più quell'entità fisicamente collocata nelle periferie delle città, ma si irradia a macchia d'olio come con gli arresti domiciliari. Gli stessi affidamenti ai servizi sociali in prova, dove si presume esserci una maggiore libertà, attuano tutta una serie di vincoli: non puoi entrare in esercizi pubblici di un certo tipo, non puoi frequentare persone con precedenti penali. Limitazioni che, pur non essendo in una gabbia, ingabbiano. Vorremmo riportare un altro dato: a Bologna, da un paio d'anni, esiste un programma radiofonico su Radio Città Fujiko che è "Mezz'Ora D'Aria" di cui io e altri compagni qui presenti ci occupiamo. In un'occasione abbiamo incontrato il presidente dell'ufficio esecuzioni penali esterne di Bologna e ci ha fatto questa sorprendente dichiarazione: attualmente ci sono 60.000 detenuti e 30.000 persone in esecuzione alternativa della pena. Gli abbiamo chiesto quali saranno le prospettive di questa situazione e ci ha detto che nei piani del governo c'è in preventivo di ridurre la popolazione carceraria portandola alla cifra di 30.000 unità e contemporaneamente aumentare le persone in esecuzione penale esterna a 200.000. Sono rimasto interdetto chiedendomi: ma se attualmente ci sono 60.000 detenuti e 30.000 esterni, parliamo di 90.000 persone in qualche modo controllate dal sistema penale. Nell'ipotesi che ci ha prospettato, la cifra aumenta enormemente, parliamo di 230.000 persone che vengono inse-

rite nel sistema penale. Le riflessioni su questo possono venire fuori anche questa sera...

D: Una riflessione può essere un aumento del sistema repressivo, che se lo può permettere perché non deve incarcerare.

B: Sicuramente c'è questo ma per queste 230.000 persone in esecuzione penale esterna si dovrà modificare il criterio utilizzato negli ultimi anni. Prima, per accedere ai benefici penali esterni, il requisito fondamentale era avere un lavoro e qualcuno che assumeva in regola il detenuto. Il lavoro diventava la condizione sine qua non, requisito indispensabile per cui eri nella possibilità di accedere ai benefici. Questo criterio è stato modificato, alla luce della situazione economica e lavorativa attuale: è sufficiente, anzi raccomandato, fare opera di volontariato. Quindi ci sono una miriade di associazioni pronte ad accogliere persone disposte a scambiare parte del loro lavoro per ottenere in cambio non una remunerazione ma uno sconto di pena. Questo è il dato allarmante: si sta forgiando un esercito di schiavi. Alfano recentemente ha dichiarato che è giusto che chi arriva in questo Paese lavori gratis, una dichiarazione che si allinea a quello che abbiamo appena detto.

E: In riferimento alla domanda che hai fatto mi viene in mente il caso di un paese del nord Europa in cui cercano di sostituire al carcere altri tipi di "rieducazione". Che cosa si può mettere in atto in una società come la nostra, fondata sul ricondurre le persone ad un determinato ordine? E volevo portare un esempio che mi ha colpito quando ho assistito a una conferenza tenuta da dei ragazzi reduci dall'esperienza del Rojava nel Kurdistan. Alla domanda su che cosa abbiano messo in atto nelle loro province per risolvere questo problema hanno risposto che le carceri non sono neanche state prese in considerazione, e tutta la comunità si riunisce per discutere e dare una risposta al singolo caso.

B: Non ho risposte da dare... Credo che questa società, per come è impostata, abbia bisogno del carcere. Ogni società poi, per fare riferimento ai Paesi del nord Europa, calibra la cosa in relazione alle proprie necessità interne... In Paesi dove il conflitto sociale è più acceso (es. Italia, Spagna, Grecia, Turchia) ci sono legislazioni "di guerra" riguardo il carcere. Il 41bis, ad esempio, è un circuito carcerario in cui si pratica lo sterminio di chi vi è rinchiuso. L'unico modo per uscirne è la dissociazione, il pentimento, la delazione.

F: Quando dici che questa società ha bisogno del carcere cosa intendi?

B: Ha bisogno di ordinare, di classificare e categorizzare, inquadrare, mettere un confine all'al-

tro. Non consentiamo all'altro di arrivare a noi e, se tenta di avvicinarsi, lo recludiamo in un carcere, in un CIE, in una REMS, in un ospedale psichiatrico o nel circuito psichiatrico. Perché il diverso da noi ci terrorizza. Fin quando le cose saranno così, non saremo capaci di concepire un mondo diverso da questo.

G: Mi chiedo se questa necessità di classificazione sia una caratteristica della nostra società occidentale o dell'umanità tutta (e se quindi questo meccanismo è applicato costantemente per un bisogno di identità - e quindi si potrebbe trovare un altro modo meno violento di costruirsi le società) o se c'è una possibilità, che sia insieme pratica e filosofica, per smantellare il meccanismo stesso. Da come ho capito è esso stesso che genera la differenza e quindi l'esclusione e l'inclusione. C'è, forse, non solo da rivoluzionare la nostra società, ma da concepire da capo l'umanità intera. E in questo rientra probabilmente anche il rapporto con gli animali. Il problema è sì la soglia che mettiamo tra noi e gli altri (non solo tra me e il povero, me occidentale e resto del mondo) ma anche quella all'interno stesso del concetto di umanità.

H: Più che una ricerca di identità sembra una ricerca di ordine perché sia tutto gestibile. Se io riesco a dare un ordine alle persone o alle varie specie riesco a gestirle meglio. Forse è più rivolto a noi occidentali per continuare in altri campi a essere dominatori...

I: Credo che le questioni dell'ordine e dell'identità siano legate, nel senso che la costruzione di un soggetto, che sia quello che gerarchicamente costituisce la norma o che si rispecchia nell'anormale, è sempre intrinsecamente discriminatoria. Mi interrogavo invece su quanto mettere in discussione la questione di una società punitiva possa riverberarsi nel nostro modo di pensare, in particolare nel territorio della morale. E' come se criticassimo questo impianto, questa istituzione, per la nostra etica di cosa è giusto e cosa è sbagliato, ma sento che c'è una contraddizione nel nostro modo di pensare il giusto e l'ingiusto, forse in questo è radicato il principio punitivo. Come si possa pensare un'etica e una morale senza questa categorie del giusto e dell'ingiusto, per me questo è problematico.

B: Conosciamo benissimo l'etica della punizione, non conosciamo invece un'etica strutturata sulla libertà. Non so se possiamo concepire un pensiero che ci ponga di fronte alla realtà senza le categorie di giusto e dell'ingiusto. Mi sono accorto, nei miei lunghi anni di detenzione, che uno dei fattori scatenanti delle rivolte in carcere, anche individuali, era proprio il senso di giustizia. Al di là delle botte o delle manganellate, quando si percepiva la consumazione di un'ingiustizia, si scatenava la reazione delle persone. E' un at-

tivatore potentissimo di ribellione, insubordinazione, di rottura delle regole fino a quel momento rispettate. Noi tutti abbiamo dei valori di riferimento che ci servono per orientarci, come linee guida, e cerchiamo di aderirvi. Valori che un po' abbiamo ereditato ma, soprattutto con un'opera di selezione, ci siamo costruiti, scartando valori ai quali rimaniamo indifferenti. Non credo che l'eliminazione di queste categorie sia risolutiva.

A: Non penso sia un problema il fatto che io possa pensare che qualcosa è giusto o sbagliato in base ai miei valori o alle mie aspirazioni di vita. Mi trovo ad avere a che fare col concetto di punizione in base a delle cose che detesto, così come posso anche fare mio in alcuni momenti il concetto di violenza. Secondo me invece il problema insito in questa società è che non c'è un modello condiviso, ci sono valori imposti dall'alto, da uno Stato. Questo Stato decide cosa è giusto o sbagliato e fa suo il concetto di violenza, trasferendolo nella manifestazione più alta che è il carcere. Il problema è lo Stato che impone dei modelli di vita e il non rispettarli determina la reclusione.

L: Per me è impossibile mettere in discussione il carcere se non si mette in discussione il controllo. Controllo significa documenti, telecamere, polizia,... Occorre criticare tutto il sistema di controllo e sorveglianza, perché il carcere è la parte finale del sistema repressivo.

M: La nostra specie è vissuta per una grandissima parte della sua esistenza in una situazione in cui le carceri non esistevano, non è quindi così assurdo immaginare di nuovo un mondo senza carceri. Allo stesso tempo è difficile, dal momento che la società si è evoluta in formicai, metropoli, e non in piccole comunità come nel Rojava. Occorrerebbe tornare a immaginare un mondo in cui sia possibile trovarsi insieme a discutere e non dover rinchiodare una persona. Adesso non è più possibile, si è creata una proprietà privata, si rinchiodano animali negli allevamenti ecc. Parlando di Panopticon mi viene in mente la creazione dei droni: ci siamo praticamente arrivati, in qualsiasi momento potremmo essere visti o sentiti.

N: Rispetto a quello che si diceva sull'identità e sul binomio giusto/ingiusto: sicuramente sono categorie proprie del nostro modo di pensare, però forse più che un'etica basata sul giusto o l'ingiusto, occorrerebbe un'etica basata sulla libertà e sul consenso come fulcri principali. Questo sposterebbe il piano, pur annoverando al suo interno un'idea di giusto e ingiusto. Sul discorso dell'identità è chiaro che a livello di decostruzione si può scendere all'infinito, però il problema base è dato dalla fissità e dal potere, cioè il fatto che esista qualcuno che possa decidere e determinare quella che deve essere l'identità di

ognuno e cosa debba subire costui in base alle scelte che fa. Se è pur vero che nell'idea di identità esiste potenzialmente un'idea di differenziazione, io non sono contrario alle differenze. Sono contrario al fatto che qualcuno le stabilisca al posto mio e che esista un ente preposto a dividere. Non sono contrario all'ordine, ma a un ordine costituito e imposto, così come non sono contrario alla violenza, ma al monopolio della violenza. Non si tratta di cercare di risolvere i conflitti nelle maniere meno cruente, ma di non far sì che i conflitti siano risolti da qualcuno che si arroga il potere di risolverli al posto nostro per proteggere degli interessi economici. Forse il grande escluso di alcune riflessioni di questa sera -escluso forse perché ovvio- è il fatto che il motore di tutto sia quello di tutelare un sistema di profitto. È banale ma è una cosa fondamentale.

O: Di fronte a un dato delitto si utilizza un criterio quantitativo, cioè a tale delitto corrisponde una pena quantitativa (un mese, tre mesi di carcere, ecc.), come se ci fosse una misurazione del delitto e della della pena. Questa misurazione si basa su un criterio economico: a tanto corrisponde tanto. Ma se faccio del male a qualcuno, non è possibile quantificare il dolore o la perdita.

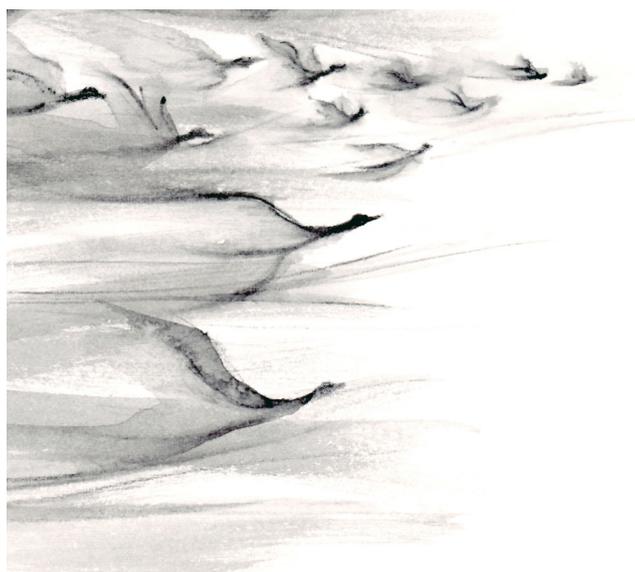
B: Il sistema penale si basa sul concetto della retribuzione: mi hai tolto tanto e mi devi restituire qualcosa di quello che hai tolto: quello che devi restituire è la tua libertà. In altri sistemi il criterio è stato diverso, in una società industriale tale criterio è stato perfettamente aderente allo sviluppo economico. Riprendendo la questione del controllo, in effetti il Panopticon ormai è sociale, non riguarda solo il carcere, è diffuso ovunque. Questa società ha un compito, la necessità di irreggimentare le funzioni e i ruoli di ognuno di noi, perché ha come scopo principale la sua riproduzione. Non vuole estinguersi. La sua riproduzione infonde sicurezza in ognuno, così come il controllo e la reclusione. Dovremmo invece educarci ad accogliere l'imprevedibile e l'ignoto. Sarebbe quel passaggio fondamentale che ci consentirebbe di vedere le cose in maniera diversa. Il potere ha necessità di indirizzarci tutti in quel dato ordine e strutturazione di schemi rigidi. Chi sta fuori dai ranghi diventa automaticamente l'estraneo, deforme, anormale, intruso.

P: La punizione è un concetto a cui veniamo abituati fin da subito, basti pensare alle scuole dove se non ti comporti secondo le regole subisci alcuni tipi di punizione. Diventa una cosa così scontata che ci si abitua poi al carcere, al controllo ecc. È un problema proprio il concetto di punizione.

Q: Quello che descrive Foucault si completa in una società simile a quella descritta in 1984 di

Orwell, che si sta già attuando in questo momento. Credo che l'intenzione del sistema penale sia quella di eliminare il carcere: storicamente si è passati dal carcere in centro città al carcere in periferia, per arrivare al carcere nelle case (come i domiciliari) o, confrontando i dati che citavi prima, l'accoglienza come forza lavoro volontaria nelle associazioni. Credo ci sarà un cambiamento nel sistema di sorveglianza che diventerà molto più permeato nelle nostre vite. Già in questo momento, se ci sono più persone in semilibertà, c'è bisogno di un dispiegamento di forze dell'ordine che sorvegliano il territorio. Passeremo gradualmente a una società in cui saremo abituati a vedere le guardie tra di noi che circolano e controllano, fino ad arrivare ad una società in cui non ci sarà più bisogno del carcere (e forse solo di pochissima polizia): un regime in cui sarà la società stessa ad auto-controllarsi e autosorvegliarsi.

## MOMENTI DI UNA STORIA RADICALE



*Prendere coscienza di cosa sia oggi il movimento di liberazione animale in Italia e cosa potrebbe essere in futuro, pone l'esigenza di fare i conti con il passato. Per questo ne percorreremo per tappe la storia, partendo dalla sua nascita, come momento di radicalizzazione rispetto all'animalismo e proseguendo sulla scia dello strumento che più degli altri ne ha segnato il divenire: le campagne. Da un lato abbiamo bisogno di farne un'analisi critica, che evidenzi i limiti e le conseguenze che certe scelte hanno prodotto, dall'altro però una simile operazione può permetterci di capire i punti di forza di pratiche e scelte strategiche oggi sempre meno presenti*

A: Questo ws si concentra sulle tappe signifi-

cative della storia del movimento di liberazione animale; come prima cosa cercheremo di definire cos'è per noi, che abbiamo pensato questo ws, il movimento in questione.

Innanzitutto la questione animale e lo sfruttamento degli altri animali, i non-umani, è inscindibile da un discorso su un più ampio sistema di sfruttamento autoritario e dalla sua messa in discussione. Negando il criterio di specie come base gerarchica per porre delle differenze riusciamo a mettere in discussione tutto un sistema che si fonda sugli stessi concetti di gerarchia e sfruttamento. Uno dei punti di forza del movimento di liberazione animale è sempre stato quello di farsi portatore e difensore di pratiche conflittuali radicali, che si indirizzavano verso i diretti responsabili dello sfruttamento delle popolazioni animali. Una conflittualità che nel suo essere permanente aveva la capacità di arginare il recupero da parte delle istituzioni. Riteniamo che la critica allo sfruttamento animale non possa passare solo per un canale empatico, ma necessiti di un approccio politico, tale da poter mettere in discussione tutto un sistema che tende al controllo totale della vita.

Riconoscendo nelle istituzioni la prima forma evidente di specismo e antropocentrismo, la conflittualità contro di esse crea una sorta di incapacità e non volontà di dialogo con chi parla una lingua differente. Uno degli esempi di questo è la messa in discussione all'interno della lotta di liberazione animale della legittimità della dicotomia legale-illegale e quindi la messa in discussione stessa del concetto di legge, sia che questa sia coercitiva, che garante di diritti. Nel movimento animalista per come lo conosciamo attualmente, si veda ad esempio la campagna Fermare GreenHill, spesso abbiamo questo discorso fatto a metà: si critica una legge e la sua applicazione, non la legge in sé, così come si critica la vivisezione, ma non la tecno-scienza in sé. Esiste infatti uno spartiacque nel movimento, fra chi sostiene un discorso antivivisezionista scientifico e chi uno etico; proprio questa divisione e il sempre maggior uso del secondo discorso sono sintomatici della direzione che sta per noi prendendo il movimento di liberazione animale. Il nostro è un movimento che fatica a trovare momenti di espressione dei suoi contenuti: le campagne in Italia non hanno infatti più quella forza che esprimevano anche solo cinque o sei anni fa, l'azione diretta è sempre meno messa in pratica e si fatica a trovare casse di risonanza adeguate per i vari progetti e contenuti.

Questo workshop nasce dall'esigenza di ripercorrere alcuni momenti per noi significativi nella storia del movimento di liberazione animale. Una storia che per noi è iniziata almeno vent'anni fa.

Partiremo con delle domande a un attivista italiano che ha vissuto per buona parte in prima persona questa storia e che grazie alla sua esperienza potrà aiutarci un po' in quello che vorremmo diventasse un dibattito; vogliamo

trattare sia le criticità che i punti di forza del movimento, così da orientarci in futuro sul dove andare e con chi dialogare.

La prima questione tratta degli albori. Negli anni '90 iniziano ad arrivare nel movimento animalista alcuni impulsi provenienti dall'Inghilterra, con l'esempio di un attivismo slegato dalle associazioni e che mette in atto pratiche radicali, tra cui il sabotaggio. Questi spunti vengono colti soprattutto da individualità che già gravitavano nella galassia anarchica, che iniziano a contribuire al movimento animalista. Come mai è avvenuta questa commistione, cosa dividevano le due parti, che contributi hanno dato l'una all'altra?

B: L'idea di questo workshop non è quella di fare una ricostruzione cronologica del movimento di liberazione animale, nella sua espressione liberazionista, ma piuttosto di individuare quelle situazioni significative che nel suo decorrere possono aiutarci a leggere il presente. Ce la prenderemo con calma, visto che abbiamo di fronte a noi tutta la mattinata. L'obiettivo è quello di avere maggiore consapevolezza riguardo al presente interpretando quello che è il nostro passato.

Tanto per cominciare una domanda: cos'è successo quando quei singoli animalisti si sono uniti agli anarchici che volevano far emergere la questione animale? Per rispondere faccio un passo indietro. Ho cominciato a partecipare alle manifestazioni animaliste da ragazzino. Il mio percorso è quello di un bambino, portato in canile dai genitori, che viveva questa situazione con empatia, senza strumenti teorici particolari e che entra in contatto con un bollettino della LEAL, un'associazione antivivisezionista milanese, di stampo profondamente scientifico. Nel momento del mio avvicinarmi venni in contatto anche con LUNA, un'associazione antivivisezionista toscana che anch'essa con la sua pubblicistica richiamava a delle manifestazioni. In quel periodo c'era la speranza in un neonato movimento per i diritti animali. Neonato perché la storia dell'animalismo è infatti recente, se vogliamo passare dalle semplici manifestazioni di empatia nei confronti del benessere animale a delle mobilitazioni a carattere sociale centrate sulla questione animale dobbiamo guardare indietro di poche decine di anni per datare il movimento dei diritti animali. C'era l'aspettativa che queste manifestazioni molto partecipate riscuotessero l'attenzione tanto dell'opinione pubblica che dei politici di turno (al tempo c'era il partito dei Verdi che inseriva nel suo programma istanze antivivisezioniste), c'erano pure dei vip che si interessavano alla questione. Le associazioni animaliste e il movimento, estremamente variegato che vi nasceva intorno, iniziarono a coagularsi attorno ad alcune parole chiavi e alla tematica classica dell'antivivisezionismo, unito a quelle della caccia e delle pellicce. Questo movimento credeva molto che i cosiddetti diritti civili animali, che nelle nostre società

post-industriali avevano margini di crescita, fossero il prolungamento naturale di quella progressione morale, etica e sociale che la società ci stava dando. C'era quindi un clima di fiducia non tanto nelle istituzioni, che in Italia forse non si è mai data, ma nella forza propulsiva del generico movimento animalista.

Tutto ciò non è durato tantissimo perché queste premesse e le relative promesse si sgonfiarono rapidamente. Parallelamente alla diffusione della controinformazione, come nel caso della diffusione delle immagini degli animali torturati dalla vivisezione, si creava un'indignazione che non veniva raccolta pressoché da nulla di concreto. Le associazioni protezioniste, che al momento erano poche e grosse (LAV, ENPA), si trovavano in difficoltà nel portare avanti il modello con cui pensavano di ottenere risultati. L'insoddisfazione cresceva, non si sapeva in generale cosa fare e così si manifestava l'azione assolutamente clandestina di chi andava direttamente nei posti a liberare gli animali e/o a sabotare le strutture di sfruttamento. Queste manifestazioni potemmo pensarle come l'origine dell'ALF, se vogliamo usare una sigla. Personalmente non ci tengo molto a catalogare queste azioni che dovrebbero essere tutt'altro che militaresche e organizzate, ma frutto dell'iniziativa e della combattività di qualcuno.

Ci trovavamo quindi fra due situazioni estreme. Da una parte liberazioni di visoni, il sabotaggio alla Nestlé, manifestazioni di lotta diretta contro gli sfruttatori, dall'altra un panorama che ambiva a un riconoscimento istituzionale. In mezzo assolutamente nulla se non quei bollettini che mi erano capitati fra le mani e quelle manifestazioni (due o tre all'anno) che poi non trovavano delle risposte nella società.

Si formarono però dei gruppi, come il Comitato Liberazione Animale di Bergamo, che resero queste azioni qualcosa di più tangibile e reale e in particolare, per quella che fu la mia esperienza, c'è stato un gruppo ecologista anarchico, Il Silvestre, che ha iniziato ad affiancarle con le sue pubblicazioni. Io mi ricordo di aver preso in mano il Terra Selvaggia n.0, che già parlava di liberazione animale, con un approccio anarchico - quindi con una storia di riferimento e delle idee ben diverse rispetto a quelle di chi aspirava in quel momento a un riconoscimento istituzionale e sociale - accostandola a delle tematiche ecologiste, di contrasto alle biotecnologie, agli OGM e non solo. Iniziarono le prime considerazioni circa la liberazione animale, si iniziò a raccogliere la dignità di un argomento che non c'era in un ambito libertario, se non nella singolarità di alcune persone. Questo non era un fenomeno esclusivamente italiano, già il movimento inglese si trovava in quegli anni molto più avanti nell'allargamento di tematiche contro le istituzioni, il capitale e la violenza del sistema. Per quella che è la mia storia personale posso dire che era il '94 o il '96, ero a Modena a

una manifestazione contro gli xenotrapianti ed ero andato con un gruppo locale della Lega Abolizione della Caccia, con cui avevo iniziato a fare un attivismo un po' diverso, una piccola associazione che mi piaceva perché non faceva solo un discorso di integrazione sociale della tematica animale, ma andava direttamente a togliere archetti e reti nei territori di caccia, era quindi particolarmente divertente non solo toglierli e contarli, ma anche romperli. Andiamo quindi a questa manifestazione e mi trovo con le petizioni in mano per fermare l'uccellazione dei migratori, che già in base al mio percorso, ricco di disagio personale e sociale, mi convincevano poco. Nel momento in cui scambiai la mia petizione con il primo numero di Terra Selvaggia mi trovo a difendere le mie posizioni. Da questo incontro comincio a interessarmi a questo nuovo spazio di movimento che intuisco può rappresentare qualcosa di interessante in me: l'unione di una contrarietà a un sistema sociale con la tematica animale.

Lo sviluppo di questa combinazione di pratiche e motivi di vita ha fatto sì che quello che successe a me, sarebbe successo poi a tante altre persone. Quello che è successo, con SHAC e Chiudere Morini, è che si configurò un nuovo tipo di militante politico, non differente dagli altri, ma che nasceva da motivazioni molto particolari e che esprimeva le sue idee e tensioni facendo attivismo nell'ambito generico della liberazione animale.

Da questo guscio si sviluppa, raccogliendosi attorno a Il Silvestre, una campagna nazionale, SHAC Italia, un'estensione di una campagna nata in Inghilterra ed estesa a livello mondiale. Si era di fronte quindi a un cambiamento globale che toccava in quegli anni il nascente movimento di liberazione animale. La campagna SHAC si afferma in un ambito in cui la liberazione animale inizia a stabilire dei contatti e a risignificarsi nel suo incontro con le idee antiautoritarie, con l'ALF e l'azione diretta.

Nel mentre c'è un nuovo grosso impulso, quello di rendere la lotta illegale e clandestina dell'ALF un'azione praticabile quotidianamente da tutti, alla luce del sole e che creasse un movimento pubblico. Dopo aver preso di mira il più grosso laboratorio di sperimentazione animale europeo, Huntingdon Life Sciences, si stabilisce una modalità di attacco e di disturbo (presidi, picchetti) anche verso fornitori e clienti. Questa campagna di conseguenza non si concentrava solo di fronte alle sedi dei laboratori (una negli Stati Uniti, l'altra in Inghilterra), ma permetteva una partecipazione capillare alla partecipazione alla campagna. Noi, in Italia, abbiamo semplicemente riapplicato il loro metodo e colto l'opportunità di rivisitare la campagna alla luce della storia di quello che è un movimento anarchico, cioè il portato ideologico entro cui cominciavamo a muoverci. Portavamo in giro il video, molto forte, toccante, diretto e si diffondeva, ancor prima che

un'idea politica, un sentimento, un'urgenza, che fu la base per realizzare quella commistione di forze ed energie che ha portato coloro che vivevano un senso di immedesimazione forte negli animali e nelle loro sofferenze dentro i laboratori e le idee che spingevano a combattere e fermare quello che si aveva davanti. C'erano dei motti molto chiari, che facilitavano la comunicazione: "Agire ora per la liberazione", "Fino alla fine", "Nessun compromesso", era un momento in cui anarchici, animalisti e animalisti senza idee politiche hanno cominciato a incontrarsi e partorire qualcosa che è venuto dopo.

A: A noi che abbiamo sviluppato il ws interessava discutere, fra le altre cose, della campagna Chiudere Morini. Nel caso non tutti sappiano cosa era questa campagna facciamo un'introduzione. La campagna Chiudere Morini nacque nell'ottobre 2002 con l'obiettivo di far chiudere l'allevamento "Stefano Morini" di Giovanna Soprani, che vendeva sia animali da affezione che destinati al laboratorio di vivisezione, in prevalenza cani beagle, ma anche criceti, topi, conigli, gerbilli, porcellini d'India, ratti. Era un'azienda leader del settore da trent'anni. Il coordinamento della campagna era composto da attivisti che si erano riuniti in modo informale e auto-organizzato, senza legami istituzionali. In Italia si presentò come un'assoluta novità, una realtà slegata dalle associazioni. Qual'è stato il momento di rottura con le associazioni che ha decretato la nascita della campagna?

B: Era un periodo in cui nascevano nuove complicità, come dicevo prima, e fu molto bello cogliere al balzo l'opportunità che ci diede l'ALF. Il fatto scatenante fu la liberazione dei 99 beagle, una liberazione molto importante, forse ancora oggi la liberazione più grande di cani mai fatta, e tutti gioirono di questo. Questo è un punto interessante, l'azione diretta infatti non era qualcosa di cui convincere gli altri, ma un qualcosa che immediatamente univa. Anche i giornali, dipingendo questa sorta di carica dei 101, contribuirono a questo incontro emotivo, perché era proprio questo il piano di incontro fra animalista, anarchico e nuovo attivista, un piano emotivo, la consapevolezza sui vari temi che potevano dividere doveva ancora divenire, ma si trovava comunione di intenti nel momento in cui avvenivano cose come quelle. C'era una forte sensazione che potessimo spaccare il mondo, non lo dicevamo solo noi, ma lo diceva quello che succedeva in Inghilterra, là dove Hill Grove, New Church e altri allevamenti avevano chiuso. C'era la sensazione che con la determinazione si potesse contrastare significativamente l'industria dello sfruttamento, noi parlavamo proprio di industria, evidenziando il sistema lucrativo e sadico che verteva sul destino degli animali.

Una campagna singola in quel momento non era l'occasione per tirare una croce su un obiettivo

e passare a un altro o far passare una nuova legislazione. Certo era sicuramente la voglia di andare incontro a dei risultati, di rispondere alla frustrazione dell'immobilismo nel momento della presa di coscienza di fronte alla tragedia animale, ma era anche un modo per svelare la natura di tutto un sistema di sfruttamento generalizzato, che affrontavamo dalla prospettiva di lotta per gli animali, ma che non esulava dal legarsi a una riflessione ben più ampia che non aveva trovato un piano di incontro specifico con le altre lotte, un piano intersezionale, ma che sicuramente si sentiva vicino a tutto questo.

Il momento di rottura con le associazioni pro-tezioniste ci fu offerto su un piatto d'argento. L'ENPA, impegnata a difendere la propria posizione istituzionale e di riferimento per il pensiero animalista allora egemone, mise una taglia sui liberatori dei beagle. Fu un assist per dire: "Noi facciamo, loro remano contro", ci giocammo su questo, dicendo che le associazioni animaliste erano dall'altra parte e che lavoravano solo per guadagnare e trovare un ruolo istituzionale. Io credo che ci fosse di più nello spirito di coinvolgimento che riuscivano a creare fra la gente, ma questa rottura noi la cavalcammo parecchio e andavamo ai cortei animalisti, li assaltavamo, esprimendo con chiarezza e forza il "Verbo" della liberazione animale, proponendoci come degli attori sociali nuovi, che volevano compiere il cosiddetto "Salto" del libro di Antonio Budini e non mettersi in un sistema di accordo e rivisitazione dell'esistente perché lo consideravamo del tutto inaccettabile.

C: Io avrei una domanda inerente alla repressione che la campagna ha dovuto subire e che, sebbene non di alto livello, ha prodotto tutta una serie di limitazioni. All'interno del coordinamento della campagna c'era una riflessione organica sulla repressione o di volta in volta che si doveva fronteggiare un certo provvedimento c'era una contromossa che veniva messa in campo?

B: Per quello che ho vissuto io, valeva l'idea, forse anche un po' retorica, del "non ci fermate", "fuoco alle galere, non ci fermerete mai", "fino alla fine, chiudiamo il posto". C'era la sensazione che quelle misure restrittive che ci mettevano davanti non potessero fermarci, quindi ci siamo letteralmente coperti di denunce. Se loro bloccavano i presidi davanti al posto, noi facevamo il giro del paese, risbucavamo dietro e facevamo il presidio. Non un senso di onnipotenza, ma l'idea che quello che stavamo facendo era così importante che comunque andava fatto. Questo è valso fino a un certo punto, perché poi qualcosa si è inasprito. Forse il picco è stato il momento in cui tentarono di appiccicarci il 270 bis sui reati associativi quando cioè decisero di fare qualcosa di diverso, in base alle possibilità del nostro ordinamento giudiziario post-fascista o tutt'ora fascista, andando oltre la singola denun-

cia per l'atto di insubordinazione di strada.

Da un punto di vista di azione diretta devo dire che non ci azzecavano mai, nel senso che gli inquirenti si sono trovati del tutto spiazzati di fronte a un'orda di ragazzi che se ne fregavano completamente di quello che gli veniva intimato. Non è che non ci fosse consapevolezza, ma, nel momento in cui l'energia è forte, si riesce ad andare oltre idee e calcoli che prima o poi comunque devi considerare. In quel momento li ci sentivamo solo molti forti e non venivamo particolarmente colpiti dalle minacce.

Non è facile parlare di repressione per il movimento di liberazione animale, perché chi in quel periodo veniva colpito, e pesantemente, erano individualità e gruppi anarchici che agivano su un piano sociale di lotta intra-umana. C'è stata l'intenzione di reprimere la lotta ecologista, ma su di un piano specificamente animale ci siamo fermati a denunce, una carica neanche troppo eccessiva, tentativi mai andati a termine di appiccicarci reati associativi, quindi non è facile parlare di repressione riferendosi al nostro contesto. Lo dico perché l'argomento repressivo non è la chiave di lettura per capire cosa ha fermato la campagna. Può succedere che, accerchiati mentalmente e fisicamente in mille modi, possiamo far passare la repressione come il motivo giustificatorio del freno di una pratica. Questo è avvenuto per il movimento inglese, con una repressione ben organizzata. Anche in USA nacquero queste leggi ad hoc per le azioni di liberazione e sabotaggio che vennero quindi identificate come una sorta di ricatto verso le ditte colpite. In America partecipare a una campagna significava entrare in una lista di presunti terroristi che rischiavano processi pesantissimi, semplicemente perché avevano pubblicato indirizzi delle ditte connesse allo sfruttamento animale e le condanne comminate furono altissime. In Italia abbiamo avuto un timore di rimando, ma forse ci siamo smarriti prima per strada a causa dei successivi cambi di strategia e non per la repressione.

C: Volevamo adesso leggere l'intervento di una persona che avevamo chiamato, ma che non è potuta essere qui. In vari punti può essere non condivisibile, ma per certi altri aspetti solleva delle questioni che possono essere di spunto. Premetto che avevamo chiesto a questo attivista di esprimersi riguardo alla campagna No-Rbm: «In occasione del week-end antispecista avvenuto in Valchiusella sono stato invitato a proporvi una memoria sulla campagna No-Rbm. Mi scuso per l'assenza, ma per varie ragioni non posso essere presente. Provvedo però a inoltrare alcune pagine su quell'esperienza sperando che possano essere utili al dibattito. Ringrazio Mario Pignocco, un attivista della campagna No-Rbm, che mi ha rinfrescato la memoria con alcune note di cui ho tenuto conto per scrivere quanto segue. Nel ringraziare gli organizzatori dell'incon-

tro per questa pur particolare ospitalità, auguro a tutti voi buon lavoro sperando il meglio per la nostra battaglia comune.

I fatti

La campagna No-Rbm nasce successivamente ad una iniziativa della Lav contro l'azienda Rbm situata nel comune di Colletterto Giacosa. Non saprei indicare con certezza la data di inizio delle manifestazioni organizzate dalla Lav, ma orientativamente tale data risale al primo semestre del 2002.

Forse la protesta si sarebbe chiusa dopo una serie di manifestazioni senza suscitare troppo interesse se degli attivisti di Torino – alcuni legati tuttora ad “Agire Ora” e altri che a quell'epoca vi si riconoscevano – non avessero colto l'occasione per inserirsi nella protesta e dare inizio alla campagna che subito è stata chiamata “No-Rbm”. Attivisti LAV hanno continuato a partecipare per un certo tempo ai picchetti finché non hanno compreso che stava incominciando a tirare brutta aria; a quel punto si sono defilati. La campagna è nata inizialmente senza clamore. Un po' per questo, un po' per il fatto che come “animalista” ero alle prime armi, nei primi mesi dall'inizio della campagna (maggio/giugno 2002) non ho partecipato ai picchetti. Soltanto in seguito, quando la campagna ha incominciato ad acquistare popolarità, ho partecipato a quasi tutte le manifestazioni che si svolgevano davanti ai cancelli.

E' difficile dire quanti attivisti si siano avvicinati nei turni di picchettaggio che avvenivano settimanalmente. Forse un centinaio. In ogni caso a ogni manifestazione si poteva contare su un numero variabile ma sostenuto di attivisti. Sorprendente è stata la disponibilità degli elementi trainanti che venivano tutti da Torino con rigorosa puntualità e con una regolarità che prescindeva dal gelo dei mesi freddi e dall'afa di quelli caldi. Con la regolarità dei picchetti cresceva anche la risonanza della campagna richiamando soggetti da ogni parte del Canavese e oltre.

Le modalità con le quali la campagna si esprimeva erano semplici: gli attivisti giungevano ai cancelli prima degli operatori e, al loro arrivo, gridavano il loro “disappunto” con cartelli, striscioni, fischi, slogan. Talvolta si optava per situazioni di spiazzamento psicologico sospendendo ogni forma rumorosa di protesta. Così ci si metteva davanti ai cancelli e, agli operatori che entravano in macchina, si tentava di impedire l'accesso se prima non veniva accettato il materiale di propaganda prodotto per l'occasione. Poliziotti e carabinieri – sempre presenti al punto da soverchiarci in numero – non hanno mai dimostrato particolare ostilità nei nostri confronti e si sono limitati a evitare in più occasioni che gli energumani presenti tra i lavoratori e, propensi a passare a vie di fatto, potessero venire alle mani con i nostri compagni. In alcune occasioni – ma solo tra la bassa forza – hanno persino mostrato interesse per i contenuti dei volantini che

descrivevano le pratiche della SA. Devo anche dire che la regolarità della nostra presenza per più di un anno li ha sorpresi non riuscendo a concepire tanta determinazione.

Così siamo andati avanti ogni settimana per tutto il 2002. Purtroppo senza alcuna strategia, solo sorretti dall'illusione che l'azienda madre (la svizzera Serono) abbandonasse Rbm al suo destino a causa del nostro lavoro di disturbo. Poi, all'inizio del 2003 è stata indetta una grande manifestazione a cui hanno partecipato attivisti da ogni parte d'Italia. Il successo della manifestazione è stato il frutto della “chiamata” a sostegno della campagna, ma soprattutto della costanza con cui i torinesi l'hanno alimentata con i picchetti e con la propaganda. Fino a quel momento abbiamo pensato di essere veramente forti.

Dicevo prima che con la regolarità dei picchetti aumentava la risonanza della campagna. Ma se questa risonanza richiamava – magari solo per qualche turno – una gran quantità di zoofili e generici “amanti degli animali”, parimenti crescevano nel Canavese insofferenze verso questi “stranieri” che venivano a mettere in discussione i posti di lavoro di bravi lavoratori e le professionalità utili per la società tutta. Prima la stampa locale ha incominciato a prendere posizione. I media (Sentinella, Canavese, Risveglio, ma anche La Stampa) quasi settimanalmente facevano uscire articoli di indignazione. Poi è venuto il momento delle organizzazioni dei lavoratori: ha esordito un sindacato di destra, seguito infine dalla triade. In seguito (o in precedenza, non ricordo bene, ma non è così importante) anche i tre parlamentari eletti nel collegio del Canavese sono intervenuti per condizionare l'opinione pubblica con i peggiori luoghi comuni. A tutto questo s'è aggiunta una misteriosa sequenza di danneggiamenti di auto di impiegati Rbm la cui ipotesi ufficiale sui responsabili non mi ha mai convinto del tutto. In ogni caso lo stillicidio delle auto rovinate non ha fatto altro che aumentare l'isolamento degli attivisti e l'erosione dell'iniziale sostegno. La stessa Unione Industriale del Canavese, che successivamente metterà a disposizione il suo miglior avvocato per dare corpo alle denunce, ha manifestato critiche sull'inerzia delle istituzioni imputate di lasciarci troppa briglia sciolta. L'unica iniziativa non ostile alla campagna che tentava una composizione delle parti – quindi abbastanza neutra – fu promossa da 18 delegati FIOM (aprile 2004) che non suscitò grande interesse essendo sovrastata dal fragore dell'altra campana.

Così è incominciato l'isolamento sociale della campagna No-Rbm. La questura, forte di tanto dissenso generale, ha marchiato la campagna con il bollino rosso dell'alto rischio di ordine pubblico. La repressione si è svolta in due fasi. Con la prima gli attivisti sono stati confinati in un parcheggio lontano dall'ingresso Rbm, dietro una siepe alta tre metri. E' evidente come tale

sistemazione abbia ridotto di molto la forza psicologica e le motivazioni degli attivisti. I meno determinati hanno iniziato a disertare i picchetti e di lì a poco le presenze si sono fortemente ridotte. La seconda, su cui non mi dilungo essendo già stata analizzata più volte, è stata la repressione vera e propria: una raffica di denunce associate al divieto assoluto di manifestare in tutto il comune di Colletterto.

Bisogna dire che il divieto ha salvato la faccia della campagna. Ormai lo sforzo era talmente grande e tanto viva la consapevolezza che nulla si sarebbe potuto trarre da un tal modo di protestare che, se il divieto non fosse sopraggiunto, probabilmente la campagna si sarebbe comunque spenta nell'arco di pochissime settimane.

I costi sono stati pesantissimi. Due attivisti sono stati subito trascinati in tribunale, per difendersi da accuse ridicole, senza tuttavia evitare quella condanna costata loro migliaia di euro. Un altro attivista, che ha rischiato di essere messo sotto l'auto e poi menato da un figuro Rbm, ha evitato i danni fisici ma non quelli della giustizia. Infatti, chiamato in tribunale dal tristo personaggio, è stato assolto da una giudice intelligente e obiettiva, ma condannato in appello da un giudice che pare non si sia neppure preoccupato di studiare il caso. In seguito c'è stata un'infornata di 12 nomi con ulteriori condanne e altri durissimi danni economici. Senza contare l'aspetto più grave: l'arresto pur momentaneo dell'organizzatrice della campagna che, occorre dirlo, si è spesa come nessun altro per predisporre le iniziative e tenere in piedi l'organizzazione. Così, la campagna, che si è chiusa nel 2004, ha avuto una coda giudiziaria che si è prolungata di altri due anni, fino al 2006.

Alcune considerazioni

Non occorre essere Napoleone per capire come tutto sia stato improvvisato senza un minimo di strategia di lotta. Probabilmente, ad un certo punto, ai promotori della campagna sarebbe bastato un incontro pubblico o, in subordine, una lettera in cui Rbm ammettesse di "essere obbligata" dalla legge ad eseguire i test su animali. Ovviamente Rbm non è caduta nella trappola e ci ha lasciato a macerare in un vicolo senza uscita.

A metà campagna abbiamo fatto riunioni per tentare di trovare soluzioni ma eravamo privi di idee e di risorse per immaginare un proseguo della lotta sotto altre forme. Inoltre, il sopraggiungere della spada di Damocle dell'accusa di "associazione a delinquere finalizzata alla devastazione" ha avuto un ruolo importante nell'annientare una esperienza che era già avviata al capolinea.

Ma forse occorre porsi una domanda ancora più profonda: può esistere una strategia capace di consentire a un gruppo di antispecisti, pur determinati e consapevoli, di mettere in scacco anche soltanto la dependance di una multinazionale? Personalmente non credo ad una simile possibilità. Mi sembra anzi che ogni campagna che si

sia mossa con questo intento abbia dovuto chiudere in passivo. E del resto, considerando l'asimmetria delle forze in campo, mi sembrerebbe strano se in un solo caso accadesse il contrario. Green Hill – che comunque era un allevamento e non un luogo di pratica della SA – insegna che si può chiudere uno spazio ma non una pratica di sfruttamento strutturale. Ogni iniziativa che sia destinata alla critica profonda di funzioni sistemiche – e la vivisezione è certamente una di queste – è destinata a durare per il tempo in cui gli attivisti sono in grado di sostenerla, ma senza alcun sostanziale effetto finale. Bisogna prenderne atto. Queste funzioni sono emanazioni del "Sistema" e non possono essere cancellate se non con la cancellazione dell'ente che le genera. Ma, ovviamente, per questo non siamo attrezzati se non con operazioni che abbraccino tempi lunghi e che richiedano un allargamento del fronte del conflitto di cui oggi, purtroppo, non c'è ancora traccia.

Recentemente un attivista mi ha suggerito una scappatoia a tale scoglio. In realtà – ha detto – non dobbiamo guardare a iniziative di questo genere immaginando risultati finali eclatanti (che, aggiungo, in questa fase storica non potranno esserci). Possiamo invece concentrarci sugli effetti sociali che si realizzano strada facendo, confidando nella loro stabilizzazione. Questo approccio – di retrogusto gramsciano e basato sulla guerra di posizione e sull'attenzione vigile sulle possibilità di aprire varchi nell'opinione pubblica – riapre la possibilità di avviare campagne analoghe a No-Rbm, ma in tal caso occorre sin da subito rivolgere l'attenzione non soltanto ad aziende come Rbm, che a questo punto diventano semplici obiettivi simbolici e strumenti (entità, quindi, da "strumentalizzare"), ma soprattutto all'opinione pubblica. In questa prospettiva, nel caso della campagna No-Rbm, si sarebbe dovuto decentrare l'azione dal luogo di sevizie – un luogo sostanzialmente semideserto – a Ivrea, per rivolgersi alla conquista dell'opinione pubblica. Rbm sarebbe stata l'obiettivo apparente della campagna mentre l'obiettivo reale sarebbe stato la critica della SA presso il pubblico. In tal modo il confronto avrebbe dovuto esprimersi con gli attori sociali che sostenevano chi i lavoratori, chi la ricerca, chi l'esigenza della tranquillità pubblica ecc. Di certo le difficoltà non sarebbero mancate e forse la conclusione sarebbe stata la stessa. Non lo sappiamo. Ma il tentativo avrebbe avuto senso, quel senso che a posteriori, facendo anche una sincera autocritica, credo che sia mancato nella campagna così come si è sviluppata. Ribadendo quanto precede, vorrei concludere con una riflessione che, a mio parere, costituisce il cuore del discorso. Ogni azione di contestazione si esprime in una specie di "volume spazio-tempo" che dipende dagli spazi non solo fisici, ma anche culturali occupati, e dalla durata della campagna. Quando tale azione cessa – perché inevitabilmente tutto ha una durata limitata

– si dovrebbe registrare una sorta di “residuo secco”, cioè una modifica della visione pubblica rispetto all’idea che si è cercato di ristrutturare con l’azione di contestazione. Maggiore è questo residuo, maggiore è stato il successo dell’azione. Non penso si possa chiedere di più. Anche se, a dire il vero, non credo nemmeno che sia facile valutare la consistenza degli effetti finali. Basti ripensare alla storia di Green Hill: a tutt’oggi è difficile sapere in che misura si sia sedimentata nell’inconscio sociale. Da tempo sostengo che questo approccio – che è un tipico approccio “dal basso” certamente importante, ma secondario rispetto a (future) operazioni politiche “dall’alto” – può avere soltanto una funzione culturale. Essa può soltanto gettare le basi per una possibile trasformazione delle idee del pubblico. Trasformazione che comunque rimane formale, generica, superficiale e, purtroppo, potenzialmente reversibile giacché l’avversario possiede megafoni più potenti dei nostri. Non può avere una funzione politica, se con questa espressione si intende l’effettivo progetto di una trasformazione globale che metta in discussione il sistema nel suo complesso con tutte le sue malefiche emanazioni. Immagino che l’ambiente in cui verrà letta questa memoria – ambiente fortemente caratterizzato da un approccio “dal basso” – sia poco propenso ad accettare queste ultimissime righe. Vi prego di considerarle semplicemente come mio personale pensiero».

Sebbene personalmente non condivida alcuni passaggi e più in generale l’impianto dello scritto, è vero che spesso mette a lato un ragionamento articolato sull’obiettivo e come colpirlo efficacemente. Inoltre dovremmo forse porci il problema che forse un approccio militante di fronte a delle multinazionali risulta limitato, basti vedere SHAC e il fatto che questo laboratorio di fronte a una campagna di pressione fortissima non ha chiuso. Ecco, tutto questo dovrebbe porci una serie di interrogativi. Non mettere in discussione l’approccio nel suo metodo ma farci almeno un paio di conti, soprattutto di fronte a problemi oggettivi.

D: Aggiungo una cosa, non solo non è stato chiuso, ma è di solo qualche mese fa il fatto che Tettamanti si sia messo al tavolo con l’Rbm, a discutere con i vivisettori, su quanto può essere grande la gabbia e quanto rispetto devi portare all’animale sul tavolo da laboratorio. C’è stata una presa in carico di quella che è stata la lotta contro Rbm, dopo un periodo di morta, da parte di una serie di personaggi e associazioni che hanno ricostruito tutta la situazione dandogli una piega totalmente diversa da quella che poteva essere quella iniziale (di qualcuno, non di tutti perché la situazione era molto eterogenea). Inoltre lo smacco più grande della vicenda repressiva è stato forse il foraggiamento della stessa compagnia a seguito delle cause vinte e dei risarcimenti dovuti.

B: Io sono uno di quelli poco o per nulla propenso ad accettare quanto meno le conclusioni del contributo scritto. Credo sia importante non raccontarcela solo fra di noi e raccogliere altre osservazioni, non solo quelle del redattore dello scritto, che appartengano ad altre esperienze. Conoscendo il redattore dello scritto, ritengo che non sia un profondo conoscitore delle pratiche di sovversione dal basso per cui tende a svalutare l’azione contro Rbm, facendolo in modo inopportuno e in un’ottica marxista secondo cui la lotta dovrebbe stratificarsi socialmente per produrre un soggetto politico, partitico o meno, ma lontano da quello che portavamo avanti allora e forse vorremmo in qualche modo portare avanti anche adesso.

Parlando di Chiudere Morini il contesto era molto diverso; per quello che riguarda multe, denunce, ecc., noi, benché partecipassero persone con estrazione sociale eterogenea, ci ponevamo in tutt’altra ottica, ovvero come dei nulla tenenti impossibili da affossare dal punto di vista economico. Questo introduce il tema della repressione che è più agevole contro un ambito di contestazione più debole. Noi offrivamo la quasi certezza che più ci toccavano dal punto di vista repressivo, più dovevano mettere in conto un inasprimento del livello di lotta, che per altro proponevamo come crescente. Ecco, questo penso ci abbia parato di più rispetto a una campagna che è andata incontro ad altri inconvenienti.

La strategia inoltre era inesistente, non c’era cioè nessuna strategia. Secondo l’autore dello scritto, si dà per scontato che non ci possa essere altra strategia al di là di un progetto abolizionista, ma in questa campagna, sebbene si parli di abolizionismo forte e di messa in discussione dell’intero impianto dello sfruttamento del sistema, noi ci ponevamo in un’idea che era quella di affrontare non un centro di ricerca, come Rbm, ma un allevamento, uno dei due sul territorio nazionale. L’obiezione che ci veniva fatta era: chiude Morini, si ingrandisce Green Hill e noi dicevamo: “andremo da Green Hill, poi chiuderemo Green Hill”. Ci veniva allora detto: “andranno allora all’estero a prendere gli animali” e allora si ribatteva che con il decentramento della produzione all’estero sarebbero aumentati i costi. Tuttavia la vera idea al centro della campagna era il fatto che ottenere quel risultato andava oltre il risultato stesso. C’era una strategia di attacco che voleva formare e fomentare una lotta che si vedeva in un crescendo non ben definito forse, ma che valutava l’agire politico dal basso come un agire importante, forti dell’opinione per cui entrando in un sistema di concertazione politica non si ottengono vantaggi, ma svantaggi; basti pensare alle contestazioni fatte negli anni ‘60 che, grazie a persone come Capanna e non solo, sono rientrate e reinserite nel sistema di rivisitazione sociale che ha prodotto ciò che tutti sappiamo.

Dobbiamo comunque aprirci all'obiezione secondo cui anche il nostro, che è un approccio senza mezzi termini, avvenga, in un'epoca come la nostra, in un ambito di trasformazione essenzialmente culturale. Quanto quindi la radicalità delle azioni incide nella trasformazione della mentalità delle persone? Io sono arrivato a pensare che ci sia cultura e cultura e che un movimento rivoluzionario fa cultura e che la cultura possa essere un atto rivoluzionario. La stessa azione diretta non si inserisce solo in un'ottica di rifiuto della delega o di deriva in avanguardismo militante, ma in un'ottica di trasformazione a vari livelli della società che si può decidere di rifiutare su piani delle pratiche molto diversi.

E: Che ruolo hanno avuto in questa fusione di cui parli gli spazi sociali occupati, il movimento per le occupazioni, alcuni movimenti underground, come il giro punk-hardcore che veicolavano parecchi messaggi? Adesso tutto questo è scemato, tuttavia allora queste realtà raggruppavano diverse persone con disagio e l'urgenza di mettere in pratica le loro necessità di liberazione. Chi ha in mente le realtà a cui mi riferisco ha presente come la gente vi si avvicini proprio per un'urgenza di liberazione. Io personalmente ritengo che queste realtà diedero un contributo notevole a quello di cui hai parlato.

B: Sì tantissimo. Per ora ci siamo concentrati sulla capacità del movimento anarchico di interpretare la realtà come esigenza di libertà e la capacità di cogliere questa istanza di liberazione. Tuttavia c'è anche tutto un ambito dei centri sociali, degli squat, l'ambito musicale, insomma ci furono degli intrecci che fecero sì che la campagna incontrasse sostegni inaspettati, ma che poggiavano su basi reali. Persone coinvolte nelle lotte per la casa, antirazziste, che non avevano né un'estrema urgenza di liberazione, né una predisposizione per gli animali, ma che nella partecipazione alla campagna trovarono una modalità di contrasto sociale facilmente riproducibile al di là della manifestazione saltuaria e della pratica dell'occupazione e autogestione che teneva in vita lo spazio sociale. Il loro fu un apporto ulteriore, perché questa urgenza di liberazione e agitazione trovava espressione in una esperienza di attivismo nuova, con un obiettivo davanti, e che, globalmente, incarnava un nuovo modo di agire e di sentire le cose.

C: Pensavamo poi di spendere due parole su AIP, una campagna che nasce nel 2004, con un'impostazione diversa da Chiudere Morini, che aveva un obiettivo specifico, la chiusura di un posto. AIP è piuttosto il coordinamento di una serie di gruppi sparsi in tutta Italia, un modello organizzativo quindi diverso, che creava agitazione attorno a dei grandi magazzini o a dei marchi oppre ancora a dei negozi. L'obiettivo non era di far chiudere questi negozi, ma di mettere i ba-

stoni fra le ruote a un intero sistema produttivo, quello degli allevamenti di animali da pelliccia. Mi sembra un obiettivo molto più ambizioso, non si tratta infatti di chiudere un singolo posto, ma di deteriorare un intero settore produttivo. Come nacque questo cambiamento di strategia?

B: Prima vorrei fare una parentesi riguardo a quanto detto prima su Tettamanti e la rivisitazione delle campagne operata da un ambito protezionista che ci considerava un elemento interessante, ma come se fossimo il braccio armato di una lotta che poteva essere ripresa e trasformata secondo i loro obiettivi. Questo avvenne anche per Chiudere Morini; lo stesso personaggio cercò di organizzare con partiti politici, tra cui Forza Italia, progetti istituzionali a livello regionale che, sull'onda della campagna, andassero a bloccare la possibilità di allevare cani per la vivisezione. Al tempo noi non ce ne interessammo affatto, tuttavia nel tempo questi piani di contrattazione così diversi, si veda la mobilitazione recente attorno a Green Hill, si sono avvicinati parecchio, con l'intervento dell'On. Brambilla, dei tecnici antivivisezionisti e delle modifiche di legge che hanno partorito.

AIP, per me che ho contribuito a pensarla e per chi la pensò con me, non costituiva uno stravolgimento, quanto piuttosto il naturale proseguimento di una lotta che aveva dato tanti frutti e spunti, ma che era giunta a un momento di stanca. Dopo tre, quattro anni di campagna contro Morini in cui ti facevi 300 km un giorno sì e uno no, replicare la cosa era difficile. Inoltre dalla Germania ci veniva l'esempio di attivisti che avevano iniziato da poco a fare degli ingressi nei grandi magazzini contestando la vendita di pellicce. Noi volemmo farlo in modo particolare, volevamo fosse chiaro che lo spirito della campagna non era mutato e, se per la vivisezione tiravamo in ballo un discorso più ampio su scienza e tecnologia, qui il piano di critica sociale era quello dell'industria dell'apparire, della moda, del conformismo; tuttavia, guardando dall'esterno, questo discorso, come pure nel caso della vivisezione, veniva meno rispetto all'obiettivo principale, che era quello di far desistere dalla vendita di pellicce e non solo; attraverso la vendita su grandi numeri di colli e polsini di giubbotto l'industria della pelliccia del tempo andava a supplire il crollo delle vendite dei capi interi, riuscendo comunque a mantenere alta la produzione e la vendita.

Come per Chiudere Morini, AIP, per lo meno all'inizio perché poi c'è stato un cambiamento, si sentiva di intervenire fiancheggiando le azioni ALF. In Italia, negli anni precedenti, si era assistito a decine e decine di liberazioni dagli allevamenti di visoni e sabotaggi, una sorta di Bite Back italiano, nell'ottica di visitare tutti gli allevamenti italiani, compreso quello del capo dell'AIIV (Associazione Italiana Allevatori Visoni), Boccù, in provincia di Cremona, visitato e

assaltato più volte. Fu proprio l'AIAV, istituendo una taglia piuttosto cospicua di 20.000 euro per informazioni che avessero portato alla cattura dei liberatori di visoni, a darci nuove occasioni. L'idea che ne nacque era molto semplice: se da un lato c'era la produzione e gli allevamenti che erano attaccati dai liberatori, dall'altra parte, nella vendita, si poteva replicare il metodo delle campagne che creavano conflittualità di strada diretta ai punti di affaccio alla gente, esattamente come facevamo con clienti e fornitori che venivano spinti a perdere la faccia esplicitando il loro legame commerciale e finanziario con lo sfruttamento animale.

Era però una diversa strategia e una diversa forma di organizzazione e questo implicava dei cambiamenti. Di sicuro non spingevamo a boicottare i marchi, poiché nelle nostre idee politiche il boicottaggio era considerato una forma debolissima di conflittualità. Le aziende potevano temere il crollo delle vendite a seguito dei picchetti, però non dicevamo questo alla gente; piuttosto si inscenava una rappresentazione di denuncia, di presa di responsabilità. Non si colpivano gli interessi economici, ma si creava un danno d'immagine denunciando la complicità. Il meccanismo non era quindi troppo diverso dalla campagna Chiudere Morini.

A un certo punto però questo stesso meccanismo è mutato. Una delle aziende che andavamo a toccare, Belstaff, ci propose non solo di mollare, ma addirittura di confezionare con loro una campagna pubblicitaria in cui Belstaff stessa si autobollava come fur-free. Questo fu un momento dagli esiti devastanti; fra noi alcuni iniziarono già a vedere, a fronte dei risultati ottenuti, una modifica di messaggio e di pensiero. Gli inglesi, nel loro entusiasmo, ci dicevano che avrebbero abolito in cinquant'anni la vivisezione, in venti le pellicce, in dieci l'allevamento di cani di razza, e serpeggiava anche fra noi in Italia l'idea di farci delle concessioni nei mezzi a fronte di un risultato importante che si riteneva raggiungibile. Oltre a ciò se noi esercitavamo influenza sui protezionisti, loro pure ne esercitavano su di noi; mi ricordo lo slogan "l'animale non si chiede quale mano lo libera", che alludeva non solo all'inconsistenza dello schieramento politico di destra o sinistra, ma più globalmente al fatto che la liberazione era più importante di tutto il resto. Ci fu quindi una spaccatura nettissima. All'interno di una dozzina di gruppi, che andavano da Palermo a Udine, per alcuni era eretico pensare a qualcosa del genere, per altri invece rappresentava un'opportunità di crescita. Si arrivò al punto che non si trovò un'intesa e ne andarono di mezzo anche i rapporti personali. Io vissi un senso di tradimento non da poco, in un periodo in cui iniziarono anche a mancare dei compagni che, per vicissitudini personali diverse, erano finiti in galera e proprio quando anche gli anarchici venivano meno.

La riduzione degli anarchici va di sicuro imputata

alla tematica pellicce, che era sicuramente un'attività meno invogliante rispetto a quella della vivisezione. Quest'ultima si inseriva meglio nei temi tradizionali del movimento anarchico, così, non appartenendogli una specifica propensione per la lotta di liberazione animale, al cambio della tematica e del settore di sfruttamento mutò anche il livello di supporto, visto anche il contesto di denuncia sicuramente più limitato (sebbene per noi la gabbia da laboratorio o da allevamento, con le dovute differenze, erano uguali).

Fra i gruppi AIP gli anarchici c'erano, ma individualmente e non in modo comparabile a quell'appoggio enorme che avevamo avuto nei primi anni. I protezionisti inoltre erano cambiati e c'erano, al loro interno, dei simpatizzanti genuinamente interessati alla questione animale, ma privi del portato ideologico che poteva far da freno a quel cambio di direzione che ci proponeva Belstaff. Quindi una situazione del tutto nuova, per cui chi voleva portare avanti la campagna e cambiarne l'indirizzo aveva un riferimento e chi invece non voleva questo cambiamento ne rimaneva privo e si trovava solo, isolato e costretto a uscire dalla campagna. Si disse che metà dei gruppi si sarebbero ritirati dalla campagna, vennero fornite le password del sito della campagna e si invitò a proseguirla.

Il senso di tradimento crea una certa agitazione, soprattutto dopo che hai passato tante cose assieme, tante occasioni a coprire gli uni la vita degli altri e poi ti trovi così, senza capire bene come è successo, vivendotela come un qualcosa di repentino e inspiegabile mentre in qualcun'altro, evidentemente, era qualcosa di già maturato. Col tempo sono arrivato a pensare che, come nelle coppie, quello che si è vissuto come un tradimento altro non è che uno dei motivi per cui ci è divisi e che non può essere fonte di acredine personale ma di consapevolezza politica per quello che è successo, per avere la possibilità di rivisitare quel momento e di riprendere una strada o cambiarla.

F: Io non penso che lo scopo di una campagna sia l'obiettivo specifico che ci diamo, come la chiusura di un posto o la fine della vendita di pellicce. Semmai, essendo un qualcosa di pubblico, la campagna ha lo scopo di essere una cassa di risonanza per l'azione diretta che altri compiono, quindi per dire alle persone che esiste un modo di agire diverso dalla firma delle petizioni o dal contrattare con i vivisettori. La campagna ha come obiettivo quello di creare gruppi di persone che la pensano allo stesso modo e si ritrovano, creando quindi affinità fra le persone, dando il modo di conoscersi, creare dei gruppi. Questo è lo scopo di una campagna, non l'obiettivo specifico, che nel momento in cui non viene raggiunto crea un senso di sconfitta. In secondo luogo mi viene in mente che negli ultimi anni gli allevamenti di animali da pellic-

cia sono aumentati, nonostante le investigazioni che vengono fatte. All'oggi, nonostante una più diffusa consapevolezza sulla tematica dello sfruttamento animale e sul veganesimo, gli allevamenti non chiudono; ho sempre pensato che una maggior consapevolezza avrebbe portato a un incremento delle azioni, tuttavia non è stato così e gli allevamenti sono aumentati.

B: Anche a me, ai tempi, aveva contagiato molto quella che potremmo chiamare l'ideologia del risultato, l'efficienzismo a discapito dei contenuti. Per questo prima invitavo a riflettere sulla valenza culturale di una campagna, considerando la cultura non come un qualcosa che ci viene dall'alto, ma come un qualcosa che si pone problemi reali, che viene dal basso. Per questo direi che queste finalità dovrebbero essere tenute molto più in considerazione, dando loro un nuovo senso. Sicuramente il risultato deve andare insieme a tutto questo. Nel pensare una campagna futura o nel ripensare quelle vecchie dobbiamo mettere in discussione un ritmo che ci coinvolge, produce energia, ma che ci espone a fraintendimenti, soprattutto interni, che ci trasformano e trasformano la campagna. Dobbiamo valutare nel tempo quelle che sono le nostre scelte nella conduzione della campagna. Succedeva infatti che un testo di dieci pagine venisse valutato come troppo lungo, o una riunione inconcludente come un muro insormontabile; insomma è necessario rendere più intensa la comunicazione interna e il confronto politico, perché i termini antispecismo e liberazione animale se non problematizzati e continuamente ridiscussi possono finire con l'essere dei principi interpretabili in mille modi diversi, portandoci in una corrente che non si sa dove ci porta.

Per quanto riguarda il secondo stimolo, direi che forse è un po' presuntuoso pensare che il calo delle campagne sia il motivo per cui l'industria delle pellicce si è rilanciata. Se questo è sicuramente uno dei motivi, quello principale mi sembra però essere l'affinarsi della loro comunicazione. Tu prima evidenziavi la contraddizione esistente fra l'aumento della consapevolezza riguardo lo sfruttamento animale, ma parallelamente l'aumento degli affari degli sfruttatori, tuttavia spesso ci capita di assistere nei sistemi sociali a un'apparenza di progresso morale che però non corrisponde alla realtà, ma solo all'affinamento che il sistema ha di rappresentarsi. Questo non deve dirci che miglioramenti reali non possano avvenire, tuttavia va detto che nelle nostre società il potere non è tanto oppressivo ma inclusivo, non toglie la vita ma plasma la vita.

Tutto questo ci pone la questione del nostro rapporto con i media. Bisogna trovare un modo di rappresentare le nostre idee adatte ai nostri tempi e che sorpassi tanto un "no" ideologico che vede i media come strumento del potere, quanto un "sì" altrettanto ideologico che li con-

sidera una neutra cassa di risonanza, entrando nello specifico dei compromessi che dobbiamo fare. Di certo la frase secondo cui i macelli con i muri di vetro sarebbero la porta per la liberazione animale è una bugia; se i macelli avessero i muri di vetro ci sarebbero semplicemente le condizioni per poter esporre lo sfruttamento animale, così come avveniva nelle tanto mitizzate società contadine.

Per chiudere direi che nell'ampio spettro dei movimenti per la liberazione animale, siano essi zoofili, protezionisti, abolizionisti o liberazionisti sembra esistere un punto di vista comune, il vedere un giorno gli animali liberi. Io non penso sia questa la liberazione animale, quanto piuttosto come essa viene perseguita. È ingenuo pensare che se vogliamo gli animali liberi siamo per la liberazione animale; agire all'interno di un paradigma sociale dominante senza un'idea di messa in discussione di un sistema di sfruttamento, appartiene a una nuova forma, seppure evoluta forse, di protezionismo. Allo stesso tempo non ci illudiamo di essere immuni, come attivisti per la liberazione animale, da influenze protezioniste, siamo comunque figli di quel periodo storico.

F: Di antispecismo si è iniziato a parlare progressivamente sempre di più, ampliando sempre più il concetto. Tu hai una tua definizione di antispecismo? Non pensi che l'impiego di questo termine sia avvenuto per superare l'inconveniente di quello di "animalismo", che ormai stava contenendo in sé pure una zoofilia apolitica, e non pensi che oggi il termine "antispecismo" stia subendo la stessa sorte? Mi viene in mente che per i fatti del 1 maggio a Milano, in occasione degli scontri al corteo No EXPO, alcuni antispecisti hanno preso posizione contro la violenza di piazza.

B: Questa è la questione della proprietà dei termini. Bisogna decidere se rivendicarla o meno. Io tenderei a dire che esistono vari tipi di antispecismo, possono esservene anche di reazionari. Io personalmente interpreterei la parola "antispecismo" per quello che significa, senza applicarvi significati che non necessariamente ha. Si dice che l'antispecismo è l'allargamento alle altre lotte e quindi essere contrari anche alle discriminazioni tra gli umani ci porta ad esserlo anche per chi è più distante da noi, per l'altro per definizione. In teoria ciò potrebbe tornare, ma in pratica le cose non stanno così. Praticamente l'antispecismo ha caratterizzato la questione animale su di un piano politico riferendola alla categoria della specie; come ha fatto l'antirazzismo, secondo lo stesso procedimento logico, riguardo la razza e l'antisessismo riguardo al genere, categoria ulteriormente messa in discussione dal movimento LGBT. Proprio dall'ambito queer abbiamo tantissimo da imparare, infatti più che rifiutare la discriminazione di specie io metterei in discussione l'esistenza stessa della specie, l'idea che vi sia

un confine biologico che incapsula comportamenti sociali ben precisi, senza negare la differenza né ingabbiandola in un'uguaglianza, ma sviluppando un sentimento di libertà e indistinzione ed è per questo che il mio tipo di antispecismo è di matrice anarchica. Non è questo l'antispecismo in assoluto, tuttavia penso che dovremmo impegnarci affinché una spinta, che già c'è, e che promuove questa visione di antispecismo cresca e venga sempre più riconosciuta.

F: Con questi differenti antispecisti è possibile dialogare e più in generale è possibile, e secondo quale criterio, entrare in relazione con altri movimenti?

B: Per me ci sono due piani nell'orientarci su scelte di questo tipo, che non ineriscono necessariamente la vicinanza e affinità politica. Mi sembra che esistano gruppi animalisti imbrigliati in forme di autorappresentazione che non condividiamo. Se ci fosse una situazione chiara nelle distinzioni all'interno di un movimento animalista molto variegato, allora potremmo applicare la discriminante dell'affinità politica. A me sembra che noi dobbiamo ancora lavorare perché questo sia chiaro. Una cosa che va rifiutata è l'idea di un movimento antispecista o di liberazione animale unito a prescindere. Le differenze ci sono e se rimarcarle dà possibilità di collaborazioni occasionali, eluderle, rimanendo nel non detto, va solo in senso contrario. Per risponderti dovremmo entrare nello specifico di singoli progetti. Potrei per esempio appoggiare una campagna come quella di Essere Animali per la chiusura dei delfinari, perché la motivazione sociale è che quegli animali non devono essere rinchiusi fra quei vetri, sebbene non mi piaccia la modalità di rappresentazione di quel gruppo. In una situazione di collaborazione potrei pure trovarmi, ma con delle distinzioni chiare. In una campagna sulla vivisezione, mi sembra già meno probabile una collaborazione, poiché la questione della differenza tra antivivisezionismo scientifico e etico, anzi politico, non mi sembra che Essere Animali, se l'ha affrontata, l'abbia superata. Gli anni a venire dovrebbero servirci a lavorare proprio su questi elementi, uscendo da questo meccanismo identitario, che tanto affligge anche il movimento anarchico e che è stato in parte responsabile dell'allontanamento di quei gruppi che oggi fanno attivismo mainstream, disinteressandosi dei temi sociali. Questo è il tema che, prima ancora di capire con chi collaborare, dovremmo affrontare: l'autocritica interna, chiederci cioè se anche noi siamo in difficoltà dentro certi cliché di autorappresentazione o rappresentazione imposta che condizionano negativamente il nostro relazionarci alle alterità e altresì la nostra ricerca di autonomia. Una delle chiavi di lettura dei cambiamenti che ci sono stati dall'inizio del movimento di liberazione animale a oggi, è che stiamo assistendo a una legittima ricerca di specificità e au-

tonomia. Nel momento in cui il movimento delle campagne si è sentito costretto a sottostare a regole vissute come imposte, ha sentito in alcune sue parti la necessità di uscirne e misurarsi con tematiche diverse e referenti diversi.

E: Penso che l'autocritica sia un punto davvero interessante: che responsabilità abbiamo noi come movimento liberazionista e cosa possiamo fare. La situazione attuale è scarsa di campagne e di persone che si avvicinano alla critica e all'azione radicale, quindi c'è sicuramente da fare un'autocritica interna al nostro movimento. Sarebbe interessante capire come riuscire a ricreare affinità e complicità, avvicinare nuova gente, lo vediamo anche qui oggi, l'età media è piuttosto alta e di giovani se ne vedono pochi. Prima, come si diceva riguardo al punk, i ragazzi si trovavano al concerto o allo squat, adesso non so, forse si ritrovano di più al cinema multisala o su internet.

G: Avrei un po' di riflessioni sparse da fare. Io ho vissuto la campagna AIP arrivando quando le cose erano già avviate, quindi il mio è un punto di vista più da fruitore che da organizzatore. La mia analisi è diversa da quella fatta finora. Per me era molto poco legata alle tematiche del conflitto sociale, anzi, me la vivevo come l'ammorbidente di tematiche già presenti nel movimento anarchico: attaccare dei punti vendita di grandi compagnie, contro le quali saremmo stati in conflitto su tutto, e dirgli che il loro problema era la sola vendita di pellicce. Nell'idea di fondo forse no, ma nella pratica ci si limitava a contestare solo un aspetto del loro lavoro.

Il bilancio finale della stagione delle campagne secondo me è stato assolutamente positivo. Le campagne hanno dato la possibilità di mettere in comunicazione molti compagni in giro per l'Italia, che ci si sbattesse a fare presidi o no. Il movimento animalista radicale ha sempre tentato l'allargamento del conflitto ad altri ambiti della società. Allo stesso tempo però la repressione ha operato lo stesso meccanismo, andando a colpire non il movimento animalista, ma quello anarchico, ecologista e degli spazi sociali. La discesa del movimento animalista, soprattutto dalle mie parti, è coincisa esattamente con il venir meno e la chiusura degli spazi sociali dietro a cui si aggregava la gente che portava avanti le campagne. Dapprima ci si è concentrati sul trovare nuovi spazi, quando questo non è avvenuto, ci si è dispersi, venendo a mancare una sorta di retroterra per l'attivismo di base. Ci si domandava cosa servisse per far arrivare nuovi giovani, e io, scherzando, dissi che bisognava fare delle band che parlassero di liberazione animale, perché i giovani si raccattano così!

Mi interrogo tutt'oggi sull'eredità delle derive populiste del movimento tipo Fermare GreenHill o l'associazionismo che ha soppiantato il movimento radicale. Vedo solo che sta catalizzando tutte

le energie che prima venivano catalizzate dal movimento radicale. Chi ha energia e voglia di fare non si autorganizza in gruppi grassroots, ma viene calamitato da queste associazioni, che si offrono come recettori di energie che altrimenti non si sa dove investire. Questo non è valido ovunque, ma ancora mi sembra che la costante sia la presenza o meno di spazi sociali propri del movimento anarchico e dove questi mancano, manca anche la possibilità di aggregarsi attorno a un attivismo diverso. Al tempo di Fermare GreenHill l'unica cosa che ho saputo fare è stata quella di non partecipare, perché non ne condividevo l'impostazione, senza fare nulla di propositivo. A distanza di qualche anno, vedendo com'è cambiato il mondo dell'attivismo, mi chiedo ancora se questo cambiamento sia stato positivo, o meno.

C: Sebbene i presupposti sociali e culturali siano diversi, mi chiedo se ci siano i margini perché possa avvenire quello che avvenne alla nascita di Chiudere Morini. Le associazioni che hanno soppiantato il ruolo del movimento animalista radicale sono associazioni non paragonabili a LAV o ENPA, tuttavia, sebbene sappiano venderci molto bene, non mi sembra riescano a portare a casa dei risultati credibili. Prima o poi incontreranno una fase di stallo in cui non riusciranno più a venderci così bene. Hanno una struttura che, benché non sia così burocratizzata, come le grosse associazioni, è tutto sommato piuttosto verticistica. Potrebbero esserci dei margini quando, all'interno di momenti e campagne, un gruppo di persone determinato e con un'analisi chiara riuscisse a esprimere la propria posizione, con pratiche e contenuti più conflittuali e radicali rispetto a quei momenti e a quelle campagne.

F: Non sono d'accordo con l'idea per cui se non c'è niente di meglio da fare, l'importante è far qualcosa. Secondo questa logica si entra in una politica del "fare" e non dell'"agire". Così facendo verrei meno a ciò che ritengo giusto. Piuttosto che fare qualcosa anche se questo qualcosa non è un granché, mi sembra meglio aspettare, farsi delle domande e cercare delle risposte che arriveranno al momento opportuno. Comunque anche il mondo delle nuove associazioni non mi sembra incida granché se dopo aver raccolto 70000 firme non cambia nulla. Il loro interesse è quello del sollevare una problematica, avviare un cambiamento culturale, aggregare tante persone, non realmente chiudere quei posti.

H: Mi vengono in mente tre cose. La prima riguarda l'aumento del numero degli allevamenti di animali da pellicce, che va forse letto in un'ottica globale. Forse questo è dovuto a un ampliamento del mercato verso Est, come per quello che riguarda il consumo di carne (si veda la Cina).

La seconda cosa riguarda l'obiezione secondo cui in certe realtà si guarderebbe al cambiamento culturale piuttosto che al risultato. Ho sentito questa stessa obiezione ribaltata, secondo cui in queste stesse realtà non si guarderebbe al cambiamento culturale, ma al risultato a tutti i costi. Penso quindi che il problema dipenda dall'ottica che assumiamo. A me sembra che il problema sia che cercare di focalizzarsi troppo sul risultato tolga terreno all'approfondimento culturale, al far sì che certi discorsi diventino strutturali e assodati e penso che molte delle nostre energie dovrebbero andare in questo sforzo.

Terza cosa. La questione della libertà, una libertà densa, che guarda all'altro non necessariamente come un nemico, da attaccare e distruggere. Si lascia quindi la libertà a ciascuno di essere ciò che è, di seguire il proprio percorso secondo il concetto di, qualcuno diceva prima, trasformazione, una sorta di neologismo che accorpa trasformazione e movimento.

I: Io sono nuova di questi ambienti. Dapprima ho frequentato il nuovo mondo associazionista e quello che a me non piaceva e che mi ha portato a cercare altri percorsi è stato l'essermi sentita un po' uno strumento di marketing tra gli altri canali, chiaramente di marketing, che a me non piacevano. Non penso infatti che a tutti debba andare bene, nella conduzione di una campagna, l'impiego di certi canali mediatici, come facebook, o istituzionali. Penso che abbia senso che esista un gruppo più radicale, fermo sulle sue posizioni, che vada avanti per la sua strada. Magari ci sentiamo soli, con l'idea che non si riesca mai a portare a termine una campagna, tuttavia penso ci sia bisogno di questo. A me sembra di aver fatto un po' il percorso inverso, arrivando a capire che non voglio affatto che diventiamo tutti delle associazioni che, per la vittoria, venderebbero qualsiasi cosa.

H: Aggiungo solo due cose al mio intervento precedente. Modalità altre di comunicazione, come la musica o la fotografia, rispetto alla parola logica, parlata. Queste sono modalità diverse per aggregare ed esprimere. Queste non mi sembrano banalità, sono mezzi potentissimi di comunicazione.

L: Anch'io mi trovo d'accordo sull'importanza della ricerca di nuovi canali. C'è un'urgenza di stimoli per raggiungere persone giovani che forse sono posizionati dalla parte giusta, ma vivono in una situazione confusionale e quindi pur di fare qualcosa si indirizzano verso l'attivismo su facebook e le liberazioni a volto scoperto da mettere in mostra su youtube. In tutto questo non è affatto una banalità, quella di creare dei momenti, anche conviviali, in cui comunicare idee più radicali. Questi momenti e questi spazi inoltre potrebbero creare, anche per chi già si muove, un tessuto a cui aggregarsi e dove creare lotte.

M: Io volevo esprimere la mia opinione riguardo alla conduzione delle campagne e a come è morta la campagna AIP. Io ho visto molto autoritarismo e la presenza di leader, che accentravano potere. Se devo fare una critica a me stessa è quella di avergli delegato molto. Alla fine questo autoritarismo è esploso e noi ci siamo trovati da soli. Chi non pensava più come questi leader sono stati esclusi. Su questa questione dell'autoritarismo ci continuo a riflettere a tutt'oggi. Sono coinvolta nel portare avanti una campagna, "Gateway to Hell", una campagna internazionale che in Italia ha visto l'adesione di pochi gruppi. Chi di questi gruppi è coinvolto comunque continua a delegarci la conduzione della campagna e scardinare questo meccanismo è difficile.

Sulla questione GreenHill direi che, ancora una volta, non ho avuto la possibilità di fare nulla, i soliti leader, molto esplicitamente, mi dissero che non ero la benvenuta alle riunioni di coordinamento della campagna, perché le idee erano divergenti e quindi non sarei stata ascoltata e lo stesso successe riguardo a Nemesi Animale, che aveva una linea rigida e non mutabile a cui non mi è stato concesso di contribuire.

I leader e l'autoritarismo sono stati uno dei principali problemi di queste campagne.

N: Condivido molto dell'analisi fatta della storia del movimento di liberazione animale in Italia. Chi è nuovo potrà trovare il tutto molto utile per farsi un'idea di come si è arrivati alla situazione attuale. Alla fine però scadiamo sempre nel senso di impotenza: l'essere pochi, non attrattivi per le nuove generazioni. Penso che il tutto sia perfettamente fisiologico, dopotutto abbiamo solo due momenti in cui le nostre idee vengono fuori: l'Incontro per la Liberazione Animale e il Veganch'io; per il resto dell'anno sono scarsissimi gli stimoli e le iniziative sia quelle di strada, che i dibattiti e le pubblicazioni. Le nostre idee non emergono proprio perché la possibilità di coglierle è rara.

O: Non penso sia solo una questione di iniziative. C'è bisogno di dare alle persone una prospettiva, un percorso di lotta in cui impegnarsi. Forse se tutto è nato dalla presenza di associazioni animaliste che non andavano abbastanza oltre e non esaudivano il desiderio di chi voleva impegnarsi in prima persona, allora dovremmo ripartire da lì. Potremmo vedere se esistono campagne portate avanti da queste associazioni che potrebbero interessarci, andare lì e vedere che questa stessa campagna possa seguire altri percorsi e prospettive. Partire da zero mi sembra davvero difficile.

La campagna Gateway to Hell, per esempio, mi sembra abbia qualche limite, non ultimo il fatto che non tutti hanno un aeroporto sotto casa, mentre invece, si veda nella campagna AIP, tutti nella propria città avevano muri e vetrine da

imbrattare e spaccare. Il fatto è che ripartire da zero, per la scarsità di forze che oggi riusciamo a mettere in campo, mi sembra davvero molto difficile.

M: Sono un po' scettica riguardo all'inserirsi in campagne altrui. Quando questo avviene, e penso ad altre lotte in cui gli anarchici hanno voluto inserirsi, si innescano dei meccanismi di continua guerra fra anarchici e comitati, un vero pantano. Creare invece qualcosa di completamente nuovo, con i nostri contenuti radicali penso invece darebbe una buona presa. Mi viene in mente la lotta a Bruxelles contro la maxi-prigione dove gli anarchici portano avanti la lotta a modo loro e non si sono attaccati a qualcun altro che già stava portando avanti una lotta simile. Entrare nelle lotte già avviate da altri ti lega a dei margini da cui è difficile uscire e facile la rottura.

P: Se partecipare o meno a lotte altrui penso sia una questione contingente alla lotta stessa. Ci sono comitati che, pur non essendo rivoluzionari anarchici, offrono punti di contatto interessanti; ci sono invece situazioni in cui a una facciata radicale degli stessi comitati corrisponde un'anima istituzionale, legami con partiti o associazioni para-istituzionali. Una cosa da evitare è semmai quella di partecipare a situazioni altrui con la volontà di radicalizzarle o portarle su di un binario più conflittuale, queste situazioni sono interessanti per comunicare, trovare complici o affini tra le fila di queste nuove associazioni, con cui poi condurre le nostre campagne, quelle che ci rappresentano davvero. Il discorso delle lotte altrui non mi interessa se è per cercare di fare uscire dal binario le lotte stesse, ma solo nell'ottica dello scambio e confronto.

Q: Mi sembra significativo che nelle ultime tre edizioni dell'Incontro per la Liberazione Animale, ci sia stato un workshop che parla della storia del movimento, delle campagne e sempre con una connotazione storica. Questo mi sembra che esprima una necessità di riaffrontare i percorsi del passato e ben prima di GreenHill.

Per quello che riguarda l'organizzazione di questo incontro, noi lavoriamo e lo organizziamo attraverso un'assemblea aperta, che nel corso di tutto l'anno si incontra e discute questioni pratiche, temi dei workshop, quello che ci interessa sviluppare. Questi sono momenti importanti, per l'analisi di quello che già esiste e per nuove progettualità. È evidente la mancanza di momenti di discussione approfondita ed è importante continuare questa discussione che non può essere una volta all'anno, è impensabile infatti costruire qualcosa con tempi e modalità simili.

Dal punto di vista storico mi sentirei di aggiungere solo una considerazione su quello che era l'obiettivo della campagna Chiudere Morini. La chiusura dell'allevamento è stato un po' un limite che ci comprimeva perché senza la chiusura non

si poteva procedere alla campagna successiva. Si era arrivati poi a un punto per cui la campagna era finita. L'allevamento stava chiudendo, ma senza il cartello fuori dalla porta: la conduzione dell'attività era di tipo familiare, la proprietaria si stava avvicinando alla pensione e le sue figlie, destinate a rilevare l'attività, avevano già dichiarato che avrebbero fatto altro. La ratificazione della chiusura non fu fatta di proposito e la campagna si è persa per strada, si è spenta da sé. Il grosso problema è che non si poteva andare da GreenHill senza la chiusura ufficiale di Morini. Alla fine, da GreenHill, ci si è andati comunque ma con modalità diverse.

Tuttavia dobbiamo pensare al fatto che Morini era la scusa per essere davanti ai tanti posti con cui Morini era in contatto, si pensi al delfinario di Rimini che usava topi allevati da Morini, e ai presidi fatti lì sotto partecipando numerosi e portando tanti altri discorsi legati a quei posti. Questo poi poteva portare all'interesse e all'aggregazione dei gruppi locali, che potevano interessarsi a certi problemi e avviare dei percorsi condivisi. Questo era l'aspetto fondamentale, al di là della chiusura: creare momenti di lotta, suscitare attenzione sulla questione, in alcuni casi creare gruppi che poi hanno proseguito anche su altri percorsi e tematiche di lotta.

Per cogliere il senso storico della campagna Chiudere Morini mi sentirei di ricordare che nello stesso periodo a Lecce c'era un Centro di detenzione per migranti (CPT) e un gruppo di compagni, già vicini alla campagna e sensibili alla tematica, volevano che chiudesse e decisero di usare lo stesso sistema di pressione: pressione sui fornitori, lavoratori, ditte legate al CPT attraverso presidi, volantaggi, picchetti continui per lungo tempo oltre che azioni dirette e sabotaggi. Questa campagna contro il CPT fu un successo: il posto chiuse, per mano ovviamente della Procura che ne arrestò pure il gestore, un prete che sfruttava le ragazze del centro. Poco dopo i compagni che avevano partecipato a questa lotta vennero arrestati per associazione sovversiva con finalità di terrorismo. Se vogliamo parlare di intersezione delle lotte, penso che ricordarsi questo passaggio di metodi da una lotta all'altra sia importante.

Sulla pressione repressiva adottata sulla campagna Chiudere Morini non sono d'accordo con chi dice che fu blanda, anzi direi che fu fortissima. Non fu di quel tipo a cui siamo abituati ora come gli arresti. Ma la campagna fu monitorata e servì da laboratorio di studio di certe situazioni. A seguito del sabotaggio contro Nestlé fu fatta la mappatura nazionale completa dei gruppi più radicali, di chi usciva dalle associazioni. Le relazioni semestrali dei servizi segreti parlavano della campagna Chiudere Morini e di quella leccese contro il CPT come emergenze. Se gli antispecisti non facevano interconnessioni, ci pensavano i servizi. La loro preoccupazione era che quelle situazioni erano del tutto fuori con-

trollo e uscivano dagli schemi. Gli stessi tentativi di incriminare gli attivisti per associazione con finalità di terrorismo, una volta che non furono accettati gli arresti dalla Procura di Bologna con competenza di terrorismo sull'Emilia-Romagna, si risolsero, non tanto per un'intercessione al diritto, ma per una volontà di allungare i tempi nel tentativo di capire meglio cosa fosse questo fenomeno, per vedere dove andava a finire e se sarebbe finito da sé. Lo stesso corteo, quello internazionale che venne caricato, non era stato nemmeno quello più determinato della campagna, tuttavia venne colpito per dare un colpo forte; fu un momento che in pochi capirono, non si seppe come rispondere e molti, non abituati a vedersi attaccare dalla celere, si allontanarono, era quello il momento in cui volevano colpire la campagna.

Il nostro obiettivo non è la chiusura di un posto, ma creare delle situazioni che abbiano mezzi chiari, evitando di voler procedere tutti assieme in vista di un macro obiettivo condiviso. Prima di iniziare qualcosa forse dobbiamo intenderci su cosa sia la liberazione animale, onde evitare di trovarci in un contesto torbido. Tutto questo per evitare in futuro di ritrovarci ai prossimi Incontri per la Liberazione Animale a guardare ancora indietro.

E: Le energie però devono passare da noi. Siamo noi stessi talvolta in primis a essere demotivati e le poche cose che si fanno dovrebbero essere fatte con maggiore motivazione. Ieri al presidio, se non fosse stato per qualcuno che avesse portato megafono e striscione, sarebbe stato un incontro tra amici. Eravamo in 35-40 persone, in una piazza semi vuota, anziché mettersi a parlare a gruppetti avessimo cominciato a gridare slogan, sarebbe stato tutto diverso. Direi che abbiamo sprecato del tempo. Mancava proprio la conflittualità, mancava un'energia collettiva che doveva manifestarsi perché il centro della città cogliesse il nostro messaggio. Io, personalmente, se vado in piazza manifestando contro l'ampliamento di uno stabulario in costruzione, è perché voglio creare conflitto e non per sensibilizzare i passanti.

I: Nel momento in cui siamo a un presidio per contestare la presenza di un posto, è vero, è necessario un modo, una postura di prendersi la piazza, che non sia quella dello svacco. Già stare seduto o in piedi fa differenza e fa passare un messaggio diverso.

F: Tuttavia il modo di stare in piazza dipende tanto anche dall'attitudine personale. Andare di fronte a un posto dove succedono cose terribili può dare energia alle persone, rimanere in una piazza invece può non essere troppo esaltante. Comunicare poi con le persone può avvenire in diversi modi, c'è chi parla al megafono, chi lo fa in maniera più informale, tuttavia non penso

ci sia una gerarchia di efficacia in senso assoluto. Ognuno sceglie di fare ciò che preferisce a seconda di come si sente.

G: Io farei una riflessione più generale sui momenti di protesta. Discernerei fra quello che è un presidio informativo e quello che invece è un momento di contrasto a qualcosa. Nella piazza di una città sei lì perché il Comune ti ha autorizzato a esserci e quindi non puoi pretendere di essere conflittuale nei confronti di tutta la città, quello è il momento di un'azione comunicativa. Viceversa di fronte all'obiettivo della protesta si possono avere momenti di sfogo e di rabbia. Ci sono diverse tipologie di atteggiamento e vanno preparate e tirate fuori a secondo del momento opportuno e questa è una questione di organizzazione.

D: Quello di ieri io me lo sarei visto meglio a metà dell'Incontro e non come momento iniziale. La gente però mi sembra si sia interessata a noi per lo spiegamento di forze che c'era. Non mi è sembrato così negativo.

## SELEZIONE, TRANSGENESI E POST-HUMAN: INTERCONNESSIONI DI DOMINIO



*Dalla selezione degli animali in zootecnia per determinate caratteristiche fisiche e comportamentali, passando dalla selezione e modificazione genetica per la ricerca scientifica, si arriva all'essere umano potenziato del transumanesimo. Ciò che unisce il percorso è un'idea di mondo in cui ogni essere vivente necessita di essere migliorato e modificato, in cui tutto deve essere uniformato, ingegnerizzato, artificializzato, addomesticato: reso schiavo di questo sistema di dominio.*

A: Il potere si esercita sull'animale attraverso la manipolazione del corpo, dalla selezione e l'incrocio alla fecondazione artificiale, il sequenziamento genetico, l'ingegneria genetica. Tecnologie eugenetiche per un animale migliorato, funzionale all'allevamento e alla sperimentazione. L'animale è trasformato in strumento di produzione, in prodotto, in modello sperimentale che deve corrispondere a determinate caratteristiche; il corpo dell'animale è un interscambiabile modello di specie che diventa perfetto per la sperimentazione. Abbiamo mucche "da latte", vitelli "da carne bianca", tori "riproduttori", maiali "da ingrasso", scrofe "per la riproduzione", galline "ovaiole", visoni "da pelliccia e fattrici", conigli "da carne" e da "sperimentazione".

Nella storia della zootecnia possiamo vedere una valutazione delle caratteristiche esteriori fisiche, produttive e comportamentali. "Si devono cercare buoi giovani, quadrati, con membra grandi, corna lunghe, scure e robuste, fronte larga e rugosa, orecchi dritti, occhi e labbra nere, petto grande, ventre ampio, zampe tozze e dritte, zoccoli grandi, coda lunghissima e pelosa"... "Per la produzione di carne grassa si domandano altre condizioni che quelle indicate per la forza muscolare"...

Oggi l'inseminazione artificiale e la genomica permettono di selezionare gli animali in base al loro genoma per il loro valore genetico predetto da marcatori genetici che dovrebbero indicare la fertilità, la resistenza alle malattie e quant'altro. La morsa dell'allevamento mira a piegare anche il comportamento e la personalità dell'animale, per renderlo più docile.

La produzione di corpi docili nell'allevamento come nelle prigioni, nei manicomi. Corpi docili attraverso tecnologie di reclusione, contenzione, mutilazioni come amputazione delle corna, code, becchi...

Il movimento stesso dell'animale deve essere sempre arginato, contenuto, ridotto all'essenziale necessario per la produzione, basta vedere le indicazioni per la "movimentazione degli animali" negli allevamenti:

- prevedere la presenza di almeno due persone; essendo soli, evitare di entrare nei box dove sono presenti animali liberi;
  - è sconsigliato movimentare gli animali nelle ore più calde
  - avvicinarsi lentamente senza movimenti bruschi
  - prevedere adeguate vie di fuga che permettano l'uscita dell'uomo
  - utilizzare corridoi di larghezza solo di poco superiore a quella dell'animale
  - evitare percorsi ad angolo retto o a "U"
  - i percorsi che conducono l'animale devono essere opportunamente protetti tramite apposite barriere di contenimento
  - isolare l'animale prima della cattura
- Tutte queste prescrizioni ricordano l'andamento di una prigione con gli spostamenti dei detenuti. Pensiamo a un allevamento: rastrelliere di cat-

tura, impianti di mungitura, luci artificiali accese ininterrottamente, soluzioni strutturali per contenere l'animale, valori della temperatura e dell'umidità controllati da sensori, RFID impiantate nell'animale per controllarne la tracciabilità, una fabbrica di produzione di corpi animali in strutture sempre più informatizzate e automatizzate, perfette per un'era cibernetica. Ogni fase della vita dell'animale è controllata e gestita in ogni suo aspetto con cicli e ritmi naturali stravolti.

L'animale è plasmato per le esigenze zootecniche, per gli spazi di reclusione dell'allevamento, per i ritmi riproduttivi che devono stare al passo con la produzione.

L'animale è stato normalizzato, standardizzato, omologato, prodotto in serie ancora prima della catena di montaggio industriale. L'allevamento è stato il modello per la nascita della catena di montaggio e per altre modalità di sfruttamento su vasta scala.

La zootecnia è un immenso laboratorio sperimentale, da cui provengono le più importanti acquisizioni nel campo della transgenesi e clonazione. Il miglioramento genetico è conseguenza logica dell'impiego dell'animale nell'allevamento. Già negli anni '80 vediamo i primi topi, conigli, maiali e pecore transgenici. Animali transgenici per l'ormone della crescita, per aumentare la filiazione, per diventare resistenti ad alcune patologie, per produrre proteine del latte umano, per estrarre molecole per la realizzazione di farmaci, per xenotrapianti. Nuovi animali che diventano modelli sperimentali, predisposti a sviluppare particolari patologie, usati nella ricerca, pensiamo all'oncotopo, topo modificato per sviluppare un tumore. Da questo primo topo nel lontano '88 sono poi stati creati altri animali transgenici per la ricerca su svariate patologie.

Se nell'immediatezza il campo sperimentale zootecnico sembra chiudersi dentro capannoni e recinti, di fatto tutto quello che viene sperimentato sugli animali successivamente si estende sempre alla società intera.

Le tecniche moderne di un allevamento industriale possono dare molti segnali su dove vogliono arrivare i tecno-scienziati e l'industria della vita. Uno sguardo di pietà distaccata spesso avvolge mattatoi e stabulari di vivisezione, senza rendersi conto che chi sta osservando è colui che nel momento ha scampato il pericolo. Per l'industria del vivente siamo tutte e tutti cavie.

Dalla selezione degli animali in zootecnia per determinate caratteristiche fisiche e comportamentali passando dalla selezione e modificazione genetica per la ricerca scientifica, si arriva all'essere umano potenziato del transumanesimo. Ciò che unisce il percorso è la concezione di fondo che la natura è imperfetta, un'idea di mondo in cui ogni essere vivente necessita di essere migliorato e modificato, in cui tutto deve essere uniformato, ingegnerizzato, artificializzato, addomesticato: reso schiavo a questo sistema di dominio.

La biologia rispecchia com'è strutturata la so-

cietà: la vita è vista a livello molecolare, come entità che possono essere isolate, ricombinate, il vivente diventa molecolarizzato e concepito in termini di proprietà molecolari. La cellula è definita funzionale alla conversione dell'energia in prodotti molecolari, un'analogia con il sistema industriale.

Dagli anni '50 alla visione molecolare subentra il concetto di informazione (questo concetto deriva dalle ricerche belliche su missili guidati, ricerche che costituirono le basi teoriche dei laboratori elettronici; la guerra aveva lasciato aperto alcuni problemi sul controllo dei missili, sulla necessità di far compiere a delle macchine delle operazioni e di comunicare velocemente e in segreto). Si sviluppa così la cibernetica, lo studio del controllo: dai centri di elaborazione cibernetica l'agire di un essere vivente viene concepito come un calcolo, una computazione, dove il modello interpretativo è l'elaboratore elettronico. Modello interpretativo delle neuroscienze che si sviluppano dal progresso di alcune tecnologie, come l'imaging cerebrale per scandagliare il cervello. Un sistema vivente visto in termini di scambio di informazioni. Tale concezione rese possibile costruire il modello di doppia elica di DNA come trasmettitore di informazioni, con il dogma centrale della nuova biologia molecolare: DNA-RNA-proteina. La metafora di Crick e la nuova teoria dell'informazione si confacevano ai cicli di controllo, ai meccanismi di regolazione di una società sempre più tecnologizzata. Così viene concepita la cellula, come una fabbrica con catene di montaggio, materie prime lavorate per produrre proteine con requisiti scelti.

Dalla concezione di un corpo come mero aggregato di organi, concezione che ci fa diventare meri pezzi di ricambio, arriviamo all'essere vivente percepito come mero aggregato di geni e il paradigma dominante diventa quello genetico della biologia sintetica. Con la genetizzazione tutto si può spiegare e ricondurre ai geni. Dalla modificazione di elementi viventi fino a riprogettare e ricostruire nuove parti biologiche, una vera e propria riprogettazione e manifattura del vivente.

Con la biologia sintetica si possono creare in laboratorio nuovi esseri viventi che non sarebbero mai potuti esistere in natura. I ricercatori possono progettare al computer una proteina e quindi usare dei software per costruire una sequenza anche se quella proteina e quel DNA non esistono in natura. Gli esempi potrebbero essere infiniti, pensiamo a Craig Venter, uno dei più importanti ricercatori e promotori della biologia sintetica che con l'Istituto per le Energie Biologiche Alternative già dieci anni fa lavorava per creare nuove forme di vita che possano essere sviluppate per produrre energia o gas ecologici. Pensiamo ai batteri ingegnerizzati per ripulire i mari dal petrolio, alle alghe modificate geneticamente per produrre un olio da usare al posto dell'olio di palma, responsabile della defo-

restazione. Ecco le loro soluzioni ecologiche ed ecosostenibili. Ecco come la biologia sintetica si sposa con le istanze della Green Economy.

Con le nanotecnologie avviene un salto, la scala nano permette di fondere atomi di carbonio di un organismo vivente con quelli della materia artificiale. La convergenza tra nanotecnologie, biotecnologie, informatica, scienze cognitive rende possibile questa fusione tra l'organico e l'inorganico. Alcune applicazioni sono gli impianti neuroelettronici nel cervello di malati di Parkinson, nelle persone paralizzate per comandare un arto artificiale, per modificare il comportamento in persone con disturbi alimentari, in persone con depressione. Sono impianti che possono controllare e modificare il comportamento, le percezioni, l'umore, le nostre sensazioni, in modo più mirato e profondo dei vecchi metodi biochimici degli psicofarmaci.

La convergenza della nanotecnologia che si fonde con la biotecnologia permette il controllo della vita attraverso la manipolazione dei geni e con la neuroscienza permette il controllo della mente attraverso la manipolazione di neuroni. Il controllo degli atomi, neuroni e geni porta a un controllo assoluto sulla mente e su tutti i processi della vita di un essere vivente.

Ecco la pubblicità di una società che fornisce soluzioni elettroniche per il controllo degli animali in zootecnia: "Vicino a sua madre, il puledro di tre giorni barcolla sulle sue gambe. La siringa penetra sotto la pelle del collo. Iniezione rapida ed indolore. Il veterinario verifica il suo lettore portatile: il n° d'identificazione X0723A appare sullo schermo, la cimice è operativa. Grazie all'interfaccia senza fili di Bluetooth, il lettore trasmette direttamente al computer i dati di X0723A: data di nascita, sesso, numero dei genitori, vaccinazioni, allattamento, ecc. sarà ormai semplice, consultando le basi dei dati, di garantire un seguito sanitario rigoroso, di verificare chi è il proprietario, e, scannerizzandolo con un lettore portatile, identificare X0723A in ogni momento".

Non è una novità per gli animali essere trattati alla stregua di merci atomizzate riconducibili ad un numero in un determinato lotto. L'RFID rappresenta un notevole salto non solo con conseguenze strettamente tecniche, ma anche nel mondo delle percezioni e sensazioni. Il codice che appare nel display indica che l'animale è entrato nel sistema, ha il diritto di esistere, questo significa che la cimice inserita nel suo corpo può trasmettere: la trasformazione della complessità propria di ogni essere vivente è stata ridotta a macchina comunicante.

La "mucca pazza" è servita da alibi per impiantare le RFID agli animali. Etichettati, codificati a barre, schedati, gli animali sono ormai impiantati di cimici in nome della "sicurezza alimentare".

La tracciabilità non segnala null'altro che il progresso dell'industrializzazione. Gli animali allevati sono malati e i vegetali sotto infusioni di pe-

sticidi, di ormoni, sono vegetali malati. Come evitare le inevitabili epidemie degli animali malati di allevamento? Mettendo loro delle RFID. Come evitare le inevitabili contaminazioni con OGM? Facendoli diventare tracciabili. Ecco allora il consumatore assicurato/a in continuo contatto con il produttore e gestore della nocività.

Già abituati alla protesi del telefono cellulare, non sarà difficile far passare delle protesi impiantate nel nostro corpo per ampliare delle nostre capacità o un microchip sottopelle che ci comunichi sul nostro cellulare quando il nostro corpo ha bisogno di alcune sostanze e quali alimenti assumere. I maggiori sostenitori spingono proprio in questa direzione convinti che tutti chiederebbero di loro spontanea volontà un microchip sottopelle se questo potrà farli vivere in salute e più a lungo. Così come un microchip per difendere i propri figli da potenziali aggressori. La formula è ormai nota: salute e sicurezza per sdoganare le applicazioni che possono ottenere il consenso e l'accettazione delle persone.

Così come i semi-miracolo, i pesticidi e le macchine imposti al sud del mondo nella Rivoluzione Verde degli anni '70 non rappresentavano solo un salto tecnologico, ma un'imposizione di una precisa idea di mondo, con la conseguente distruzione di biodiversità e antichi saperi, così questi sviluppi tecnologici non si possono scindere dalle loro applicazioni. Il pacchetto è uno, da un lato le nanoarmi, dall'altro i nanoalimenti e i nanofarmaci, da un lato gli OGM, dall'altro le terapie geniche, da un lato il pianeta intelligente di IBM, dall'altro le RFID nella filiera alimentare. Così anche le applicazioni apparentemente più innocue o neutrali portano anch'esse una precisa idea di mondo, un potere e una distruzione senza precedenti: dove tutto il vivente è da modificare, dove l'artificiale prende il posto del naturale. La differenza è che tutto questo non viene imposto, ma vengono create le condizioni per un'accettazione e condizioni tali per cui non se ne può più fare a meno.

"Le tecnologie più profondamente radicate sono le tecnologie invisibili. S'integrano nella trama della vita quotidiana per non poter più essere distinte." Parole significative di Mark Weiser, ex-direttore di ricerca di Xerox a Palo Alto.

Le barriere coralline di tutto il mondo sono sempre più minacciate dall'innalzamento della temperatura e dell'acidità dei mari, i ricercatori stanno allevando e selezionando coralli per creare specie con maggiori possibilità di sopravvivere nel prossimo secolo di fronte agli stravolgimenti climatici. Per far fronte all'estinzione delle specie non si risolve la causa ma si creano altre specie. La stessa estinzione delle specie animali, con tutto il suo portato di irreversibilità, per i tecno-paladini della biodiversità non costituisce più un problema. La nuova specie, o quella che si presume tale, dopo l'uscita dal laboratorio sostituirà l'anello mancante. Come allo stesso modo la memoria genetica degli animali in estinzione viene già

conservata nelle banche genetiche sotto il ghiaccio...finché non si scioglie.

Stanno man mano trasformando un ambiente naturale complesso in un ambiente semplice, programmato, ingegnerizzato e artificializzato.

“Nella corsa per salvare le specie, gli OGM stanno arrivando alla natura, nella sua intelligenza” scrivono i loro fautori, e alla natura ci sono arrivati e, se non vogliamo che la biodiversità sia distrutta irrimediabilmente, che del selvatico rimanga solo l’ombra in un recinto o in un’oasi protetta, che specie in estinzione vengano sostituite con specie ingegnerizzate, che le foreste scompaiano facendo posto a infinite monoculture, intraprendiamo quella lotta che dura da secoli e unisce resistenze lontane nel tempo e nello spazio.

Un fiume non è una risorsa idrica, come una foresta non è una riserva di legname: riconoscergli un valore intrinseco è opporsi alla logica che le vede e le rende merci. Modificare geneticamente un vegetale, un animale, modificare atomicamente la materia, già nel processo di modificazione è implicito il dominio sul vivente. La mela che tagliandola annerisce è imperfetta, già è presente sul mercato oltreoceano una mela OGM che tagliata non annerisce. La natura è imperfetta, l’uomo è imperfetto e quindi vanno migliorati. La modificazione genetica e la modificazione della linea germinale umana sono anch’esse legate da questa concezione di fondo. Dalla monocultura dei campi, degli allevamenti, arriviamo anche alla monocultura umana, al post-umano potenziato del transumanesimo.

Secondo i transumanisti stiamo entrando in una fase di transizione postbiologica, un passaggio dove l’umano verrà potenziato fino a fondersi con la macchina. Ancora prima della massima realizzazione del sogno transumanista di fusione dell’umano con la macchina, avremo interiorizzato la visione che vede l’umano e il vivente nel suo insieme come imperfetti e quindi da migliorare e modificare. La procreazione artificiale si innesta così in un preciso progetto di controllo, selezione, modificazione, omologazione e addomesticamento del vivente.

“Oggi l’utero artificiale è una mera fantasia, ieri però dobbiamo ricordare che era la clonazione umana tale fantasia e il concetto di “madre-portatrice” veniva percepito come una mostruosità, diventata in pochi anni una banalità”. Dalla fabbricazione di animali e vegetali su misura, arriviamo alla progettazione e fabbricazione del bambino su misura. Un domani non troppo lontano sarà definito prima irresponsabile e poi criminale mettere al mondo figli/e naturalmente. Dalla selezione di un embrione sano e dalla scelta di determinate caratteristiche il passo è breve, verso un miglioramento e potenziamento dell’embrione. Le terapie geniche, le ricerche sul genoma umano, le tecnologie sviluppate nell’ambito dell’allevamento industriale progressivamente applicate alle donne per il trattamento della ste-

rità (l’assurdo desiderio di avere un figlio/a a tutti i costi) e le tecnologie per la riproduzione artificiale, portano parallelamente allo sviluppo dell’ingegneria della linea germinale umana. Essa è una semplice integrazione e conseguenza logica della selezione embrionale, le tecnologie riproduttive stanno gettando le basi tecniche. Le basi ideologiche già sono presenti...

Dal nazismo che sterilizzava o che mandava alle camere a gas i disabili, i “malati mentali”, gli omosessuali, sono cambiati i metodi, ma ciò che viene considerato anormale, deviante, non produttivo, non funzionale a questo sistema, viene eliminato all’origine. Gli aberranti programmi di sterilizzazione di razza ritenute “inferiori, impure” (eugenetica negativa) e l’ugualmente aberrante intenzione di migliorare la razza ariana (eugenetica positiva) cedono oggi il passo a nuove prospettive eugenetiche “positive”: non è più il miglioramento di una razza ritenuta superiore, ma il miglioramento di tutto il genere umano eliminando i “difetti” e potenziandolo.

All’idea di purezza razziale oggi si è sostituita quella di “salute perfetta” e di uomo “perfetto”. Non sarà un dittatore visionario che imporrà l’eugenismo, ma progressisti democratici che stanno aprendo la strada a una genetica liberale. Ancora prima di un’identificazione ed eliminazione di presunti difetti genetici portatori di forme caratteriali e comportamentali (predisposizione all’omosessualità, a “malattie mentali”) e ancora prima del miglioramento genetico abbiamo già le indagini prenatali per le malattie genetiche e la selezione di alcune caratteristiche come il sesso e il colore degli occhi. Cliniche private e ospedali pubblici fanno a gara nel pubblicizzare tecnologie all’avanguardia, pieni di retorica per “evitare il rischio a nessun bambino, semplicemente per permettere di selezionare fra i vari embrioni solo quelli sani, e di scartare quelli malati”.

Donne e uomini sottomessi volontariamente ad una tecnocrazia in camice bianco: medici, ginecologi, banchieri del seme, genetisti, esperti vari. Una mercificazione del corpo e degli stessi elementi vitali: corpo della donna in affitto delle madri surrogate, un catalogo di vendita di ovuli da donatrici selezionate per le loro caratteristiche per una materia prima di qualità per fabbricare un bambino. Un processo industriale vero e proprio: selezione ed estrazione della materia prima, analisi nelle prime fasi di produzione, scarto della merce non idonea, controlli su tutto il processo. Tutto questo non ricorda la selezione genomica degli animali destinati a essere riproduttori?

Il ricercatore che ha fabbricato il primo bambino in provetta in Francia, come tutti i ricercatori specializzati nella riproduzione artificiale umana, si è prima fatto le ossa sugli animali, in questo caso sulle mucche da latte per aumentare la loro produzione.

Assistiamo all’affermazione della visione riduzionista e determinista del soggetto vivente, dove è fondamentale decodificare i suoi geni per com-

prenderne il funzionamento; all'affermazione del poter controllare e prevenire qualsiasi processo naturale, l'idea che sostituendoci alla natura rendendola artificiale modificando gli elementi vitali faremmo di sicuro meglio.

Assistiamo alla creazione di un substrato di non accettazione dell'imperfezione, dell'imprevedibilità, della malattia: paure su cui il sistema fa leva proponendo le sue soluzioni tecniche. Il difetto zero: la riduzione del rischio presuppone la creazione, l'alimentazione e la gestione del rischio. Una volta innestati certi processi è una mera illusione, di cui si nutre questo sistema democratico, la possibilità di regolamentarli e circoscriverli, perché si sarà già troppo avanti per poter tornare indietro. Regolamentare vuol dire che il disastro è già avvenuto, perché è già insito nell'emissione stessa. Come è evidente a tutti che una propagazione di OGM rende irreversibile il processo di contaminazione e distruzione della biodiversità e che le varie moratorie e metodi precauzionali sono solo funzionali al suo consolidamento, così una volta innestato il meccanismo che estende a tutti e tutte la possibilità di ricorrere alla procreazione artificiale si entrerà in un circuito in cui, in nome della libertà di scelta, si creerà un contesto in cui non si potrà fare altrimenti. Se sempre più persone ricorreranno a tale pratica, il rifiuto di essa sarà sempre più difficile, chi sceglierebbe di far diventare il proprio figlio un escluso, un emarginato, un essere umano inferiore perché non migliorato alla nascita? Chi sceglierebbe di mettere al mondo un figlio con qualche probabilità di ammalarsi, con forse qualche difetto alla vista, con l'incertezza delle sue performance fisiche e intellettuali, insomma un figlio umano, quando il modello sarà l'uomo perfetto?

B: E' interessante il discorso che fai, per i punti che hai toccato su cui volevo soffermarmi. La paura dell'imperfezione, la paura di rischiare di relazionarsi con un mondo che non sia sotto il nostro controllo, è una paura che serpeggia a più livelli della società, anche tra i compagni, perché comunque la tecnologia sta arrivando sempre di più, sempre più invasiva. Parlavvi prima di cellulari, protesi che potranno diventare anche microchip, per cui la tecnologia avanza anche in ambienti come il nostro, in chi si propone un cambiamento radicale dell'esistente e credo che a volte, senza accorgercene, ci ritroviamo sotto un controllo che non è quello coercitivo che tutti quanti riusciamo ad individuare e a contrastare, o per lo meno che riusciamo ad individuare; il controllo informatico è un metodo di controllo più fine rispetto all'autorità o alla coercizione, quindi ci abituiamo a questa ideologia, questa nuova religione laica che è la scienza e la tecnologia. La paura dell'imperfezione e il rischio che le cose non vadano come diciamo a volte ci porta anche magari a fare fatica a relazionarci anche tra di noi, per costruire anche dei percorsi in-

sieme e credo che sì, uno dei motivi per cui questa paura serpeggia è proprio questo imper-versare della tecnologia che vediamo in tutti gli ambiti della vita.

C: La tecnologia sembra che abbia delle finalità utili; mi viene in mente la questione dei transistor impiantati negli animali per la sicurezza, però nello stesso tempo è anche una forma di controllo. Sorgono degli interrogativi nel dire "la tecnologia è utile o non è utile"? Bisogna utilizzarla o no? In alcuni casi sì in alcuni casi no, e fa leva sempre sulle paure; in questo caso posizioni animaliste spingono molto per utilizzare microchip, il rovescio della medaglia è un materiale nanotecnologico. Così si insinua e, in questo modo, uno non riesce neanche a dire di no; si insinua in una maniera tale che solo se hai una formazione che ti permette di combattere o hai l'autorità scientifica riesci ad accorgertene, sennò è il materiale migliore che c'è, è l'innovazione. Queste tecnologie si insinuano senza che ci sia neanche un dibattito, le mettono piano piano, poi se sei informato puoi contrastarle, sennò le subisci e basta.

D: Se ho capito bene, probabilmente il problema di per sé non è neanche tanto interrogarsi sul fatto se questo tipo di scienza possa essere utile, il problema è più di natura umanistica, di quanto sia giusto seguire l'utilitarismo, di quanto questo tipo di scienza in un certo senso ha un certo tipo di utilità. Una strada alternativa dovrebbe essere cambiare una prospettiva dal mero utilitarismo rispetto a qualcos'altro; penso anche ai sostenitori, sarebbe anche carino se ci fossero dei sostenitori di questo tipo di scienze anche per avere un confronto e quindi il sostenitore non farà nient'altro che esporre una lunghissima serie di utilità, alcune anche in modo paradossale su cause a noi molto care tipo l'olio di palma e gli esempi che hai fatto. Quindi mi sembra evidente che è proprio l'utilitarismo il concetto totalmente dannoso forse ancora prima di quell'altro, la perfeibilità, la ricerca di perfezione. Ricolligandomi al compagno che parlava prima, non è forse una cosa che serpeggia tanto tra la "gente" in cui c'è una secolare ricerca di miglioramento, ma non di perfezione, in quanto è il solito bisogno indotto; forse di questa ricerca di perfezione che, come sempre, ci viene imposta, se ne sente il bisogno perché è stata indotta, ma forse da parte nostra, come consumatori, persone medie normali, c'è solo una ricerca, quello sì, di benessere e di miglioramento. Mi chiedo se questo utilitarismo anch'esso indotto e funzionale poi a questioni economiche possa essere individuato come uno dei primi aspetti a portare avanti un tipo di scienza che "è utile".

A: Certamente il criterio dell'utile è un criterio da abbandonare, così come per la sperimentazione animale: anche se fosse utile sarebbe accetta-

bile la sperimentazione animale? No. E quindi così è anche per questi sviluppi tecnologici, se fossero utili sarebbero accettabili? Secondo me no, quindi il criterio dell'utile è un criterio da scardinare. Hai centrato uno dei punti importanti.

E: Io avrei una domanda, cioè come si pone il movimento nei confronti di questa situazione, o meglio, si può affrontare questa nuova frontiera del dominio con i metodi tra virgolette tradizionali quindi con picchetti, sabotaggi, azioni dirette o dobbiamo mutare il nostro rapporto il nostro modo di lottare per far fronte a questo nuovo modo di controllare?

A: Bella domanda, non ho di sicuro una risposta. Innanzitutto secondo me è importante incominciare già a parlare di alcune cose e cercare di comprenderle e capire la loro portata. Incontri come questo o altre iniziative dove vengono organizzati dibattiti, o delle giornate di discussione di autoformazione interna su queste questioni, già sono fondamentali e un buonissimo punto di partenza, proprio perché a volte sento anche la mancanza di una percezione della portata delle conseguenze di questi sviluppi tecnologici e quindi per avvertire e trasmettere quest'urgenza è importante iniziare a parlarne ed organizzare iniziative come questa, dibattiti, proiezioni video. Poi, certo, son questioni complesse, però attenzione a non correre il rischio di dire che son così complesse da diventare incomprensibili e non attaccabili anche perché il nostro approccio non è da esperti: a noi non interessa diventare esperti di queste questioni, quello che a noi interessa è comprenderle, capire le loro conseguenze, capire le varie interconnessioni e poi cercare ovviamente di sbattere via quella coltre di fumo che le avvolge. Di fatto la difficoltà più grande non sta tanto nel comprenderle, appunto perché non vogliamo diventare esperti in nanotecnologie, quanto spostare la nostra comprensione su un altro livello, non sulla nanoparticella e sul rischio di autoreplicazione di macchine nanotecnologiche. Non c'interessa un dibattito su questo piano, ci interessa la critica radicale su un piano diverso. Queste ricerche sono sotto l'occhio di tutti, non c'è un unico centro di ricerca, ci sono tanti centri di ricerca pubblici e privati, università, ogni posto fa la sua parte in questa lunga catena e quindi paradossalmente è come se una nanoarma potesse benissimo uscire da una ricerca biomedica. Centri di ricerca esistono, università che sviluppano ricerche in questo campo esistono e sono ormai purtroppo infinite perché tutti i settori stanno investendo già da tempo, si stanno rinnovando proprio sulla nanotecnologia e biotecnologia, sviluppi tecnologici che investono già di fatto l'intera società e ogni settore. La difficoltà sta nel capire dove convogliare le forze. Posso fare un esempio: noi tanti anni fa avevamo provato a costituire un gruppo, La Coalizione contro le nocività, che

si incominciava a interessare di questioni come le biotecnologie, le nanotecnologie, il nucleare, e avevamo identificato un possibile percorso di una campagna, un'opposizione all'entrata degli OGM in Europa, avevamo identificato questo punto su cui partire con svariati presidi e anche un corteo nazionale davanti all'EFSA, Ente per la sicurezza alimentare europeo (vari gruppi di esperti che si esprimono su queste questioni, ma in realtà l'EFSA è il passaggio obbligato proprio per l'autorizzazione di qualsiasi tipo di nocività, pesticidi, additivi, composti chimici di ogni tipo, OGM e nanoparticelle). Avevamo identificato in quest'ente un possibile obiettivo per una campagna e per iniziare a far parlare di alcune questioni. Certo, poi è difficile riuscire a strutturare un percorso con una continuità, però già identificare come ad esempio in alcuni momenti, come il Nanoforum a Milano e alcune iniziative che fanno da propaganda alle biotecnologie, già identificare alcuni momenti importanti ed essere presenti o comunque sia partire da questi per poi sviluppare delle iniziative per far capire alcune cose, è importante. Di sicuro non bisognerebbe far sì che un presidio davanti al Nanoforum inizi e finisca lì, bisognerebbe ovviamente creare una continuità, però la continuità è tutta da inventare, non ci sono ricette. Comunque sia le cose ci sono davanti a noi, non sono così nascoste.

B: Come si può impostare un metodo di contrasto a tutti questi ammodernamenti del sistema? Penso che il potere oggi non si manifesta più solo in maniera autoritaria, per cui più che arrivare a decidere come agire va capito come attaccarlo e come contrastarlo, come difendersi anche, come resistere. Credo che oggi il potere si manifesti maggiormente sull'ambito più intimo delle persone, si manifesta sul controllo che è a livello personale, del corpo, della mente, degli stati emotivi, per cui, se magari dieci anni fa quando identificavi un determinato obiettivo lo attaccavi, ognuno con le sue modalità, pressione e propaganda su obiettivi belli precisi, fisici, palpabili, ora credo che dobbiamo capire come fare ad arginare l'irruenza che il potere ha nelle nostre vite di tutti i giorni. Prima parlavo di quanto serpeggi anche tra di noi la tecnologia, il fatto di utilizzare comunque internet, i cellulari, il fatto di non potersi opporre ad impianti nanotecnologici perché occorrono, perché ci sono, perché non ne puoi fare a meno. Non puoi non utilizzare internet perché magari per questioni di lavoro devi per forza usare l'e-mail, usare il social network, ci son tanti canali in cui il potere si manifesta e si insinua nelle nostre vite, per cui secondo me è utile anche come diceva A, sviluppare sempre più dibattiti e confronti per definire bene che cos'è il potere oggi, e questa secondo me non è una perdita di tempo. Oggi c'è l'esigenza di discutere sul cambiamento che c'è stato negli ultimi anni riguardo l'esercizio dell'autorità e del controllo, un

grosso cambiamento e molto molto invasivo e difficilmente individuabile, per cui più che definire cosa e come attaccarlo, dovremmo capire come veniamo attaccati e conoscere i loro mezzi e i loro canali e riuscire a fermarli e attaccarli a nostra volta.

F: Un'altra cosa che mi viene in mente che rende molto più difficilmente affrontabile le nanotecnologie: la sempre maggiore dipendenza della nostra società e della gente comune da tutta una serie di appendici tecnologiche. È proprio il fatto che ci troviamo di fronte a una società che queste cose le richiede; in tutte le questioni che hai tirato fuori sulla perfettibilità umana, non è un qualcosa di diffuso e trasversale, ma c'è effettivamente un discrimine di classe; effettivamente il figlio perfetto non se lo potranno permettere tutti, banalmente i medicinali per poterti curare o il cibo migliore non se li possono permettere tutti, per cui si crea proprio un discrimine di classe per cui appunto chi non ce l'ha si sente carente e tutto ciò diventa paradossale. La lotta diventa quella per potersi inserire all'interno di questa serie di dipendenze e questa è una questione con cui bisogna fare i conti perché se effettivamente l'obiettivo è quello di creare un contrasto che sia comunque ad un certo punto diffuso su certe tematiche, tu comunque ti troverai a dover far fronte a persone che non sono solamente i tecnici che ti dicono "no, guarda, questa cosa è utile", ma la maggior parte della gente che ti guarderà dicendo "ma tu sei scemo, come faccio io sennò a vivere in questa società?" E' anche una questione di desideri, di aspirazioni, di identità immagino. Penso che l'unica possibilità per cui una persona perfettamente inserita in questo circuito, potrebbe cambiare idea sia di trovarsi di fronte a delle ripercussioni immediate e catastrofiche sulla propria vita. Bisognerebbe semplicemente far capire, con discorsi, azioni, con momenti eterogenei, far capire effettivamente che la catastrofe te la vivi tutti i giorni; questo per me è un grossissimo limite.

G: Sono d'accordo con l'impianto generale del tuo intervento e su alcune considerazioni che sono state fatte successivamente, perché credo che, soprattutto per quello che dicevate poc'anzi, queste discussioni sono tutt'altro che teoriche e campate in aria, hanno immediate conseguenze e credo che la tua analisi delle modificazioni del potere sia stata rilevante, cioè che ci sia ormai chiaro che il potere non è più il potere del settecento ma ha subito delle modificazioni ed è arrivato fino alla società del controllo; il potere è diventato invisibile, è diventato dolce ed è molto intelligente, a differenza del potere dei manganelli che è un potere visibile e violento, immediatamente violento e, insomma, abbastanza stupido. Quindi ci dobbiamo davvero porre il problema. Poi il potere ha una diffusione orizzontale, non più solamente verticale, e si sta evolvendo molto

rapidamente. Tu l'hai visto da questa prospettiva antitecnologica naturalmente, ma ci sono anche altre prospettive da cui vedere queste modificazioni che richiedono un'altrettanta modificazione della risposta perché talvolta si risponde al nuovo potere con delle risposte superate, rivolte ad un potere ancora di stampo sovrano, no, settecentesco. Mi è piaciuto molto anche il concetto di paura generata dalla natura imperfetta, tuttavia credo che una risposta adeguata al potere che genera paura sulla base della natura imperfetta non sia dire "no la natura è perfetta", oppure torna la grande "madre natura armonica, edemica e buona", ma rivendicare l'imperfezione della natura; quindi il problema non è ritornare a una natura perfetta che non è mai esistita, ma rivendicare l'imperfezione, la vulnerabilità, il fatto che siamo soggetti mortali e che siamo naturalmente imperfetti. L'altro aspetto è che non esiste potere, questo non l'ho scoperto io, purtroppo, non esiste potere senza una resistenza che gli si oppone e quindi così volevo sottolineare due aspetti, uno dal punto di vista degli animali: non sono certo infatti che gli sviluppi della zootecnia siano esclusivamente degli sviluppi di tipo tecnologico volti esclusivamente al miglioramento della produttività, ma siano anche una controriposta alla resistenza che gli animali hanno dato alla gestione dei loro corpi. Cioè se il sistema allevamento fosse un sistema che avesse già raggiunto la perfezione del controllo sarebbe interessante loro in primis non continuare a gettare energia, danaro e quant'altro per sviluppare nuovi sistemi di controllo. Quindi il fatto che ci stia ancora investendo, che abbia sempre bisogno di nuove tecnologie (dell'orrore) per contenere una situazione che affermano di controllare, significa che questo di fatto non avviene, altrimenti si fermerebbe. Quindi secondo me c'è anche un aspetto, una sorta di prodotto di avanzo del potere, gli scarti del potere che forse dovremmo, come dire, rivalutare e considerare. Uno di questo è il fatto che il potere deve continuare a rinnovarsi perché gli animali rispondono. Un altro aspetto, un altro orrore di cui non discutiamo forse perché siamo tutti d'accordo, ha mostrato una cosa che io credo l'antispecismo dovrebbe far propria, cioè che non esiste una differenza di specie; io posso mischiare un topo con un uomo e non so più dove finisce l'uomo e dove comincia il topo, dove finisce il topo e dove comincia l'uomo; anche il fatto che esistano le specie e quindi i generi, che esistano queste classificazioni cosiddette naturali, paradossalmente è il potere stesso che l'ha costruita, perché le fondamenta del potere sono basate sulle classificazioni: l'uomo ( U maiuscola, uomo maschio) e il topo: Quindi forse qui c'è tutto un lavoro che non è stato fatto su specie e genere. . L'ultimo appunto è sulla strada del post-umano e non posso che concordare con te. Pur essendo il post-umano un ventaglio di opzioni, certamente l'aspetto più saliente, se non fosse tragico o

grottesco, è quello proprio dei transumanisti. In una fase in cui stiamo cercando di decostruire politicamente (anche se non abbiamo ancora ben chiaro cos'è) l'umano, c'è gente che ci parla del post-umano. Allora io ho un pensiero molto semplice: forse non c'è neppure l'umano e si parla già di post-umano, di trans-umano. Quindi mi vien da citare il mio filosofo preferito che è Fantozzi che direbbe semplicemente che il post-umano è una cagata pazzesca.

H: A parte che loro non hanno neanche bisogno di sapere che cos'è l'umano, viaggiano analizzando geni, DNA... non ce n'è bisogno...

I: Oltre al Nanoforum in questi giorni a Venezia ci sono tre giornate che si ripetono tutti gli anni: un grande summit di esperti da ogni dove, con a capo quasi sempre l'esimio Veronesi, che quest'anno verte sulla medicina personalizzata, come argomento clou, che si rifà a tutto quello che è il progettone chiamato EPIC: un enorme data base di schedatura dei pazienti. Questa è la cosa più inquietante di tutte, ma ovviamente dipende anche dalla percezione che uno ha, che cosa lo inquieta o meno perché sicuramente ci sarà chi supporterà questa cosa in nome dell'abbattimento delle malattie, della lotta al tumore, di come si sviluppa l'Alzheimer piuttosto che la SLA. Riconoscendo che la genetica di per sé hai dei limiti, perché esula da tutto quello che è il contesto in cui si vanno a sviluppare poi le malattie, poi io non sono medico, credo che sia il bisogno di controllare la vita del paziente 24 ore su 24, il monitorarla costantemente la cosa più allucinante e assurda del progetto. Quello su cui dovremmo riflettere invece è proprio la tendenza, anche se può essere diminuita una certa sperimentazione sull'animale, dettata dalla medicina traslazionale o i centri di ricerca che si stanno sviluppando: ai piani bassi continua ad esserci la sperimentazione sull'animale e qualche piano sopra c'è la sperimentazione sull'umano. È una cosa su cui stanno puntando molto e ci sono fior fior di finanziamenti.

Tornando all'uso delle tecnologie, determinate strutture, come Google, che è il motore di ricerca utilizzato tendenzialmente da tutti, sono tra i maggiori finanziatori di questi progetti. Ma anche strutture come Calico che è impegnata nelle ricerche sulla longevità, o Alphabet... Da tener presente che in Alphabet, che è di Google come pure Calico, è entrato a far parte del team anche il direttore generale dell'Istituto di sanità mentale americano; per cui, possiamo facilmente immaginare a cosa punti lo studio del cervello umano. Quindi è proprio assurdo legittimare questi intrecci, magari senza rendersene conto nelle operazioni quotidiane, perché sono veramente insidiosi. Comunque, il potere o il dominio entra nella quotidianità. E non sempre lo percepiamo nella maniera corretta e non sempre riusciamo a

reagire di conseguenza. Quindi il fatto di riuscire o meno a far passare determinate informazioni non è facile, neanche all'interno del movimento o all'interno di chi porta avanti altre campagne. Il tutto è veramente atomizzato e in continua evoluzione; nel momento in cui hai assunto determinate informazioni, una settimana dopo scopri che ce ne sono già molte altre e molto peggiori, vanno veloci molto di più rispetto a quello che ci fanno sapere. C'è un'evoluzione anche nel sistema sanitario, sono lotte che magari ci appartengono un po' meno, come ad esempio la chiusura degli ospedali. Quando li chiudono, al loro posto nasce un centro di ricerca in cui entrano tutte le start-up (creando anche forza lavoro) per studiare tutti i casi più eccezionali che altrimenti non sarebbero presi in considerazione e dando così una speranza all'umanità. E su questo come vai a interagire? Devi proprio scardinare alla base tutto un costrutto che ormai è entrato nel sociale, ti devi rapportare con i bisogni quotidiani. E quindi fare dei discorsi sulle nano-biotecnologie è ovvio che è molto interessante e molto importante, però poi la base, le persone con cui ti approcci sono quelle con cui spesso certi argomenti non attecchiscono perché ovviamente li vedono troppo lontani. I bisogni materiali immediati sono diversi. Diventa indispensabile contestualizzare la malattia nel contesto generale, quindi come la contestualizzi? Una volta si monitoravano i pazienti H24 controllandoti il cuore con un apparecchio per una giornata per vedere se hai gli sbalzi. Oggi si chippano le persone in modo da sapere cosa mangiano, quanto, quando dormono, quanta attività sessuale fanno, come, con chi... Senza fare catastrofismo mi sembra tutto piuttosto inquietante. Si sta puntando a questo e ci sono fior fior di investimenti in America proprio sul progetto EPIC che è già iniziato mentre in Italia, per fortuna, arriviamo sempre un po' dopo, anche se la direzione è quella. L'altro aspetto è: sarà una cosa a cui potranno accedere solo quelli che se lo possono permettere o, a livello di test, sarà applicato soprattutto a quelli che non si possono permettere neanche una medicina?

L: Io lavoro nel sociale perché lavoro con persone disabili, quindi ho a che fare quotidianamente con i loro problemi legati alla disabilità; l'impressione che ho è quella che vengono investiti veramente da questi cambiamenti, ma in modo assurdo: l'economia gira in quel senso, vengono investiti fior di soldoni nella ricerca di malattie rare e alcune persone con cui io sto tutti i giorni hanno proprio questo tipo di malattie ma, per contro, nulla viene fatto per abbattere le barriere architettoniche. Queste persone non possono neanche muoversi liberamente (il mondo è infatti creato per le persone che possono camminare, per le persone che possono comunicare in un certo modo) ma tutti i soldi vanno nella ricerca, perché appunto ci vuole l'essere perfetto, i difetti

della natura sono scarti, per cui i pazienti se ne devono solo rimanere a casa loro perchè sulle barriere architettoniche, magari ve ne accorgete anche voi, nessuno fa mai niente; ormai sono decenni che ci sono dibattiti e gruppi che richiedono queste semplici misure per migliorare il mondo di quelli che sono ritenuti, tra virgolette, diversi ma questo non si fa; le persone con cui lavoro io praticamente vivono in casa, vengono al nostro centro e poi ritornano a casa; se uno decidesse di andare a prendersi un caffè da solo con le strade che abbiamo, gradini, marciapiedi, non potrebbe farlo. Però sicuramente non mancano i ricercatori che sono là a cercare di studiare la causa della sua malattia. Forse bisognerebbe incominciare a sensibilizzare l'opinione pubblica anche su questo: cominciamo a modificare il mondo che già c'è anche per chi è diverso, investiamo anche in questo e non solo a cercare di curare o di trovare soluzioni per queste malattie rare. Questo potrebbe essere un altro canale di contestazione. Io capisco che se nasce un figlio con una malattia rara un genitore cerca subito una soluzione, lo vorrebbe vedere sano, no? Però la natura è fatta anche così, di situazioni, di malattie rare dove non ci puoi mettere una pezza. Però i soldi dove vengono veramente investiti? Solo nella ricerca e poco nella quotidianità, nell'adattare le città, i pullman per le persone in carrozzina... Anche quando fanno quella cagata della raccolta fondi per la ricerca di Telethon in televisione, i fondi potrebbero benissimo essere investiti nel comprare 100 pullman con l'elevatore, invece non si fa, quindi la situazione delle persone che hanno una disabilità o una malattia rara che li costringe a stare in carrozzina, passano la loro vita in carrozzina chiusi in casa ad aspettare che i ricercatori trovino la grande soluzione. Cominciamo a chiedere anche noi che le città siano adeguate ai "diversi"... poi non lo so potremmo andare di notte a costruire gli scivoli... come facevano quelli dei giardini che piantavano i fiori di notte, noi potremmo abbattere i gradini.

M: Sono convinta che il parallelo tra le biotecnologie e la vivisezione, sul fatto che è inaccettabile a prescindere dall'utilità, non sia un parallelo proprio, non lo condivido al 100%. Mentre la vivisezione è inaccettabile a prescindere perché ha a che fare con una violenza che facciamo subire agli altri, una violenza fisica e psicologica gravissima, che quindi supera qualsiasi altra considerazione, io credo che nel dibattito culturale-politico invece l'utilità sia un criterio che viene sempre adottato. Non si può pensare che tutte le scelte che facciamo, indipendentemente dal tipo di società che abbiamo, siano sempre basate sull'utilità che immaginiamo uno strumento abbia o non abbia, ma questa cosa, questo "a prescindere sempre dall'utilità", a me non sembra giusto.

N: Il dubbio era sull'utilità come strumento prioritario, cioè se l'utilità debba essere la mappa prioritaria nella tecnologia come in altre discipline. Faccio l'esempio del nucleare: ci hanno detto che durante la guerra fredda era utilissimo per la deterrenza ai conflitti, quindi la corsa agli armamenti nucleari rispondeva ad una politica di utilitarismo.

M: Però se non avesse avuto i danni che conosciamo l'avremmo potuta anche prendere in considerazione.

O: Di un sacco di cose l'utilità è innegabile, però quello che mi chiedevo io è se questa priorità nel valutare l'utilità di uno strumento o di un manufatto sia davvero necessaria. Temo che l'utilitarismo come priorità ci porti improrogabilmente, ad esempio, verso le colture intensive e agli OGM. L'utilità non può che forzare e portare, non dico a delle aberrazioni, ma sicuramente a un tipo di tecnologia, di cultura e di scienza che ci potrebbe sfuggire di mano e che sicuramente ci renderebbe solo miseri strumenti di questa corsa inarrestabile. Come in economia, come nei rapporti interpersonali, come nell'etica, proprio il principio utilitaristico (che è stato poi criticato anche in termini economici) a cosa ci ha portato? Arriviamo al paradosso che è utile una cosa che si rivela poi peggiore, solo per rimediare ad un danno minore fatto in precedenza.

M: Quello che volevo dire era che se decidessimo di mettere le pedane per portare le carrozzine sui pullman, le valuteremmo in base alla loro utilità.

O: E' molto interessante invece il discorso che hai fatto, che è non tanto raggiungere la perfezione, ma cambiare il mondo grazie all'imperfezione, che è un principio vecchio dell'antipsichiatria: non è lo psichiatrico o comunque la persona che ragiona diversamente a dover essere cambiata, ma dovrebbe essere il paese.

M: Sì, ma se al posto di utilità usassimo "bisogni", e li usassimo, diciamo, come due sinonimi, sposteremmo l'attenzione da quella che è l'utilità vista in termini di denaro, di interessi, di speculazione a quella che invece è l'utilità vera e propria per noi in quanto viventi, cioè i nostri bisogni. Diventerebbe quindi un parametro assolutamente accettabile, un giusto criterio per valutare le scelte. E' questo che dico, che a volte con quest'idea che l'utilità non è un criterio si buttano via anche i bisogni che sono comunque fondamentali per poter andare avanti a vivere e quindi io penso che in una società diversa da questa, la tecnologia non la si andrebbe a buttare via al 100%, o bianco o nero, ci sarebbero dei parametri riferiti ai bisogni e non ad un'utilità strumentale, il calcolo economico di potere e di interessi. Forse anche

su certe conquiste tecnologiche, che possono andare dal paio di occhiali per chi non ci vede, agli impianti per guarire il Parkinson di alcune persone, prima di dire che “tutto è da buttare perché se ce ne concediamo una arriviamo alla catastrofe”, ci riflettere e personalmente ho dei dubbi al riguardo. Riesco a vedere anche i grigi in mezzo e con l'acqua sporca non butterei anche il bambino.

N: La tecnologia non è isolabile in compartimenti stagni nel senso che ogni componente si rifà al tutto; nel momento in cui io dico l'occhiale mi aiuta a vedere bene e posso capire la prospettiva di chi magari ha problemi di vista, devo accettare tutto quel gigantesco apparato che sta dietro la fabbricazione di occhiali che va per esempio dalla lobby militare che va in Mozambico ad accaparrarsi i giacimenti del minerale particolare che serve per fabbricare le lenti, piuttosto che dalla ricerca militare. La tecnologia è ovvio che ha un'utilità e che l'utilità è uno dei tanti parametri per valutare il valore di una certa cosa; il problema è che noi abbiamo una società utilitarista perché guardiamo l'utilità immediata come unico parametro e non andiamo a vedere poi quelli che sono i risvolti a lungo termine, o la violenza intrinseca nella tecnologia stessa. Quindi io non dico che la tecnologia dobbiamo accettarla o rigettarla in toto, dico che nella tecnologia anche il singolo componente si rifà poi in tutto all'apparato industriale.

M: Siamo d'accordo che la tecnologia non è il male in sé, ma è come si sviluppa dentro questa società che porta a questo tipo di orrore. Se fosse gestita non secondo l'utilità, ma secondo i bisogni, siamo sicuri che sarebbe tutta da rigettare? perché si dovrebbe prendere in blocco: o tutta sì o tutta no?

P: La tecnologia complessa presuppone una società industriale, un'organizzazione, delle gerarchie fondamentali per lo sfruttamento della Terra, per mantenere in piedi tutto questo apparato industriale. Non vedo un modo spendibile di utilizzo della tecnologia.

N: Dato che la tecnologia è l'espressione stessa di una determinata istituzione con determinati valori, è possibile scindere il prodotto tecnologico dai valori della società che l'ha creato? La civiltà industriale è stata creata col sangue di milioni di minatori che sono stati costretti a vivere come larve. Posso concepire una società egualitaria e alimentarla col combustibile fossile che per forza di cose deve essere estratto attraverso dinamiche di sfruttamento, attraverso la coercizione? Chiederesti a una qualsiasi persona se sarebbe disposta a fare la vita del minatore per avere il combustibile fossile che serve? Era un po' il paradigma che c'era tra il marxismo che sosteneva che era possibile, tra virgolette,

creare una società industriale egualitaria e allo stesso tempo mantenere quelle infrastrutture che presupponevano una coercizione, uno sfruttamento, il ricatto della polizia e quant'altro... Cioè io non ho una risposta a questa domanda però il concetto è la tecnologia, non dico la tecnologia in toto ma la tecnologia industriale in sé che è nata in un contesto gerarchico, si è sviluppata attraverso un uso spropositato della forza e faccio fatica davvero a concepire per esempio la fabbricazione di un'industria metallurgica senza tutto quell'apparato di violenza che è stato creato assieme a quella stessa industria, faccio fatica a convincere qualcuno ad andare a lavorare a 40 gradi in una fonderia.

M: Se fosse solo una settimana della nostra vita e decidessimo che magari, per il paio d'occhiali che serve, a turno, andiamo in miniera a lavorarci una settimana sola... però poi chi non ci vede ha gli occhiali, non lo faremmo? Perché non riusciamo a pensare che ci possono essere alternative?

Anche nel dibattito d'ieri sulle carceri, non si riusciva a concepire una società senza galere... ma solo perché oggi, con la struttura che abbiamo, risulta inconcepibile.

N: Le società senza galere sono esistite da migliaia di anni, società industriali egualitarie che io sappia no.

M: Non industriali, tecnologiche! Tutte le società umane a gradi diversi sono tecnologiche, producono strumenti.

N: La tecnologia presuppone una divisione del lavoro, fabbricare un pugnale con le proprie mani è una questione al limite tecnica, cioè un processo isolato. La tecnologia presuppone un gigantesco ammasso di esseri umani organizzati gerarchicamente secondo strutture di comando e questa è la tecnologia industriale che è nata proprio come un'accezione gerarchica, come puoi scindere il prodotto da questa?

M: Costruire case richiede una tecnologia, quindi la vostra idea è veramente un ritorno alle caverne? No, fatemi capire perché io non riesco a comprendere perché una cosa è ipertecnologica, e costruire una casa non lo è, mi dovete spiegare la differenza.

N: Un conto è il grattacielo, un conto è la casa con i mattoni fabbricati.

M: Chi va a lavorare in fornace?

N: Quello lo si dovrebbe organizzare orizzontalmente, ma non puoi fabbricarmi tecnologie industriali complesse senza quelle dinamiche di sfruttamento che ci sono dall'alba dell'industrializzazione, anche solo trasportare il minerale che

si trova in Mozambico fin qua c'è tutta una catena di comando e di oppressione.

Q: Stai facendo degli esempi paradossali; se pensiamo a delle tecnologie come possono essere gli occhiali, non è che serva un minerale speciale. La produzione del metallo continuiamo a farla, la può fare chiunque, lo fa l'uomo preistorico quindi non è una tecnologia industriale; un paio di stampelle o tecnologie del genere non presuppongono per forza un sistema come quello che abbiamo oggi. Dobbiamo essere molto logici su questa cosa, anche quando parliamo di post-human indipendentemente dal fatto che appunto, dobbiamo decidere qual è lo human, se lo human è l'antico romano, l'uomo preistorico.. cioè mi viene da pensare che anche un piercing è una modificazione del mio corpo, un tatuaggio, i vestiti, qualsiasi cosa, però non credo che questo sia il male. Puoi vivere nudo, in un posto più caldo o in un posto freddo (so che c'erano degli indiani che vivevano nella Terra del fuoco prima che ci vivesse l'uomo bianco e vivevano nudi, accendevano grandi fuochi e per questo si chiama la Terra del fuoco; però c'era anche una selezione naturale molto forte). Invece potremmo produrre dei vestiti che non debbano avere un impatto esagerato sullo sfruttamento. Il problema secondo, me è il dominio, il controllo che c'è.

N: È intrinseco nella tecnologia industriale.

A: Volevo solo sottolineare che non stiamo parlando, almeno io non stavo parlando in questo momento di un paio di occhiali, nel senso che il paragone che ho fatto con la sperimentazione animale l'ho fatto con la modificazione genetica e per quanto riguarda quest'ultima secondo me il criterio dell'utile, come anche il criterio del bisogno è un criterio inaccettabile. Perché una tecnologia che potrei anche chiamare sistema tecnologico proprio per ciò che l'ha supportata, è un sistema tecnologico che ci plasma, che plasma la realtà attorno a noi, plasma il nostro modo di interpretare la realtà e se anche apparentemente non c'è una violenza, come per quel che riguarda la sperimentazione animale, possiamo ben renderci conto delle conseguenze, come la distruzione della biodiversità ma non solo, anche di un mondo che portano e di un'unica realtà possibile che vogliono imporre. È qualcosa di più di un semplice paio di occhiali. E poi perché dobbiamo modificare un vegetale? Perché dobbiamo modificare la materia? Perché dobbiamo modificare il genoma di un individuo? Perché? Che bisogno abbiamo di fare questo?

G: Stiamo pensando su piani differenti, cioè sul piano generale teorico trovo difficile non criticare, come è stato fatto, l'impianto tecnologico, però non vorrei neanche che diventassimo eccessivamente spiritualisti, nel senso che viviamo qua e ora con un corpo preciso, io personalmente non

me la sentirei di negare, cioè pur mantenendo il livello di critica alla tecnologia, delle stampelle ad un invalido o degli occhiali a chi non ci vede o la possibilità di accedere a cure ormonali o chirurgiche a chi vuole cambiare di sesso. Che sono eventi chiaramente tecnologici, per fare solo degli esempi, ne potrei fare altri 10mila. Un conto è il piano generale teorico su cui c'è una critica alla tecnologia, però ci troviamo qui e ora in questa società con questi corpi, con questo tipo di relazione e io non mi sento di prendere la parola a nome di altri, poiché io non ho bisogno delle stampelle al titanio e dire "no, tu le stampelle al titanio non le usi". Questa è la differenza tra l'utile in senso generale e il bisogno che diceva lei, probabilmente. Io sono contro il matrimonio però non andrei mai da un gay a dirgli "no, tu non puoi rivendicare il tuo diritto al matrimonio perché noi stiamo decostruendo la struttura teorica del matrimonio quindi tu mettiti tranquillo e tra diecimila anni ne riparlamo". Stiamo attenti a non fare un discorso che perda di corporeità.

Q: Sono d'accordo quando parliamo di violenza nel momento in cui decidiamo di modificare i geni di altre specie, o anche la nostra eugenetica e selezione della razza umana, perfezione.. condivido l'impostazione di un discorso contro la tecnologia che comunque non è neutra, non è nelle nostre mani e comunque non la possiamo controllare noi e quindi è fuori di dubbio che va criticata come ogni altro aspetto del potere. Quello che non condivido è il fatto che a volte in questi discorsi entra un ragionamento sulla natura che è una cosa che non concepisco, non so se esiste, la natura penso che spesso sia la normalità, la norma, e quindi questa cosa è sbagliata, cioè se io adesso volessi diciamo oggi pomeriggio attaccarmi un'armatura d'acciaio che sputa fuoco, attaccarla alle mie costole non credo che sarebbe una cosa che potrebbe dirci così innescare forme di sfruttamento verso altre persone o verso il vivente, l'esistente. E' una modificazione del mio corpo che faccio su me stesso, la decido, se voglio cambiare il mio corpo, se voglio prendere degli ormoni, o modificarmi in qualsiasi modo, cioè perché no? Il problema subentra nel momento in cui questa non è una decisione mia, ma è una scelta che mi viene imposta o nel momento in cui io decidessi di fare questa cosa su altre persone per migliorarle. Poi bisogna vedere se le sto migliorando veramente o è una mia percezione. Anche sulla tecnologia è la stessa cosa: nel momento in cui avessimo concepito una società diversa, liberata, in cui non esistono rapporti di dominio, comunque non così forti di potere, allora può darsi che la tecnologia ci ritornerà utile perché apparterrà a noi, sarà una cosa condivisa, non sarà più la tecnologia dello scienziato ma sarà la condivisione dei saperi tra le persone che servirà per un miglioramento della vita delle persone.

Mi riferisco ad esempio al fatto che viviamo tutti dentro delle gabbie, magari le gabbie di cemento come le concepiamo ora le abbandoneremo perché comunque il cemento è una cosa che inquina e nessuno di noi vorrebbe andare a lavorare in fabbrica e quindi costruiremo delle case in altro modo. Decideremmo qual è la cosa che più ci piace, che meno ci crea sfruttamento e meno crea danno dall'uomo, però non è che di per sé la tecnologia è giusta o sbagliata, è la società di dominio che rende la tecnologia per forza sbagliata perché è uno strumento d'oppressione.

B: Intanto sulla faccenda dell'utilità e utilitarismo sono in parte d'accordo che il concetto di utile non è criticabile totalmente. Secondo me è più criticabile, ed è più interessante, il discorso di efficientismo che è diverso da utile, perché la tecnologia dal mio punto di vista è tutta basata sul concetto di efficienza. Di fatto anche in un contesto selvaggio si possono valutare atteggiamenti utili o non utili, utilizzo di certe cose per un'utilità, anche perché l'utilità è sempre relativa, E' utile a cosa? E' utile a chi? Perché, no? Quindi il discorso di utile lo sostituirei, per la tecnologia e la scienza, con il concetto di efficienza. Darei alla scienza un connotato di efficienza più che di utilità.

R: Mi volevo ricollegare alla questione dell'imperfezione, cioè dell'ingegneria genetica. Siamo finiti a parlare della tecnologia in generale come risoluzione dell'imperfezione umana e soprattutto il nodo su cui ci troviamo d'accordo riguarda la manipolazione e l'intervento tecnologico sull'altro; siamo tutti d'accordo che sia un problema quando è intervento sull'altro, nel senso che è utilitaristico per qualcun altro, mentre non siamo tutti d'accordo sul suo valore quando questo intervento è su noi stessi. E secondo me questa cosa riporta all'altra grande tematica della tecnologia genetica e della tecnologia in generale che è quella del controllo. La tematica del controllo accomuna questi vari interventi, si tratta sempre di una forma di controllo anche quando è un controllo su sé stessi. Mi viene da pensare ai discorsi che facevamo ieri sul carcere, sulla questione dell'ordine e al concetto di norma. Tutti questi tipi di tecnologia e anche l'intervento genetico sono forme di controllo nel nostro o nell'altrui posizionamento in questa scala, che è quella del normale e dell'anormale, della norma più in generale. La perfezione non esiste, quello che esiste veramente è la norma. Quindi secondo me questo concetto permette anche di reinterpretare quest'idea, cui ciascuno di noi aspira legittimamente, al miglioramento, al bene, questo per me è un nodo che rimane problematico. Bisogna abbandonare l'idea di una perfezione assoluta, di un bene che è universale e su cui tutti concordiamo, perché l'unica cosa che esiste è una forma di norma e quindi prenderci in considerazione la nostra adesione o meno a questa

norma. Anche il nostro desiderio di questa norma è alquanto problematico, è sempre in qualche modo una negoziazione tra quello che veramente viene da noi e quello che viene da fuori. Cioè la norma tendenzialmente la consideriamo qualcosa di imposto, no? Quindi, anche questo bene che noi desideriamo per i nostri corpi, ad esempio quando parliamo dell'utilità della tecnologia in certi casi, è sempre sottoposto a questa duplicità di forze, interno-esterno, che resta problematica e sempre sottoposta al problema del controllo; anche questo controllo che abbiamo su noi stessi in una certa misura è anche un controllo che gli altri hanno sempre su di noi.

S: L'aspetto subdolo è l'intromissione nei singoli, quando si è condizionati a sentire un determinato bisogno che arriva fino alla non accettazione della nostra stessa mortalità. Quello che invece aveva sottolineato A, sul valore intrinseco della natura (un concetto che non mi ero mai neanche posta), questo problema, che è diverso, che non è la visione di una natura perfetta, è la natura in quanto tale che ha una sua valenza, che ha un valore intrinseco. La modificazione a tutti i costi di questo: perché? Forse è qui il finale, no? Di cosa abbiamo bisogno? A questo ancora non si è dato risposta, no. Tutto può essere anche utilizzabile, utile ma, è difficile poi discernere quello che è causa e quello che è conseguenza, quello che è fine e quello che è mezzo.

T: Riguardo all'utilità delle cose: prima si cercava di discernere tra le cose utili e le cose meno utili e cercare di fare una distinzione fra che tipi di tecnologia possono essere in una certa maniera accettabili e quali invece sono deprecabili in toto. Molto spesso nel considerare queste cose ci sfugge una parte della storia di ogni tecnologia, che è quella che sfugge al senso che ha per noi perché ogni prodotto frutto dell'elaborazione umana non inizia e finisce con il suo uso per l'uomo, ma inizia molto prima a far danni negli ecosistemi, molto prima che arrivi a noi come prodotto utilizzabile e continua a far danni molto dopo che noi abbiamo smesso di utilizzarlo. Quindi relegare la sua utilità all'utilità che ha per noi è come negare tutto il danno e tutta l'inutilità che ha invece per tutti gli altri esseri viventi che popolano il pianeta e sottoporli all'ingombro di cose e di materiali che non fanno parte del loro mondo, soltanto perché per una brevissima parte dell'esistenza questi oggetti sono stati utili per alcuni di noi.

N: La questione del manipolare la natura: la natura non è un monolite cristallizzato, gli esseri umani come gli animali manipolano la natura e fin qui siamo d'accordo, però c'è un modo di manipolare che parte da dei presupposti per così dire esistenziali. Un indigeno che costruisce una capanna manipola la natura ma la manipola

anche il palazzinaro di Milano, ma partono da dei presupposti filosofici profondamente diversi: l'indigeno si considera un'estensione stessa della natura, la manipola in una dimensione organica, nel senso consapevole che il suo manufatto, il suo prodotto, si incastona all'interno del suo habitat senza devastarlo e il palazzinaro milanese parte da dei presupposti che sono quelli della civiltà industriale secondo cui la natura è un oggetto inerte, che esiste come proprietà dell'uomo nel paradigma antropocentrico. Più che parlare di "tecnologia-non tecnologia", più che questo binarismo io userei proprio il paradigma filosofico che sta alla base del manipolare la natura perché la manipolazione in sé è inevitabile. Anche gli animali svolgono dei processi biologici, è proprio l'approccio con cui tu manipoli la natura che distingue il prodotto, il manufatto e il prodotto tecnologico. Più che il prodotto in sé, gli occhiali piuttosto che il pugnale, bisogna vedere proprio i presupposti filosofici che stanno alla base di questo prodotto e quindi capire che nel momento in cui accetti un prodotto come la stampella di titanio devi anche accettarne tutta quella catena di violenze, di devastazione che sta dietro a tutto quell'apparato industriale che va dall'estrazione, dalle guerre per il possesso dei territori, fino ai prodotti chimici che fanno morire di cancro la gente, emessi dalla fabbrica che produce la stampella. Se fai la stampella di legno, che è già più organica e collegata con l'ecosistema è un altro discorso, se produci 100mila stampelle devastando un bosco intero è un altro discorso ancora, se abbatti un albero secco un altro in più. È il paradigma che sta alla base della manipolazione che cambia; è come l'indigeno che abbatte un albero secco e il boscaiolo che abbatte tutta la foresta: non è una differenza quantitativa è proprio una differenza di concezione filosofica, l'indigeno abbatte il singolo albero perché dice "voglio rispettare il mio habitat", il boscaiolo dice "la natura mi appartiene, io sono sovrano del mondo, abbatto tutto perché non me ne fotte niente". Mi sembrava una puntualizzazione importante.

G: Su questo siamo d'accordo, ma chi glielo dirà a chi richiede oggi l'ormone, l'intervento chirurgico, la stampella, "no a te non la do perché giustamente c'è dietro tutta quella roba lì"? Io chiedevo questo, perché non viviamo nel mondo dei sogni, viviamo qua e ora, no?

U: La civiltà industriale sta esaurendo i presupposti per la sua stessa sopravvivenza per cui sarà il collasso stesso di tutta la nostra infrastruttura industriale che costringerà la gente a ripensare il proprio approccio, non sarà un'élite politica o quant'altro.

D: A questo proposito le monoculture che parevano una panacea per la soluzione della fame nel mondo fino a pochi anni fa sono state ri-

messe in discussione, questo un po' per riallacciarci sia a quello che stiamo dicendo sia a corsi e ricorsi storici, quindi quello che può apparire insormontabile, immodificabile, dato di fatto e risultato raggiunto non è definitivo. L'esempio delle monoculture nei paesi africani secondo me è un buon esempio di quel che si pensava essere definitivo, raggiunto, evolutivo e irreversibile, quando poi non lo è per nulla. Si ritorna alle microculture, ai vari progetti di micro culture delle famiglie.

V: A differenza della tecnica, cioè dell'utensile che fai tu con la tua creatività e con cose che hai a disposizione, la tecnologia ha questo potere di farci pensare che ci sono delle cose utili e che in realtà magari fino a pochi secoli fa non esistevano e si riusciva a vivere lo stesso, crea continuamente un bisogno ed ha anche la capacità di autoreplicarsi perché una tecnologia, prendiamo ad esempio il cellulare, è una cosa che se la vediamo così è una cosa che ci sembra anche utile, stiamo diventando persone con in mano un cellulare, ma dietro a un cellulare ci sta moltissima tecnologia e secondo me il discorso di scegliere quali tecnologie possiamo tenere e quali no è un po' impossibile; poter fare una cernita è impossibile perché poi comunque la tecnologia nasce da altra tecnologia, come fai a scindere qualcosa da qualcos'altro? Per l'apparecchio che aiuta i malati di Parkinson, se vogliamo veramente ripartire dall'inizio, c'è voluta dell'energia e l'energia è tecnologia. È un meccanismo che si autoreplica, ogni tecnologia creerà altra tecnologia, sostenuta a sua volta da altra tecnologia ancora.

B: Al discorso va aggiunto un altro tassello, il fatto che non dobbiamo stabilire che cosa è giusto o che cosa è sbagliato. Secondo me noi non dobbiamo dire la tecnologia è giusta o la tecnologia è sbagliata, noi dobbiamo sviluppare una nostra opinione e non pensare che questa opinione sia condivisa da tutti e non dobbiamo pensare che questa sia la soluzione, la verità, perché sennò cadremmo nello stesso errore, nella stessa logica che stiamo cercando di combattere. Uno dei metodi su cui lavora il potere è questa dicotomia del giusto e dello sbagliato, che ti porta ad avere paura, a non concepire che può esistere qualcosa di totalmente diverso, che può esistere, che c'è; questo non vuol dire che non ci può essere un conflitto di divergenze, anzi, il conflitto fa parte dell'esistenza. Quindi non va stabilito se è giusta la stampella di titanio o no, va stabilito se uno sceglie o no di avere la stampella di titanio e se questa scelta determina in altri una reazione conflittuale, in quel caso chi sceglie la stampella di titanio saprà che qualcuno non è d'accordo e che magari ci può essere una situazione di conflitto minima, piccola o grossa.

A: Bisogna capire il paradigma di pensiero che

ha reso possibile un certo sviluppo sulla modificazione degli atomi per renderli più resistenti, il paradigma di potere che vuole andare a creare un certo tipo di mondo e di uomo quindi un discorso più strutturale, non sulla singola cosa e la singola scelta individuale.

G: Ovviamente son d'accordo con te, non sono così ingenuo, però siamo su piani differenti, la mia era una provocazione, son d'accordo con lui, non mi sento di parlare di giusto e di sbagliato, rivendico la mia incoerenza, io credo che quello che vuole il potere è la purezza e la proprietà, compreso il veganesimo ascetico. Invece su un altro piano sono perfettamente d'accordo con voi che una stampella di titanio non cresce sugli alberi ma ha avuto tutti quei procedimenti che sono solo orrore e assolutamente criticabili. Però, quando mi trovo davanti ad una persona disabile che mi chiede una stampella di titanio, oggi, qui e ora, adesso, io non prendo parola in suo nome. Son d'accordo con voi sul resto, però chiedevo di non confondere piani che sono totalmente differenti.

Z: Pensiamo alla vivisezione, non è che non diamo la possibilità ad una persona di provare il nuovo farmaco che ha appena sterminato 500 topi, non è che io vado a dirgli "no pezzo di merda, stai prendendo questo, piuttosto muori", no, questo no.

Z1: Magari tu prenderai a 50 anni, quando magari avrai dei problemi motori, quella stessa stampella di titanio per andare ad un convegno di vivisezionatori a dirgli che sono degli stronzi, quindi quella negoziazione interna che uno fa con la propria coscienza è anche in relazione al mondo esterno che sembra indurre delle scelte attraverso l'induzione di bisogni; è un calcolo comunque quasi ereticamente economico che uno fa con se stesso e che decide per sé. Se la sua voce, la voglia di portare il suo messaggio inclusivo, socialmente -diciamo- generalmente inclusivo, è più forte in quel momento dell'utilizzo dello strumento tecnologico, l'uso dello strumento tecnologico necessariamente forse, lo piegherà a questa necessità.

Z2: A volte, secondo me, ci si dimentica che ci possano essere delle possibilità alternative, ok stampella di titanio e stampella di legno, però forse non ci serve neanche la stampella. Nel senso pratico può non avere senso, però riprendendo l'esempio degli occhiali esistono dei metodi terapeutici per vivere senza occhiali, giusto per fare una riflessione su ciò che è realmente necessario, su questi bisogni che ti inculcano determinati medici o istituzioni come che è necessario genetizzare una mucca per fare più latte. Alla fine il loro scopo è solamente creare utile, cioè soldi, e non gli interessa se tu stai male. Si inventano delle terapie o degli utensili

che a volte non sono neanche necessari e ci dimentichiamo che forse ci sono delle alternative. Io ho sempre questo piccolo sogno o speranza che ci possano essere le alternative soprattutto a livello fisico e quindi prima di buttarmi su dire cosa è utile e cosa no, mi faccio questa domanda: mi serve veramente questa cosa?

## ANTIPSICHIATRIA E RESISTENZA ANIMALE



*Follia e resistenza come variabili anarchiche che spargono i giochi di una presunta normalità: come gesti originari e costitutivi, come fattore imprevedibile, come livello precategoriale che rimane estraneo alla storia, ma che al tempo stesso la instaura e la rende possibile. Le ragioni del paradigma produttivo, complesso e gerarchizzato richiedono preparazione dell'individuo alla funzionalità. Declinazioni e collegamenti tra pedagogia sociale e addomesticamento, tra segregazione e contenimento diretti a quanto disturba e compromette il regolare fluire dell'ordinario.*

A: Questo ws nasce da alcune riflessioni, sviluppate insieme con alcuni compagni di Torino e di Modena, sul collegamento tra antipsichiatria e antispecismo, in particolare sulle analogie e le intersezioni tra antipsichiatria e resistenza animale. Apriremo oggi un confronto su queste connessioni –che forse a prima vista potrebbero risultare azzardate– e lo faremo con Giuseppe Bucalo che arriva da Messina e che opera in campo antipsichiatrico fin dal 1986, autore anche di alcuni libri (tra cui *Dietro ogni scemo c'è un villaggio*, del 1990 o *DI(zion)ARIO antipsichiatrico*, del 1997), al quale lasceremo il microfono fra qualche minuto.

Giuseppe Bucalo, oltre ad aver scritto altri libri importanti di cui potrete trovare ulteriori dettagli anche in rete, ha realizzato innumerevoli iniziative. La prima è stata quella sviluppata nel suo paese natale, Furci Siculo, dove riuscì a creare una rete di circa 2000 compaesani che si fecero carico delle vite e delle esperienze dei cosiddetti matti, condividendone i problemi, supportandoli e ridando considerazione, dignità e significato alle loro vite.

Per iniziare potremmo usare proprio le parole contenute nel libro *DI(zion)ARIO antipsichiatrico*, una specie di diario, dove Giuseppe scrive “L'antipsichiatria è un testimone dell'esperienza della follia. Non si pone il problema di interpretarla, trasformarla, curarla. Questo testimone ne riconosce e ne rispetta la verità e dà una mano, se può, alla persona che intenda affrontarla o realizzarla. A suo modo”. Con le stesse caratteristiche, anche nel progetto di *Resistenza Animale*, si tenta di schierarsi al fianco, anziché alla guida, di tutti quegli animali che agiscono per la propria libertà e che mettono in atto una rivolta, un'evasione, un tentativo di vita diversa. A loro modo. Solidarizzando e cercando di tradurre la loro protesta nella lingua della politica umana. L'intento è di abbandonare o di erodere l'approccio paternalista, se non pietistico, prevalente e quasi indiscusso in ambito animalista e di smettere di considerare gli animali non umani come “i senza voce”, esseri indifesi o incapaci da tutelare e proteggere, cercando invece di restituire loro lo status di soggetti che resistono e che tentano di autodeterminare la loro vita, con i loro disagi e i loro desideri. Come si è fatto anche in ambito antipsichiatrico o per altre categorie come i bambini o i carcerati, s'incomincia a testimoniare e a riconoscere finalmente la capacità di dissenso e di resistenza anche agli animali. E questo crediamo abbia un profondo valore politico, il valore politico della ribellione all'unico ruolo che noi umani sappiamo immaginare per loro (diventare cibo, indumenti, divertimento).

Una certa similitudine esiste anche tra alcune forme di animalismo (quello welfarista o riformista) e la cosiddetta psichiatria alternativa, rappresentate entrambi proprio da quell'agire paternalista che lascia solo sullo sfondo i veri

soggetti, tramutandoli in passivi beneficiari della cosiddetta “buona coscienza animalista” e della “buona coscienza psichiatrica”. Buona coscienza che il più delle volte dimostra l'incapacità di cogliere realmente i messaggi che nascono da quei vissuti o dalla volontà di non volerli nemmeno ascoltare. Così come oggi la psichiatria alternativa non rinchioda più i matti nel manicomio ma li controlla 24 ore su 24 nelle cooperative sociali, nelle case famiglie o ancora (e qui uso ancora le parole di Giuseppe) “li espone quali attori/utenti involontari all'occhio compassionevole e pietoso del pubblico di un qualsiasi teatro”, in ambito animalista si proclama che uno dei traguardi possibili dovrebbe essere garantire un divano ad ogni cane o si fanno nascere progetti molto discutibili come “Link Italia”.

Sul sito di Link Italia si legge: “Un'associazione di professionisti che dal 2009 si è assunta il carico di compensare le gravi mancanze scientifiche, culturali e sociali sulla correlazione (Link) fra maltrattamento di animali e violenza interpersonale, devianza, crimine nel nostro paese”. In questo progetto, in pratica, studiosi e professionisti, oltre a catalogare e sindromizzare ogni devianza umana, si affidano, in stile americano, all'aiuto del corpo forestale, della polizia, addirittura dell'FBI e, ovviamente, anche della psichiatria.

Come accade anche in altri progetti che si occupano della violenza sulle donne, anche per la violenza e il maltrattamento sugli animali, Link Italia auspica dure condanne, parla di vittime da proteggere e di carnefici da punire il più esemplarmente possibile. La cura per gli atti criminosi a danno degli animali, per Link Italia, sembra essere una spietata repressione resa possibile da un controllo capillare e invasivo, facendo ricorso a scienze quali la vittimologia, le scienze investigative e ovviamente la psichiatria. Purtroppo in ambito animalista, dove regna molta confusione, e Link Italia ne è un esempio significativo, questo tipo di progetto ha molta presa. L'assurdità è che si parla in sostanza di liberazione animale, cioè di aprire le gabbie, invocando una dura repressione, cioè chiudendole e buttandone via la chiave.

Ritornando ad altri collegamenti possibili, possiamo notare come il cosiddetto folle e gli animali ribelli siano per molti aspetti speculari: entrambi vengono considerati portatori di devianza, di una pericolosità sociale oltre che di un'individualità non conforme (alla cultura dominante prevalente). Entrambi vengono sedati, normalizzati, curati, contenuti e ricondotti immancabilmente entro i confini della docilità e della normalità sociale. I pazienti psichiatrici hanno avuto una vita devastata dalla psichiatria e molti di loro l'hanno anche persa, come è avvenuto per Andrea Soldi, lo scorso agosto a Torino, solo per citare un caso recente. Per gli animali devianti, quelli che si ribellano, perdere la vita è la normalità: il più delle volte, infatti, vengono abbattuti. Si usa

sempre la parola abbattimento e non uccisione, proprio come si abbatte un ostacolo, si rimuove qualcosa che si è inceppato in un meccanismo ordinato che li vorrebbe al contrario sempre mansueti e passivi, che li vorrebbe persino efficienti e felici collaboratori della produttività sociale umana.

Senza dimenticare che dalle condizioni comuni di coercizione e di detenzione, sia nei folli che negli animali, si sviluppano comportamenti stereotipati e autolesionistici, che possiamo molto semplicemente riconoscere come sintomi comuni di rifiuto e di dissenso. Ma il dissenso, come ben sappiamo, è da sempre considerato un disturbo antisociale che viene automaticamente patologizzato. I poveri, gli anarchici, gli omosessuali sono stati psicologizzati essenzialmente perché, nei loro confronti, scatta automaticamente la vocazione strutturale e sociale di rendere il loro portato politico invisibile, marginale, minoritario. E' molto più conveniente per tutti non riconoscerlo, rimuoverlo, ridicolizzarlo o curarlo come una malattia da cui si può guarire. Questo è proprio ciò che accade per le devianze umane e per quelle animali. Se poi aggiungiamo che degli animali conosciamo ben poco, o quasi nulla, se non quello che ci serve per disciplinarli o irregimentarli, possiamo facilmente capire perché gli episodi di resistenza animale o non vengono visti o sono mal interpretati. Inoltre, quella che sembra un'impossibilità ontologica, altra non è che il risultato dell'enorme sproporzione di forze in atto: nei lager o nei manicomi è difficile ribellarsi così come in un allevamento o in un macello.

Per concludere possiamo ribadire che lo specismo, così come la psichiatria, sono costruzioni prevalentemente di ordine storico, culturale e politico e tutt'altro che neutre e disinteressate, profondamente radicate dentro di noi e che, nei secoli, hanno costruito un terreno di separazione, di emarginazione e di allontanamento di tutti quegli elementi considerati non degni di considerazione morale, non conformi, devianti, asociali, marginali e improduttivi. La psichiatria, così come lo specismo, svolge infatti una funzione di copertura ideologica a giustificazione di una teoria gerarchizzante che opera tramite strumenti efficaci per emarginare e neutralizzare, oltre che tenere sotto controllo quelle esperienze e quei comportamenti che, a vario titolo e a vari livelli, mettono in crisi l'ordine sociale (produttivo, economico, mentale e familiare) in cui viviamo. Come abbiamo scritto nella presentazione di questo ws, e come va "raccontando in giro" anche Giuseppe nelle sue numerose conferenze, abbiamo assoluto bisogno di narrazioni diverse, di costituire un'altra storia, di vederla e di immaginarla. E di un'altra grammatica che la racconti.

Giorgio Antonucci, quando arrivò nel manicomio di Imola, usò di proposito la parola liberazione per le donne prigioniere del famigerato reparto

14, considerate le più agitate. E riuscì a liberarle. Anche per questo, tra le lotte sorelle, tra i legami e le estensioni proficue per l'antispecismo, crediamo si collochi a pieno titolo il movimento antipsichiatrico. Confidiamo che, nella stessa misura, anche il movimento di Liberazione Animale si possa collocare per l'antipsichiatria. Passo quindi il microfono a Giuseppe che ci narrerà storie di extra-ordinaria follia e, dopo di lui, ai compagni di Torino e di Modena, ideatori di questo ws, per poi proseguire con il dibattito.

B: Prima di tutto vorrei chiedervi un po' di pietà nei miei confronti perché mi trovo per la prima volta a fare questa sorta di volo pindarico per cercare delle connessioni tra queste due questioni. Io conosco la questione animale molto, molto da lontano, pur avendo degli amici che hanno interessi analoghi ai vostri, e non mi sono finora mai trovato a riflettere su questo.

In questi due giorni, qui all'Incontro, ho cercato di ascoltare e di capire ma, per quanto nel mio campo io cerchi di essere sempre molto preciso (tanto da correggere con la matita rossa chiunque sbaglia un termine), a voi qui risulterò sicuramente alquanto impreciso e quindi vi chiedo di avere anche un po' di comprensione. Da parte mia vi prometto altrettanta comprensione cercando di essere meno prolisso di quanto io sia normalmente, cercando cioè di evitarvi quello che a volte può sembrare più simile ad un trattamento sanitario obbligatorio che non ad una conferenza da cui potersene andare. Ma non vi garantisco niente. Poi magari qualcuno di voi mi insegnerà a usare le parole giuste, perché le parole sono importanti. Nel mio campo le parole sono essenziali, definitive e sono soltanto parole. In campo psichiatrico non c'è niente che non sia esclusivamente parola o definizione: perché non c'è nessuna sostanza, non c'è nessuna malattia e non c'è nessuna cura. Tutto è sorretto dalle parole.

Da ignorante impreciso, quando A mi ha invitato a questo incontro, ho incominciato a rifletterci perché credo che in entrambi i nostri due campi cerchiamo di confutare l'esistente. Noi probabilmente lavoriamo, come voi, per andare oltre l'ovvio. Molte cose sono ovvie. Io da bravo non-animalista condivido ovviamente, anche per cultura, tutta una serie di ovvietà sugli animali che probabilmente sono le stesse ovvietà che molta gente invece condivide sulle persone psichiatrizzate. Ovvietà che noi tentiamo da anni di ribaltare; e allora mi sono venuti in mente parecchi parallelismi che sono molto più terra-terra di quelli che ha citato A (ma anche questi mi hanno stimolato poi ulteriori riflessioni).

Il primo parallelismo che mi viene in mente, sempre da ignorante e carnivoro per di più -non sono neanche riuscito a fare questa scelta che forse sarebbe importante per tutti fare- è che la maggior parte di noi ritiene gli animali degli esseri senza anima, senza soggettività e quin-

di utilizzabili, in tutti i sensi, come oggetti. E guardate che lo stesso succede per i pazienti psichiatrici che, nonostante siano degli esseri viventi, bipedi, umani, ad un certo punto passano nel campo del sub-umano, dell'oggetto o dell'animale. Non è un caso se spesso si dice che i pazienti psichiatrici siano guidati dall'istinto come gli animali, che non siano razionali perché hanno perso la ragione, che siano senza cervello. E un essere umano senza la mente, senza ragione, non è più un essere umano. Sui pazienti psichiatrici si è sempre fatto quello che si è fatto sugli animali, cioè la sperimentazione. Ci dicono che sperimentare sugli animali serve a trovare soluzioni per gli uomini, così come ci dicono che sperimentare sui pazienti psichiatrici serve a trovare delle soluzioni. Ma il vero problema che le realtà sociali e i governi si sono sempre posti è quello del controllo. Tutte le sperimentazioni psichiatriche, tutte, sono servite per dare strategie e strumenti di controllo sociale sugli individui. Tutte le terapie psichiatriche vengono utilizzate sistematicamente dai regimi che controllano gli individui, tutte. E si crea il paradosso che si possa usare l'Haldol, che è uno psicofarmaco a lungo rilascio, come forma di tortura contro i dissidenti nei gulag russi e lo si possa usare anche per Andrea Soldi. Andrea Soldi è morto per non farsi una puntura di Haldol.

Ora non si riesce a capire secondo quale logica una puntura fatta ad Andrea Soldi sia una cura e fatta a un dissidente russo sia invece una tortura. In realtà si tratta esclusivamente di tortura, anche se viene giustificata in maniera diversa dalle multinazionali farmaceutiche. In realtà la logica che sottintende al suo uso è la stessa. Poi c'è la sperimentazione, quella classica. Come voi ben sapete la medicina anela ad un numero di cavie illimitato da poter utilizzare come vuole. Nell'ex manicomio di Milano, nei sotterranei, ci sono pezzi di esseri umani mummificati in vita per verificare il processo di mummificazione. I manicomi, come gli orfanotrofi del resto, erano diventati luoghi dove sperimentare ogni sorta di terapia a basso prezzo. Di base abbiamo lo stesso principio: io posso farlo perché di fronte non ho più un essere umano. Posso sperimentare sugli animali perché non riconosco loro il principio soggettivo della razionalità e posso farlo anche sui pazienti psichiatrici per lo stesso motivo.

Specismo e psichiatria hanno sicuramente dei punti che si assomigliano come ad esempio l'addomesticamento, citato da A, che in psichiatria viene chiamato riabilitazione psichiatrica. In psichiatria la parola "riabilitazione" suona molto meglio, sembra un termine medico, un'azione che qualcuno compie per aiutare il recupero di abilità perse, ma in realtà è la stessa pratica: si addomestica, nel senso letterale del termine, quell'individuo che si comporta in maniera disordinata e che crea problemi per questo suo disordine. Vorrei sottolineare che al contrario in

antipsichiatria non si cerca di inventare una terapia diversa per la cosiddetta malattia mentale. L'antipsichiatria, così come noi la pratichiamo e la intendiamo (anche se troverete altri che la intendono in maniera diversa), non è una teoria o una scienza. La nostra esperienza è quella di alcune persone che semplicemente cercano di rendere possibile ad altre persone, trattate come malati mentali, di poter esistere e di poter realizzare le loro idee, i loro pensieri, permettendo loro di affrontare i diversi problemi nel modo che ritengono più opportuno in piena libertà, così come più o meno viene riconosciuto ad ognuno di noi.

Spesso noi diciamo che i pazienti psichiatrici non sono persone che hanno dei problemi, ma sono persone che creano dei problemi. Per questo sono anche molto simili agli animali non umani -di cui vi occupate voi- quando disubbidiscono o si ribellano. Il problema quindi non è quello di avere un problema nel cervello, ma di creare dei problemi per quello che si è, per quello che si dice e che si pensa. La psichiatria, qualsiasi psichiatria -non esistono in questo senso psichiatriche buone o cattive- ha fatto e fa quest'opera di mistificazione assoluta, totale, per cui si prende in considerazione il pensiero umano, il comportamento e le reazioni umane non tanto perché possono essere lecite o illecite, morali o immorali, giuste o sbagliate, accettabili o non accettabili, ma solo in quanto malattie o sintomi di malattia. Ora vi renderete conto che questo tipo di teoria è arbitraria perché permette il controllo assoluto su tutta una serie di comportamenti e permette una serie di azioni violente senza che esse si rivelino per quello che sono. Thomas Szasz diceva sempre che la diagnosi di una malattia mentale, cioè definire un pensiero o un comportamento come una malattia mentale, non ci dice niente di quel comportamento o di quel pensiero, non ci aiuta a capire qualcosa di più, però ci autorizza a poter agire. Quindi se non si dà del malato di mente ad Andrea Soldi, se lui non è un malato di mente, quello che gli è stato fatto sarebbe evidentemente e per tutti, non solo per gli antipsichiatri, un omicidio. Pre-meditato probabilmente o preterintenzionale, ma rimarrebbe un omicidio. Il dibattito che invece è tuttora in corso sul caso di Andrea Soldi si è focalizzato sul modo sbagliato di attuare un atto sanitario e sul fatto che gli operatori sanitari non fossero abbastanza preparati. Quell'atto di bloccare una persona con la forza, secondo il dibattito in corso, non è violenza, non è sequestro di persona ma solo un'azione medica. Nel caso di Soldi, si sta parlando solamente di negligenza, di imperizia, di qualcuno che doveva fare un lavoro che non sapeva fare. Ecco, sta passando questo e a tutti noi sembra ovvio! Se noi togliessimo la malattia mentale, se Andrea Soldi non fosse stato considerato un malato di mente, chiunque di noi penserebbe ad un omicidio e basta. Non ci sarebbe neanche da discutere.

In questo caso invece non si parla di omicidio, così come nel caso di Franco Mastrogiovanni che è stato legato per 87 ore al letto. Di questa faccenda, per pura casualità, esiste un filmato che registra tutta l'agonia di Franco dal primo momento in cui è stato legato a quel letto fino all'ultimo in cui è spirato. Nonostante ci sia questo filmato, proprio ieri c'è stata un'ulteriore udienza del processo d'appello e ancora ieri gli avvocati hanno affermato che, guardando quelle immagini, non hanno visto un uomo di 70 anni legato al letto e lasciato lì senza acqua e senza cibo per 87 ore, ma unicamente un malato di mente che si agitava per cui era stata giusta la decisione di legarlo.

Ancora oggi assistiamo a dibattiti piuttosto animati dove dibattiamo se la contenzione usata in psichiatria sia lecita o meno. Non ci sono mai stati dibattiti sul legare o meno una persona anziana, un bambino. Non ci poniamo neanche il problema perché sarebbe ovvio non legarli. In campo psichiatrico ciò che è ovvio nei riguardi di qualsiasi essere umano, per un cittadino, non lo è più per i pazienti psichiatrici.

La figlia di Giuseppe Casu, morto anche lui legato al letto nel reparto psichiatria di Cagliari, invitata a intervenire in un nostro incontro in Sicilia, racconta di essere entrata nel reparto di psichiatria, di aver visto suo padre legato (al contrario dei familiari di Mastrogiovanni ai quali è stato impedito) e ricorda anche che suo padre le ha chiesto di portarlo via. Lei lo ha lasciato lì! E suo padre è poi morto dopo 7 giorni. Lei riconosce, in maniera proprio onesta, di aver pensato ad un giusto motivo per la contenzione di suo padre: magari si era agitato, magari era diventato nervoso. Se fosse stato suo figlio, se si fosse trattato di un altro reparto, lei avrebbe come minimo protestato. In realtà lei ammette di essersi sentita in quel momento inconsciamente condizionata dalle prassi psichiatriche. Quando Grazia Serra, la nipote di Mastrogiovanni, ha affermato che questi reparti dovrebbero avere le porte aperte, io ho ribattuto che non dovrebbero esistere del tutto i reparti di psichiatria e che nessuno dovrebbe esserci condotto contro la propria volontà, perché vi posso assicurare che se anche fossero aperti o con le pareti di vetro, la maggioranza di noi non protesterebbe comunque. Il problema non è che sono chiusi e resi invisibili, il problema è che noi non entriamo nei reparti di psichiatria, non vogliamo entrarci e non vogliamo vederli.

Tutto ciò che è nato in termini di critica alla psichiatria è nato sempre per spinta di qualcuno che c'è stato dentro, o perché vittima o perché ci ha lavorato, mentre la gente comune, normalmente, non entra proprio nei reparti di psichiatria oggi, come non entrava nei manicomi ieri. La storia del manicomio è poi paradigmatica di quella che è la nostra realtà: la psichiatria è la mano armata di ognuno di noi, di tutti quelli che si sentono normali, e agisce per difende-

re la nostra normalità, il nostro ordine mentale e sociale. Poi a molti di noi, anche in campo antipsichiatrico, piace rappresentarci in una realtà più confacente. In realtà la psichiatria c'è e funziona oltre per quel potere che le dà la legge, anche per il consenso che le diamo noi.

Noi non ci sogneremmo mai di slegare, in maniera spontanea ed istintiva, qualcuno in un reparto. Avremmo la reazione che ho avuto io, in un'esperienza di circa 25 anni fa e che mi porto ancora dentro, quando un signore sardo nel cortile dell'ospedale psichiatrico di Messina, appena mi ha visto (io ero allora veramente molto giovane, un periodo di cui ho nostalgia in effetti, ma ero anche molto stupido) si è avvicinato e, come prima cosa, probabilmente ha pensato: "Tu ti senti alternativo e libertario, hai i capelli lunghi, vieni qua e vuoi fare il liberatore". Poi mi ha dato uno di quegli insegnamenti che ricorderò sempre, perché ha dimostrato tutta la mia pochezza, tutta la mia miseria e tutti i miei limiti. Lui era legato con le mani dietro la schiena e in quel cortile eravamo soltanto io e lui. Ha attraversato tutto il cortile, mi si è messo davanti e mi ha detto: "Slegami" poi mi ha guardato. Io son rimasto impietrito, io che avevo detto di essere anarchico, di essere libertario, son rimasto impietrito. E in quei dieci secondi ho pensato: "Lo slego e lui mi aggredisce. Se è legato vuol dire che è violento". Lui non mi ha dato neanche il tempo di riflettere o di prendere una decisione. E' andato via e mi ha dato la prova provata, anche se non ce n'era bisogno, del fatto che nonostante tutta la mia preparazione, la mia sensibilità, non ero diverso da quei medici, da quegli infermieri, da quelle inferriate che lo imprigionavano, perché anch'io come tutti loro non lo avrei slegato, non sarebbe stato quello il mio primo atto. Ho capito poi, conoscendolo, perché col tempo siamo diventati amici, che lui l'aveva fatto apposta. Non ci teneva neanche a essere slegato ma voleva semplicemente dimostrarmi, come tentava di fare con tutti, che eravamo, nessuno escluso, parte integrante di quella cosa informe, di quella galera che è il pregiudizio psichiatrico. Noi ci siamo illusi che il manicomio fosse costituito da quei muri, quegli psichiatri, quelle sbarre. In realtà il manicomio è fatto da tutti noi. A un altro signore, a Messina, praticavano lo shock insulinico, che consisteva nell'esperienza di essere prelevato ogni mattina, messo su un tavolo, mandato in coma con l'insulina e poi essere risvegliato. Lui mi diceva che viveva con un'angoscia micidiale perché lo svegliarsi ogni giorno significava tutto questo. Allora scappava dal manicomio e suo padre lo riportava dentro, e se non era suo padre era suo fratello o un suo amico, perché tutti quanti fuori erano convinti che quello era il posto dove doveva stare, perché lì lo curavano. Quindi non è solo il manicomio a essere un luogo chiuso, non è solo lo psichiatra che chiude, ma è soprattutto quello che c'è fuori che chiude ogni

via d'uscita. Il manicomio era chiuso da fuori, da noi, fuori, che chiudevamo dentro le persone. Se non capiamo questo, lo riporremo.

Di fatti siamo riusciti ad affidare il superamento del manicomio proprio agli psichiatri. Capite? Noi abbiamo detto: alla psichiatria serve il manicomio, poi abbiamo deciso che il manicomio non era più la risposta giusta perché l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva decretato che non era giusto, abbiamo deciso quindi che dovesse essere superato e a chi abbiamo affidato il compito? Agli psichiatri! Io ricordo che negli anni in cui si parlava solamente di manicomi, c'erano questi psichiatri, che avevano gestito i manicomi fino al giorno prima, che venivano invitati ai convegni a dirci come superarli, come se loro non c'entrassero niente.

Io ho sentito parlare dei manicomi come lager, ma non ho mai visto nessuna Norimberga, non ho mai visto nessun processo che giudicasse i medici e gli infermieri che lavoravano in quei posti. Tutti i medici che hanno lavorato in manicomio sono poi diventati cattedratici, hanno insegnato nelle università e insegnano tuttora alle persone che vogliono laurearsi in psichiatria. A quei tempi dicevo "Smettiamola di chiamarli lager, smettiamola con questa pantomima perché abbiamo creato noi questo sistema, perché ci è servito". A un certo punto è diventato troppo sporco anche perché un medico, un tale Basaglia, arriva in un ospedale e incomincia a sentirsi un po' a disagio con se stesso e non volendo sentirsi complice con quello che trova, denuncia. Ma lui era dentro, noi eravamo fuori e facevamo finta di non sapere. Credo sia anche importante ricordare che finché sono esistiti i manicomi, non c'è mai stata nessuna associazione di familiari. Non esisteva in Italia nessuna associazione di familiari. Nessuna!

Solo dopo che sono stati chiusi i manicomi e le persone sono state dimesse, molte di loro anche da un giorno all'altro, solo allora sono arrivate le reazioni dei familiari. Subito dopo. E allora viene da chiedersi come mai, prima, nessuno di loro si fosse reso conto di dove stavano i loro parenti e che cosa fosse il manicomio. Nessuno di loro sapeva? Erano tutti ignari di tutto?

Questa è la falsa coscienza che abbiamo tutti, nessuno escluso. Una volta ero a Torino dove ho fatto una conferenza e stavo proprio parlando di questo aspetto e una ragazza si è alzata dicendomi che avevo ragione perché erano proprio i suoi vicini di casa che chiamavano gli psichiatri. Perché loro, gli psichiatri, non hanno nessuna voglia, né volontà, normalmente, di uscire dai loro ambulatori e di venire a casa tua e se potessero lo eviterebbero con piacere. Arrivano perché vengono chiamati dai familiari o dai vicini. Proprio per questo la nostra esperienza nel piccolo paese di Furci Siculo si era concentrata principalmente nel cercare di interrompere tutti i TSO. In due anni siamo riusciti a bloccarli tutti e ce l'abbiamo fatta proprio perché nessuno più

chiamava gli psichiatri. Non noi come antipsichiatri, ma noi intesi come la gente del paese. Principalmente, e qui devo correggere A, è stata mia madre molto più di me la protagonista di questa esperienza, perché lei, a differenza di me, è una persona integrata nel tessuto sociale del paese. Ora, in tarda età, riconosco come molti di noi siano stati sequestrati nel sistema educativo che, se ci rende molto intelligenti e ci permette di conoscere molte cose, ci fa però anche perdere le radici con i luoghi nei quali viviamo. Anche a noi è successo questo: siamo andati a studiare, a far pratica dentro a un manicomio e siamo tornati al nostro paese con la pretesa di sapere e di poter insegnare come si trattano gli psichiatrizzati, cosa fosse giusto fare e cosa no. Ma noi parlavamo e nessuno ci capiva!

Parlavamo di liberazione, di diritti, di soggetti. Io dico sempre, scherzando un po', che in Sicilia, nel mio paese, l'idea che esista un "soggetto" non è una cosa scontata. Da noi, e nei tanti paesi che esistono dappertutto in Italia e in particolare in Sicilia (non nelle realtà disgregate delle grandi città) esiste piuttosto una "mente collettiva". Così, ad esempio se tu parli di diritti soggettivi, ti rispondono: quando mai?! Allora ci aiutò molto, nella gestione delle varie situazioni che volevamo risolvere, utilizzare le nostre mamme. Ideammo allora uno stratagemma sperimentale molto interessante, basato sul fatto che quando qualcuno doveva essere ricoverato in psichiatria, ci doveva essere una sorta di giudizio collettivo che confermasse il suo stare male e, di conseguenza, si potesse giustificare la privazione della sua libertà. Se tutti non erano d'accordo diventava una sorta di peccato verso tutta la collettività prelevarne un suo membro per rinchiuderlo da qualche parte. Quindi avevi bisogno dell'unanimità.

Allora, cosa succedeva normalmente quando c'era un ricovero coatto? Che indipendentemente da quello che uno faceva o non faceva, e ancora oggi succede così, erano le voci che giravano su quello che faceva o non faceva ad avere più valore nel determinare il tuo sequestro/ricovero. Se una voce che diceva "è cattivo, sta spaccando tutto" arrivava al nostro sindaco (che era un medico, fra l'altro), cioè la persona che avrebbe dovuto autorizzare il TSO, si cercava di immettere nel circuito sociale altre voci che avevano lo scopo di definire quello che stava avvenendo in modo alternativo. Per fare un esempio: se girava la voce che c'era una persona fuori di testa che stava distruggendo ogni cosa e stava attentando alla madre, entrava in paese un'altra voce che diceva, per esempio, che quella non era una persona violenta ma semplicemente qualcuno martoriato dalla madre da tanti anni. Queste voci andavano ad aggiungersi alla prima con una loro vita autonoma per cui il sindaco si trovava davanti a due opzioni: è da punire o è una vittima? In questa situa-

zione d'impasse succedeva che il sindaco non firmasse l'autorizzazione al TSO, perché sentiva il bisogno morale, prima di escludere un suo cittadino dalla comunità, di chiarire quale fosse la cosa giusta da fare. Questa impasse non la creavamo noi, ma le nostre madri che, da comare a comare, facevano passare una storia diversa, al fine di definire questa persona in un altro modo. Attenzione perché in psichiatria tutto è definizione: se si ritiene che il caso riguardi una povera vittima della sua famiglia, che ferma il traffico o tira cose dal balcone, la si giustifica, la si tollera; se invece si ritiene che non abbia nessun motivo allora la si può psichiatrizzare. Questo meccanismo bloccò tutta una serie di atti, finché il sindaco decise di fare con noi una cosa sperimentale: (forse l'unica mai fatta in tutta Italia e che non si è fatta più, purtroppo) prima di decidere per un qualsiasi TSO ci chiamava e ci chiedeva la nostra versione. E noi abbiamo fatto degli esperimenti interessantissimi per esempio imbrogliando e inventando di sana pianta delle cose. Quindi se veniva riportato al sindaco che un ragazzo aveva dato in escandescenze, tirato delle cose verso i suoi colleghi di lavoro e che se ne andava in giro fuori controllo, noi lo cercavamo, non lo trovavamo perché era diventato uccel di bosco, tornavamo dal sindaco e gli dicevamo che lo avevamo incontrato e che era perfettamente tranquillo e che quindi non c'era nessun motivo per il TSO. Era tutto falso, perché non lo avevamo neanche visto ma il ragazzo veniva così lasciato in pace. Anche un altro ragazzo non è mai stato ricoverato, l'hanno lasciato libero di muoversi, e ha trovato da solo i suoi riferimenti. Tra questi, il principale, era il panificio. Da allora quando mi chiedono quali strutture potrebbero essere alternative alla psichiatria, io propongo i panifici. Perché i panifici? Nel mio paese il panificio era l'unica struttura sociale aperta tutta la notte. Questo ragazzo la notte non dormiva e sua mamma era molto in pensiero. Noi eravamo molto scocciati perché gli stavamo dietro e non dormivamo neanche noi ma ad un certo punto lui ha trovato il panificio aperto dove entrava, trovava dei ragazzi che panificavano e ai quali non dava fastidio. Si sedeva là e vedendo il pane che si panificava si rilassava (la panificazione sembra avere questo effetto e credo che tutti quelli di voi che hanno deviazioni psicologiche possono dare un sacco di spiegazioni in merito). Tra l'altro il panificio era un luogo accogliente e lui poteva stare lì tranquillo tutto il tempo che voleva. La madre era tranquilla, noi dormivamo e tutto si risolveva semplicemente.

A Bologna, un'altra signora mi ha dato un altro strumento di interpretazione antipsichiatrica. Lei mi diceva di soffrire di ansie e attacchi di panico e l'unico posto dove riusciva a stare calma erano le chiese. Solo che le chiese, confermatemi se è ancora così, alle sei del pomeriggio chiudono e quindi la signora andava nuovamente

nel panico. Quindi ai compagni antipsichiatrici di Bologna ho suggerito di fare una campagna per tenere aperte le chiese tutto il giorno.

Le cose che la gente fa per rilassarsi non sono quelle che vengono proposte dalla psichiatria. Noi abbiamo cercato in qualche modo proprio di ascoltare le persone a partire dal conflitto che loro ci ponevano, dalle idee che avevano e abbiamo sempre cercato, su queste basi, di affrontare i problemi reali, che non sono quelli che di solito immaginiamo. Un altro esempio: le persone delle stazioni. Non chiedetemi il perché, ma quasi in ogni stazione c'è un ragazzo con le cuffiette che gira da solo sotto le intemperie e spesso sento dire che quel ragazzo soffre, che sta male. Ma perché sta male? Sanguina? Sta piangendo, sta dicendo qualcosa? Ecco noi abbiamo sostituito, anche per colpa della psichiatria, l'idea dello stare male con dei concetti che in realtà fanno stare male noi. Perché uno che sta sotto la pioggia 12 ore può anche non stare male. Siamo noi a stare sicuramente male se nostro padre, nostro figlio, nostro fratello fa lo stesso. Noi spesso travisiamo il concetto di malattia, dello stare male e ci sentiamo autorizzati a forzare la libertà e le scelte degli altri arrivando fino a dei paradossi drammatici. Perché non è che forziamo come ci si immagina forzi la psichiatria cattiva -piccolo inciso: la psichiatria cattiva forza paradossalmente molto meno che la psichiatria basagliana che invece è buona- che ordina "stai fermo, non rompere le scatole, ti ricovero" e si ferma là. Forziamo come la psichiatria basagliana che forza entrando invece in tutta la tua vita, tutta! Su chi frequenti, come gestisci i soldi, dove vai a stare, quale cinema vedi, che fidanzata hai. La psichiatria buona controlla la tua vita in toto. Quando a Trieste dicono che hanno un servizio aperto 24 ore al giorno, io inorridisco e rabbrivisco perché se ti controllano 24 ore su 24, significa che tu non hai un solo momento senza controllo, non hai la possibilità di vivere un momento erotico senza controllo, di avere un colpo di testa per i fatti tuoi. In ogni momento, avrai qualcuno al tuo fianco per rieducarti, per ricondurti alla ragione. Il problema grosso, reale (che penso sia analogo per gli atti di resistenza animale all'adomesticamento) è che la nostra ossessione è condurre alla ragione le persone, anche quando il loro ragionamento o il loro comportamento non è di pericolo per nessuno. Cioè noi cerchiamo di cambiare le persone anche solo quando le loro idee semplicemente non coincidono, non collimano con le nostre e quindi le riteniamo negative. Un altro esempio: uno di due fratelli siciliani neocatecumenali (i neocatecumenali sono una delle tante correnti della religione cattolica e tra le tante affermazioni recupera il motto francescano che predica di vivere in povertà; anche nel buddismo si dice la stessa cosa: se non fossimo così legati alle cose, saremmo sicuramente più felici e liberi da legami inutili) che si chiamava

Alessandro (ora è morto), aveva preso molto sul serio queste regole religiose, quindi lascia tutto, si leva le scarpe e se ne va in giro per il mondo per diverso tempo. Ad un certo punto, per un motivo che noi non conosciamo (sicuramente sarà stato per volontà divina e non per volontà nostra), si ferma presso la nostra prima casa di accoglienza, fondata nel 2000 che abbiamo chiamato "La casa di Hilde". Questo nome deriva da una canzone di De Gregori, del 1978 credo, dove si racconta la storia di Hilde, una signora stravagante che sta sulle Alpi e che suona la cetra, che ad un certo punto ospita due persone, un padre e un figlio contrabbandieri di diamanti. Stanno da Hilde fino al giorno in cui arrivano i doganieri che erano sulle loro tracce ma ai quali interessava esclusivamente recuperare i diamanti. Non li trovano perché Hilde li ha nascosti per salvare i contrabbandieri. La nostra casa nasce con lo stesso scopo, come rifugio per i fuori legge, non necessariamente dei fuori legge penali, ma dei fuori norma, fuori dalle leggi normali. Uno dei due fratelli arriva proprio nella casa di Hilde e senza scarpe. E allora noi che facciamo? Cerchiamo di convincerlo a mettersi le scarpe, ma senza riuscirci in quel momento (anche se poi le scarpe se le metterà, più avanti) perché lui si rifiuta categoricamente e lo fa anche con argomentazioni più che valide e giuste. Quando il fratello viene a sapere che l'altro è nella casa di Hilde, si catapultava da noi e dice "Bene, allora ricoveriamolo!". Io lo guardo e non capisco. Potevo forse capire questa richiesta ai tempi in cui Alessandro era all'addiaccio, a piedi nudi, senza soldi, mangiando tra i rifiuti, ma ora? Stava da noi, aveva un tetto e un pasto caldo. Era al sicuro, perché ricoverarlo ora? Abbiamo allora organizzato un incontro con i due fratelli. Il primo ci ha spiegato che dovevamo ricoverare Alessandro perché continuando a perseguire l'idea che fosse giusto vivere in quel modo non avrebbe mai avuto una pensione, una famiglia, una casa. Era molto preoccupato per lui e per il suo futuro. Alessandro, da parte sua, era preoccupato per il fratello allo stesso modo perché pensava che, avendo un lavoro, una casa, una macchina e tante alte cose, avesse perso l'anima. La nostra risposta allora quale è stata? Abbiamo detto a tutti e due "Voi avete due visioni diverse della vita, potete aver fatto scelte diverse, ma perché una deve essere folle e una no? Andate avanti sulla strada che vi pare giusta". Quando il fratello se ne va, Alessandro ci ha raccontato un'altra storia che credo emblematica e che ha poi indirizzato anche il nostro modo di valutare le questioni: lui e suo fratello avevano sempre avuto degli scontri, addirittura una volta si erano scazzati per un terreno in comune dove volevano coltivare un orto. Il fratello voleva coltivarlo con tutti i crismi, seguire le stagioni, le lune ecc. Alessandro diceva che non si doveva fare nulla e che Dio avrebbe provveduto a tutto quanto (lui era

francescano, per cui credeva che nessuno dovesse interferire con l'ordine naturale e che tutto venisse da sé). Dopo litigi continui Alessandro propone al fratello di dividere il campo a metà. Ognuno avrebbe coltivato il suo orto come preferiva. Alessandro ottiene dei cavolfiori piccolini mentre suo fratello dei cavolfiori da mezzo chilo. Arrivati al mercato Alessandro vende tutti i suoi cavolfiori perché più utilizzabili mentre quelli di suo fratello rimangono tutti invenduti. Alessandro disse allora a suo fratello: "Vedi che affidarsi a Dio è la cosa giusta? Allora, il problema non è chi ha ragione e chi ha torto, ma il fatto che dovremmo lasciare alle persone la possibilità di poter coltivare il proprio orto così come hanno deciso di farlo. L'antipsichiatria non è una forma diversa di definire le cose, è semplicemente cercare di dare alle persone la possibilità di poter definire se stesse come vogliono e di poter praticare ciò che hanno deciso. Questa è la cosa fondamentale! Nel nostro campo, e credo anche nel vostro, la questione fondamentale sta tutta là: il riconoscimento della soggettività di ogni essere, di ogni individuo e della sua responsabilità rispetto a quello che fa e a quello che pensa. Questo concetto è fondante più di qualsiasi cosa pratica si faccia.

La grande rivoluzione che noi abbiamo fatto nel nostro paese è stato quello di dire che la malattia mentale non esiste. Questo non è uno slogan, ma qualcosa che distrugge e annulla tutto quello che, inevitabilmente, si sviluppa dopo una diagnosi di malattia. Nei fatti credo che questo sia l'unico campo in cui, ancora oggi, si possono trovare dei medici che intervengono dicendo che la malattia mentale esiste solo perché è funzionale che lo sia. Per farvi capire quanto sono importanti le parole e il modo con cui si definiscono le cose, io racconto sempre la storia di un ragazzo ricoverato a Roma che ci raccontò che nel reparto dell'ospedale dove era internato, il primario imponeva a tutti i ricoverati una sorta di giochetto piuttosto autoritario: quando prendevano le medicine dovevano ripetere "questa è la terapia". I ricoverati erano "costretti" a fare questo tipo di operazione e gli infermieri "costretti" a loro volta a farla eseguire. Questo ragazzo, che era una persona particolarmente acuta, decise di chiedere all'infermiere di poter fare una variazione. Chiese "visto che sono costretto a prendere questa cosa e non posso fare altrimenti perché qui in reparto sono coattato, posso almeno dire un'altra cosa, una cosa mia?". Gli risposero che poteva dire quello che voleva, purché non si perdesse altro tempo; "bene, allora io dico "questa è la porcheria e me la prendo". Agli infermieri andava bene anche così e da allora in quel reparto tutti incominciarono a dire "questa è la porcheria" con un senso di liberazione che soltanto chi è stato in psichiatria può capire perché finalmente puoi dire esattamente come stanno le cose: questa non è una medicina ma è una porcheria, tu non

sei un medico ma un aguzzino, questo non è un reparto ma è una prigione. Sembra una libertà di Pulcinella, ma è invece una cosa fondamentale. Tanto fondamentale che quando il primario venne a saperlo, non ci rise sopra. Il ragazzo venne bloccato, legato al letto e sedato perché aveva tentato di fare una cosa rivoluzionaria.

La psichiatria non si regge sulla sensatezza delle sue affermazioni né sulla scienza. Si regge sul nostro consenso. Quello che noi abbiamo visto come rete antipsichiatrica in questi 30 anni è significativo. Ci siamo resi conto di essere estremamente pericolosi per la psichiatria anche se non andiamo con la pistola puntata o non buttiamo giù le porte dei reparti e non facciamo neanche attentati agli psichiatri, perché il nostro movimento è fatto esclusivamente -e si circonda- di persone che non danno nessun credito, nessun valore a quello che fanno, a quello che dicono, a quello che pensano gli psichiatri. Questo nostro atteggiamento è intollerabile per loro. Noi abbiamo anche dei posti di accoglienza dove, non solo gli psichiatri non sono i benvenuti, ma non possono neanche entrare. Non possono parlare con nessuno che non lo voglia fare. Purtroppo, e questo è intollerabile, ci siamo anche resi conto che altrove esiste un consenso che li rafforza. Noi ora stiamo proprio lavorando non tanto (o non solo) per andare contro la psichiatria, ma per farne a meno. La differenza del nostro gruppo rispetto ad altri gruppi è che noi, fin dall'inizio, non ci siamo posti tanto il compito di "educare le masse" o di denunciare la psichiatria, ma piuttosto dimostrare a noi stessi e agli altri che è possibile farne a meno. Anche perché abbiamo capito che ne siamo, tutti noi, i mandanti per cui ci siamo detti: incominciamo a non usarla più. Se abbiamo un conflitto lo affrontiamo. Lo chiamiamo conflitto, non lo chiamiamo malattia. Lo sfido chiunque a decidere, nei diversi tipi di conflitti che si possono scatenare, quale sia il comportamento più giusto o più importante. Noi lo abbiamo verificato molte volte. Poniamo il caso di una coabitazione tra due persone: la prima afferma che il suo lavoro, la sua missione è quella di salvare il mondo e può salvare il mondo solo se sta, di notte, in una determinata posizione con la luce accesa dentro la sua camera; la seconda dorme nella stessa camera e ogni giorno si deve alzare presto per andare a lavorare. Nasce un conflitto tra chi deve salvare il mondo con queste modalità e chi deve dormire per poi andare a lavorare. Quindi sfido chiunque a decidere se sia più importante stare ogni notte con la luce accesa per salvare il mondo o alzarsi ogni mattina per andare a lavorare, o cosa sia più folle, mettiamola così. Noi abbiamo sempre detto a tutti che non ci interessa definire cosa sia malato e cosa non lo sia, ci sono solo posizioni e idee diverse e, secondo noi, tutti devono avere le stesse possibilità di poter vivere nel modo che preferiscono. Quello che noi stiamo promuovendo da anni è la

separazione consensuale tra le persone e le loro famiglie. Perché la cosa tragica è che quando non si va d'accordo si entra automaticamente in conflitto, ma poi le persone non riescono a separarsi. Si preferisce che una figlia, un figlio, venga rinchiuso piuttosto che accettare che possa stare nel mondo a fare la sua vita anche se in un modo diverso da come l'avremmo fatta noi. Preferiamo piuttosto distruggergli la vita. Dobbiamo invece abituarci a separarci, perché non è necessario svendere le idee dell'uno o quelle dell'altro. Il conflitto che nasce tra me che devo salvare il mondo e te che devi dormire perché si deve trasformare nel mio ricovero per lasciarti libero di andare a lavorare? Perché per me deve diventare una condanna?

Per questo tutto il nostro lavoro attuale è quello di rendere possibile le separazioni, senza andare ad indagare o a giudicare chi è Caino e chi no. Tenete presente che la maggior parte delle persone che ospitiamo, ve lo posso assicurare, sono razziste, maschiliste. Non è che i matti siano più avanti o siano dei rivoluzionari. Siamo fatti della stessa cultura. Noi non facciamo altro che rivendicare per loro il diritto di esistenza indipendentemente dal fatto che pensino o che si comportino come noi desideriamo. Abbiamo quindi costituito una rete di supporto che non intende interpretare, come ricordava A nel passo che ha citato, non intende curare e neanche normalizzare. Noi cerchiamo di dare la possibilità di utilizzare delle risorse oggettive (mangiare, dormire, lavarsi) per permettere alle persone di cercare, sperimentare la propria strada, che potrebbe anche essere quella psichiatrica, se lo decidono. Noi non ci mettiamo mai in mezzo e rispettiamo le decisioni che vengono prese, cerchiamo semplicemente di renderle possibili perché, nella vita di tutti i giorni, vogliamo cercare di mettere in pratica quotidianamente l'idea che ognuno sia un soggetto, un essere umano. Crediamo che quello che uno pensa non sia un delirio, ma il proprio pensiero e prestiamo molta attenzione quando qualcuno dice di soffrire, ma cerchiamo anche di capire se soffre per quello che sente e non per le persone che vede soffrire a causa sua. Per me la sofferenza, come la gioia, deve essere espressa da chi la prova. Se tu stai esprimendo una tua idea, in base a che criterio io posso dire che stai soffrendo? Paradossalmente soffrono di più le persone normali quando si sentono frustrate perché non riescono a realizzare le proprie idee. Tutti noi soffriamo per delle idee che non riusciamo a realizzare, questo non vuol certo significare che non dovremmo più avere quelle idee.

La vita è questa. Nelle esperienze di tutti noi possono esserci sofferenza e gioia. La stessa esperienza un giorno può portarci in cielo, il giorno dopo all'inferno. Noi non accettiamo l'idea che le persone che sono state diagnosticate malate di mente non siano persone che necessariamente soffrono, o che soffrono in maniera

diversa o di più di tutti noi. Tutti gli utenti psichiatrici però soffrono sicuramente di una cosa, e questo è certo, soffrono di essere trattati come malati di mente. Perché io sfido ognuno di voi a vivere anche solo 5 minuti così. Qualcuno di noi l'ha vissuto, in piccolo, magari a casa, quando ad esempio i propri genitori non riconoscevano valore a quello che aveva da dire o che sentiva. Gli utenti psichiatrici lo provano tutta la vita: hanno la patente di matto e chiunque può dire loro cosa fare o non fare, la loro parola e quello che sentono non vale più niente e non ha più valore per nessuno. Chiudo con la vicenda di un signore toscano per farvi capire il nostro lavoro e cosa si intende per cura antipsichiatrica. In Toscana sono andato a fare un convegno e spesso mi capita di ascoltare esperienze illuminanti. Un ragazzo interviene e ci racconta la storia di suo zio che ora sta molto bene. Naturalmente io gli domando perché ora sta bene: hanno indovinato la terapia? Ne hanno trovata una che lo aiuta? E lui risponde di no. Semplicemente da due anni, dopo averne passati tanti fuori e dentro i manicomi e i reparti di psichiatra, è riuscito a evitare altri ricoveri semplicemente perché ha trovato un gruppo di persone con le quali se ne va in giro a resuscitare i morti nei cimiteri. Questa è l'antipsichiatria. E' il trovare un senso. Chi di voi ha idee minoritarie sa quanto sia importante condividere con qualcuno le proprie idee. Questo è anche quello che fa ritornare la tua idea nel novero delle possibilità umane. Se al contrario ti isolano, rimane solo la tua idea e sei condannato all'esclusione.

Ed è proprio quello che si fa con tutti quelli che si vuole escludere. Con i matti lo si fa sistematicamente negando contemporaneamente di farlo. Perché poi la cosa tragica, in questa mistificazione totale che è la psichiatria, è che dopo esser stati violentati, reclusi e aver avuto la vita distrutta bisogna anche dire grazie.

Questo per farvi capire quali possono essere le reazioni di queste persone che, in ambito psichiatrico, si dice siano pericolose mentre secondo me sono molto meno pericolose di quanto in realtà dovrebbero essere. E fra l'altro, se noi mettiamo sul campo proprio tutto, sono gli operatori psichiatrici ad essere quelli sicuramente pericolosi. Io infatti sostengo che se si applicassero sugli psichiatri le loro teorie, nel momento in cui uno studente in medicina dichiara di volersi specializzare in psichiatria, bisognerebbe rinchiuderlo. Perché sicuramente diventerà una persona pericolosa, socialmente molto pericolosa! La psichiatria in 100 anni ha molti più crimini, molto più efferati e morti sulla propria coscienza di quanti ne abbiano i suoi utenti. E quindi se noi seguiamo la stessa logica, quella che se lo schizofrenico X a Bergamo uccide un uomo tutti gli schizofrenici sono pericolosi, allora per le stesse ragioni dovremmo anche poter dire che, siccome il dott. Cota a Torino ha fatto gli elettroshock ai testicoli delle persone ricoverate

nei manicomi o Freeman ha fatto la lobotomia a migliaia di persone in America, ogni psichiatra e la categoria tutta degli psichiatri è socialmente pericolosa. Noi non lo abbiamo mai fatto, perché abbiamo sempre sostenuto che la responsabilità sia individuale. Non si capisce perché invece in psichiatria si possa fare. Abbiamo centinaia di persone che sono state distrutte solamente perché si racconta che avrebbero potuto compiere un determinato atto che in realtà non hanno mai compiuto. Siccome sei in quella categoria, sei segnato, ancora oggi. Per le persone che noi abbiamo in accoglienza e che hanno questa diagnosi sulla pelle ci viene obiettato, anche in merito alla più insignificante delle azioni, che questa avrebbe potuto trasformarsi in ben altro. Secondo quale principio? Siccome dicono che sono "schizofrenici" qualsiasi azione potrebbe essere il sintomo di azioni peggiori. Tutti noi, purtroppo, ragioniamo di solito con questo tipo di categorizzazioni.

Proprio per questo avere nel nostro gruppo persone ordinarie, nessun tecnico, né medici, né psicologi, né infermieri, ma solamente dentisti, casalinghe, studenti di filosofia, vuol dire smettere di usare la psichiatria e provare a convivere ed affrontare i conflitti. Perché ci vogliono risposte concrete. Discutiamo sulle motivazioni, sulle esigenze e cerchiamo di trovare un accordo.

In Calabria mi hanno detto "Sì, tu parli bene ma nel mio condominio il mio vicino mi caga sempre davanti alla porta". Ho provato a cercare una possibile spiegazione e ho scoperto che in certe culture cagarti davanti alla porta era un segno di buona fortuna, perché voleva dire allontanare gli spiriti cattivi dalla tua casa. Questa potrebbe essere una possibile interpretazione, ma in genere ci si guarda bene dal prenderla in considerazione. L'abbiamo detta nel nostro paese e 3 persone su 5 hanno deciso di non denunciare quello che cagava davanti alla loro porta. Hanno detto "va bene, sono contento di questo tuo atto di premura, però basta magari vai a cagare da un'altra parte". Semplicemente discutendo abbiamo chiarito che quell'atto non era fatto in segno di sfregio ma poteva avere tutto un altro significato. Possiamo discuterne, insomma. Un altro ragazzo che abbiamo in accoglienza usciva spesso per andare a mangiare e si era convinto che in un panificio gli volevano bene. In realtà questi avevano paura di lui per cui gli regalavano subito un panino. Un giorno invece gli danno un limone per cercare di allontanarlo e lui il giorno dopo esce con un coltello da cucina per sbucciare il limone. Al panificio, per fortuna, anziché comportarsi come tutti di solito fanno e chiamare i carabinieri, hanno chiamato noi. Abbiamo allora cercato di spiegare ogni cosa ma anche quanto tutto l'accaduto fosse solo fonte di pregiudizio. Il ragazzo aveva fatto una cosa del tutto sensata, fatta da un altro sarebbe apparsa normalissima. Siamo andati dal ragazzo e gli abbiamo spiegato che nel panificio in realtà avevano paura e

quindi lui non ci è più andato. Semplicemente la questione è finita lì invece di trasformarsi in una denuncia per minacce o chissà cos'altro.

Il pregiudizio che abbiamo tutti quanti è molto forte. Noi come proviamo ad affrontarlo? Affrontiamo il conflitto senza arrivare a dire c'è un pazzo. Andiamo invece a vedere come si è svolta la faccenda e lo facciamo noi, cioè gente comune che si rapporta con altra gente comune, con il risultato, male che vada, di avere tutti meno paura e più accoglienza, bene che vada di non far entrare nessuno nel circuito psichiatrico. Perché il problema principale non è tanto far uscire le persone, ma fare in modo che non entrino nel circuito della psichiatria. E la gente non entra in questo circuito se noi ci rifiutiamo di fare da cuscinetto, di essere i mandanti, se riusciamo a farci carico dei conflitti.

Come dicevo anche prima, fare dell'antipsichiatria non è risolvere i problemi, come pensavo invece quando ero giovane. Pensavo che fosse sufficiente incontrare le persone, parlarci e loro sarebbero state felici. Dobbiamo accettare di farci complicare un po' la vita perché è questo può voler dire non distruggerla ad altri. Se le persone stanno in psichiatria, ve lo continuo a dire, è solo per la nostra idea di ordine, ordine morale, ordine familiare. L'unico motivo è il senso di disordine che creano in noi cosiddetti normali. Se non smettiamo di esserne i mandanti è del tutto inutile parlare di antipsichiatria o lottare contro la psichiatria.

L'unica via, la più onesta, è cercare di convivere con questo disordine. Credo che nel vostro campo sia più o meno analogo, se non esiste un sistema legislativo non puoi imporre comportamenti e idee ma devi costruirli nella pratica quotidiana. Noi cerchiamo di fare in piccolo, insieme a tante altre cose di cui non vi parlerò oggi perché avevo promesso di distruggervi solo a metà, proprio questo: di fare noi stessi a meno della psichiatria. E partendo da noi, offriamo a tanti altri la possibilità di essere supportati su questa strada nel tentativo di farne a meno, sia come concetto che come pratica. Cerchiamo di non applicare alle persone che abbiamo davanti i concetti psichiatrici, non li consideriamo malati, non giudichiamo come deliri quello che ci dicono, alcune idee le condividiamo altre no, ma diamo loro il rispetto assoluto per quello che sentono, che vogliono dire e per quello che vogliono essere. Non ci permettiamo di interpretare o di trovare dei significati che contraddicono quello che esprimono perché questo non sarebbe altro che una forma subdola e mistificatoria di fare comunque psichiatria.

C: La pratica dà luogo a punti di vista molto interessanti. Naturalmente il nostro interesse è avvicinare le lotte e comprensibilmente B ha usato l'espressione "volo pindarico" nell'accomunare la psichiatria con la liberazione animale e difatti questa è una sensazione comune, perché quando vengono accomunati due ambiti diversi, la

prima percezione è di un'arrampicata sugli specchi pur di trovare un sincretismo tra due ambiti. E difatti mi rendo conto che in alcuni ambienti animalisti, la psichiatria non è considerata come quella raccontata qui oggi, così come in altre lotte libertarie l'antispecismo è sentito come una forma di severo integralismo. Naturalmente l'idea è di trovare una ragione comune, un soggetto comune all'origine di forme diverse di oppressione per costituire una sorta di punto di partenza nella speranza di avvicinare le persone in forme di lotta diverse ed evitare i compartimenti stagni che, a mio parere, possono indebolire il rapporto di forza in un'eventuale lotta. La ragione comune è essenzialmente già quella che ha espresso B, ovvero tenere a bada le ragioni del dissenso. Quando la vita assume espressioni che non sono compatibili con le ragioni del funzionamento di una determinata struttura sociale e produttiva allora, per esigenze di governo, nasce l'esigenza del tenere a bada. Quindi psichiatria e oppressioni varie sono due specialità che tutto sommato rispondono a questa esigenza. Abbiamo visto come nei confronti di altre specie, con l'addomesticamento, con l'abbattimento o comunque con il recupero nelle forme utili allo sfruttamento, si sono attuate pratiche analoghe a quelle usate in psichiatria, in altre parole la negazione della vita o comunque la sua riduzione con modalità utili al controllo.

Nella mia esposizione mi sono appoggiato a due parole chiave: la prima parola è farmacos e la seconda è psichiatria. Farmacos si traduce in "capro espiatorio" e si riferisce a determinati riti, a carico sia di umani sia di non umani, che, in altre civiltà, avevano lo scopo di propiziare vari benefici reali e concreti tramite una sorta di patto metaforico o metafisico per avere più cibo, pace, prosperità nei raccolti e così via. Già in queste pratiche io vedo un'analogia: la condivisione della stessa sorte tra umani e non umani che dovevano essere sacrificati in ragione del buon funzionamento di un determinato paradigma, che allora aveva quelle caratteristiche, oggi ne ha altre e ancora diverse ne aveva in tempi più vicini. Sapete che nella contemporaneità la parola farmacos è associata al farmaco quindi anche allo psicofarmaco. Anche lo psicofarmaco spesso adotta la stessa prassi: negazione della vita, una sua riduzione o un suo recupero verso le forme utili allo sfruttamento. Consideriamo anche che lo psicofarmaco, tra le varie tipologie di farmaco, costituisca forse quello che garantisce i profitti maggiori all'industria della farmaceutica. E anche in questo caso c'è un'analogia tra umani e animali, lo stesso sacrificio per le stesse ragioni. Pensiamo alle varie forme di sperimentazione sugli animali che vengono effettuate per provocare determinati sintomi che poi diventano quadri diagnostici con i quali la cosiddetta "scienza psichiatrica" ingabbia, riduce, devitalizza il conflitto o, se vogliamo, il disagio delle persone. E poi le varie neuroscienze, con esperimenti sempre

più sofisticati e futuristici che analogamente sacrificano le altre specie per lo stesso scopo, cioè tenere a bada la vita quando assume forme non compatibili. Neuroscienze dove chimica, genetica, informatica si sovrappongono in forme che vengono definite evolute e avveniristiche.

L'altra parola chiave, psichiatria, in origine si traduce come cura dell'anima. Considerando quello che ha fatto la psichiatria nella sua storia, sarebbe paradossale usare questa espressione se riferita alla cura nei confronti dell'individuo. L'espressione piuttosto risulterebbe più appropriata se ribaltata: se l'anima fosse cioè intesa come essenza del paradigma sociale di riferimento dove la psichiatria sia deputata alla sua cura, in nome della quale la vita, nelle sue differenti espressioni, viene sacrificata.

Adesso vi leggerei un piccolissimo testo tratto da "La repubblica" di Platone, scritto nel V secolo a.C.: "Se dobbiamo tener conto - risposi- di ciò che abbiamo già ammesso, conviene che gli uomini migliori si accoppino più spesso con le donne migliori, il più spesso possibile e che, al contrario, i peggiori si uniscano con le peggiori meno che si può. Se si vuole che il gregge sia veramente di razza occorre che i capi dei primi vengano allevati, non invece quelli degli altri. E questa trama nel suo complesso deve essere tenuta all'oscuro di tutti, tranne che dei reggitori, se si vuole che il gruppo dei guardiani sia tenuto al sicuro da sedizioni".

La parola "eugenetica" è stata coniata alla fine del XIX secolo, inizio del XX, ma io trovo che queste parole agiscano come una sorta di ante litteram di quella cosiddetta scienza che poi darà luogo in determinati contesti a tutta una serie di pratiche. Anche nell'eugenetica, tutto sommato, io ravviso una sorta di destino comune tra umani e altre specie. Già le stesse parole di Platone evocano questo destino quando recita "se si vuole che il gregge sia veramente di razza". In alcuni contesti conosciamo quali siano state le conseguenze di queste pratiche, vedi ad esempio in Svezia, dove gli zingari vengono sterilizzati o come negli Stati Uniti o in Giappone, dove avvengono campagne di sterilizzazione a danno di varie tipologie di persone: detenuti, pazienti psichiatrici, affetti da malattie particolari o semplicemente persone senza fissa dimora, analfabeti e indigenti. In Italia non si è arrivati a questi estremi anche se durante il regime fascista, quando la scienza psichiatrica si ricicla e si consolida bene, si darà il via a forme di monitoraggio piuttosto capillari sul tessuto sociale per individuare persone con potenzialità disturbanti. Questo accadde soprattutto nelle scuole per rilevare tra i bambini potenziali adulti disturbanti e destinando a loro appositi programmi didattici e pedagogici differenziati con l'intento di recuperare quello che era considerato disagio e destinandoli, dove era possibile, a lavori umili o, dove non era ritenuto possibile, condannandoli alla marginalizzazione fino ad arrivare all'interna-

mento -praticando, di fatto, forme di eugenetica- e investendo, per contro, su quelle espressioni umane considerate più funzionali.

In Germania naturalmente questo processo ha raggiunto le forme estreme con le ben note pratiche. Ricordo che i pazienti psichiatrici sono stati le cavie privilegiate delle prime sperimentazioni delle camere a gas, così come famose sono anche altre pratiche di sperimentazione psichiatrica come lo studio sui crani di lombrosiana memoria. Questi pseudo-scienziati chiedevano al regime di consegnare loro gli oppositori bolscevichi da destinare a studi antropometrici, un'altra derivazione della teoria di Lombroso, fino a praticare l'elettroshock, una pratica Made in Italy piuttosto raccapricciante. Questa pratica veniva anche usata nei campi di concentramento, come ad esempio quando venne praticato su un gruppo di donne impiegate nel reparto di sartoria nei campi che, in conseguenza dei turni massacranti, avevano sviluppato la poliometite. In seguito alla cura, alcune di loro morirono, le sopravvissute vennero rispedito al lavoro. In questo specifico caso i funzionari avevano attribuito l'epidemia di poliometite a una psicosi di massa e avevano quindi praticato l'elettroshock. Direi che nella Germania nazista si è delineata forse nella maniera più chiara ed esplicita la pratica di usare la cavia umana per la cosiddetta scienza. Ricordiamo, fra gli altri, gli esperimenti condotti sui prigionieri dei campi costretti a bere solo acqua salata o costretti a esporsi all'assideramento.

Chiaramente tutto questo ricorda la sperimentazione sugli animali che viene giustificata come funzionale al progresso della scienza. Trattando di eugenetica parlerei quindi anche di eugenetica animale, incroci e selezioni che sono sempre stati compiuti, ma che oggi diventano particolarmente aggressivi con l'uso degli OGM, la creazione di virus in laboratorio, il trasferimento del DNA da un organismo all'altro (probabilmente la tecnica più usata). Lo scopo è di garantire una maggior resa dei prodotti, ma anche quello di rendere più attendibili i test sugli animali dando nel contempo una sorta di risposta alle critiche poste dall'antivivisezionismo scientifico. In tutto questo ravviso gli stessi concetti di fondo; in altre parole, la vita viene sacrificata, limitata oppure recuperata ai soli fini dello sfruttamento come avviene tradizionalmente negli allevamenti con l'addomesticamento, gli abbattimenti e con le forme, considerate avveniristiche dal punto di vista della scienza, delle sperimentazioni scientifiche su territori via via più inquietanti come le manipolazioni del DNA e quelle rese possibili dal transumanesimo.

L'altro giorno ho letto di una presentazione di un meeting che si sta svolgendo in questi giorni a Venezia sulla medicina di precisione che, tramite un monitoraggio sempre più ampio, più approfondito, più potente sul DNA, ha lo scopo dichiarato di poter personalizzare le cure e che si presenta come una possibilità di miglioramento

sul piano della farmacopea per affrontare mali e disagi umani. In realtà in questa definizione si presentano già degli evidenti strumenti a uso e consumo del sistema di controllo. Infatti, in buona misura, questa pratica sceglie un'analisi, una scansione del DNA con la possibilità di attingere informazioni anche approfondite sulle abitudini delle persone, addirittura sui loro sentimenti. Vediamo insomma come la scienza si appropria progressivamente di strumenti per aumentare il controllo, ancora sacrificando la vita.

Le manipolazioni genetiche estreme non sono ancora state compiute sull'umano, ma già ci informano ricorrentemente come di un passaggio auspicabile, prevedendone prima l'uso su altre specie e poi sull'umano. Forse il passaggio non è ancora stato istruito programmaticamente ma, di fatto, lo si ravvisa già in uso in altri contesti. Una prassi che avrebbe come ricaduta, per chi esercita il dominio, la possibilità di appropriarsi di nuovi e potenti strumenti e prospettive con i quali, ancora una volta, appropriarsi del controllo della vita di umani e animali. Tra l'altro, come ha detto prima anche B, la pratica della sperimentazione psichiatrica sugli umani di fatto è sempre stata compiuta, costituendo uno strumento potente con gli identici scopi.

D: Un aspetto dell'antipsichiatria molto interessante è ciò che riguarda le relazioni che essa propone di instaurare con le persone comunemente definite "folli". Queste relazioni tendono a dare valore all'altro in quanto tale, in quanto individuo umano e non perché corrispondano a determinati criteri di normalità dettati dal contesto sociale vigente. Le ragioni e stili di vita dei "normali", secondo l'antipsichiatria, devono avere pari valore rispetto a quelle dei "matti" anche quando queste ultime sembrano assurde o addirittura pericolose. Solo in questo modo si possono costruire relazioni assolutamente egualitarie che non possono invece esistere tra un paziente e uno psichiatra, tra un malato e un sano. Questi ultimi tipi di rapporti sono analoghi a quelli costruiti dalla società civile nei confronti del mondo naturale e selvaggio, essa infatti vede ogni essere vivente subordinato e funzionale agli umani e non riconosce ad animali, piante e ambienti la dignità di individui con valore in quanto tali seppur diversi nei modi e nelle manifestazioni.

Credo che potrebbe essere interessante prendere in considerazione queste riflessioni anche in alcuni ambiti antispecisti che vedono gli animali come esseri indifesi da salvare e da difendere invece che come soggetti sfruttati dallo stesso sistema che sfrutta e ingabbia tutti. L'utilità di questo sta nello scardinare quei modelli di pensiero imposti con cui si affrontano tante situazioni e a volte anche le lotte; nella fattispecie si parla della relazione assistenzialista, che è anche quella con cui nel migliore dei casi si affronta la "follia", da cui facilmente scaturisce un rapporto

di potere tra indifeso e salvatore.

Questo dualismo dei rapporti (sano malato, giusto sbagliato, sfruttato sfruttatore, indifeso salvatore, normale diverso...) rappresenta sempre una relazione di potere perché costringe e polarizza in due sole dimensioni tutte le possibilità di manifestare e condividere le proprie sfaccettature spesso imprevedibili e a volte conflittuali.

Per riportare il ragionamento in un contesto più concreto credo che queste riflessioni siano importanti perché le lotte che portiamo avanti tutti noi sono contro discriminazioni, sfruttamento, dipendenza e prevaricazioni, quindi contro varie forme di potere e oggi il potere non opera più solo in modo coercitivo ma viene veicolato dalle relazioni nate da strutture mentali imposte. Combattere il potere penso che significhi contrastare come sempre la coercizione ma anche attaccare ciò che si fa veicolo e artefice di questi modelli di pensiero: la scienza ad esempio è la religione laica del futuro che, attraverso il metodo di dimostrazione del vero e del falso, impone il valore del dualismo delle possibilità proprie dalla macchina ma non del vivente. Penso infine che molta attenzione vada dedicata anche al contrasto personale di queste strutture mentali delle quali tutti siamo portatori perché inseriti in un contesto sociale estremamente pervasivo. Oggi non veniamo limitati solo nell'agire ma anche nel pensare, nel sentire e nella prospettiva stessa di una vita libera. Ridefinire e identificare la fonte di questo limite imposto dal sistema penso sia fondamentale per distruggerla e contemporaneamente per costruire spazi liberati e vitali.

E: A me viene in mente un parallelo tra l'aneddoto di quel poveraccio che viene privato di tutto contro la sua volontà e l'orsa Daniza del Trentino che siccome rappresentava un problema per la società umana, non abbastanza elastica per convivere con l'orsa, ha deciso di rinchiuderla. Durante la fase in cui l'orsa prima della cattura è stata narcotizzata è accaduto che questa sia morta; secondo i suoi assassini, i nostri oppositori, ciò è accaduto a causa di una imperizia dei tecnici che si occupavano di narcotizzarla. A nostro avviso si tratta di un delitto che come tanti altri viene consumato in questo nostro mondo.

Volevo però avere una tua opinione riguardo Cinico TV, l'opera di Cipri e Maresco. Questi registi palermitani lasciano molto spazio nei loro programmi all'animalità, alla bestialità delle persone producendo anche dei siparietti molto interessanti dal punto di vista della satira sociale. In fin dei conti si tratta di "pazzi" di cui vengono enfatizzati i lati più bestiali: c'è ad esempio Rocco Cane che in un ambiente degradato fa l'amore con tutto o il Prof. Giordano che si identifica con dello sterco. Cosa ci può dire in merito?

B: In Cinico TV si cerca di descrivere le persone

in determinati contesti allo scopo di dire altro facendolo solo intendere. Questo penso sia rappresentativo della cultura siciliana ed è in questo senso che va il mio libro *Dietro ogni scemo c'è un villaggio* in cui si sostiene che i modi di considerare le persone dipendono dal contesto sociale in cui queste vivono. Questo modo di fare da origine ad ogni tipo di caricatura. Mi viene in mente l'esempio di alcuni ragazzi che sono venuti a fare servizio civile nella nostra struttura e che quindi non sono lì per motivi ideologici ma per i 400 euro mensili che lo Stato gli concede; loro stanno ricavando molti insegnamenti dal confronto con i nostri ospiti, soprattutto con quelli più estrosi. Privilegiando quindi ciò che riguarda l'ascolto dell'altro a discapito delle convenzioni e dei luoghi comuni che la società veicola, andando anche oltre le caricature, ciò che emerge è una grande profondità degli psichiatrizzati. Questo fatto si pone in netta contrapposizione alla superficialità e alla sufficienza di chi invece si pone come curatore. Una cosa meravigliosa è sicuramente vedere come queste persone elaborano teorie, filosofie e grandi pensieri ispirati dalle loro esperienze. Gli psichiatri appaiono invece molto piccoli messi a confronto con tanta complessità, perché ciò che riescono a produrre è soltanto controllo e il modo in cui affrontano le altrui esperienze è ridurre tutto a sintomi. Questi finti medici non si rendono conto che non sono malattie quelle con cui hanno a che fare ma che si tratta di materia viva che produce grandi manifestazioni di creatività. Sono infatti tantissimi gli artisti che hanno distrutto con le loro cure. Il ruolo dello psichiatra si può quindi ridurre a semplice burocrate o ragioniere della psiche, lo psichiatrizzato invece è un corpo pulsante che potrebbe metterci in contatto con realtà umane molto importanti. Il principale delitto della psichiatria è infatti precluderci la possibilità di entrare in relazione con queste realtà e altre forme di conoscenza scaraventando tutto nell'enorme buco nero della patologia. L'atteggiamento comune verso queste persone non si limita a trattarle male ma chiude ogni percorso umano che ci porti ad imparare da loro.

Oggi quando una persona incontra un'esperienza non ordinaria si sente persa, spaesata e paurosa perché nel nostro contesto culturale di queste situazioni non se ne parla. Tutto viene relegato e ridimensionato nel patologico e nel tecnico. Guardando la questione dal punto di vista di chi si accorge di vedere cose che altri non vedono o sentire cose che altri non sentono, la prima reazione è lo spavento e la paura di poter essere trattato come "matto". Un'esperienza diversa che potrebbe essere comunicata al mondo per arricchirlo diventa così terrore nei confronti di un'emozione o di un'esperienza e terrore anche per le ritorsioni della società. Il genocidio operato dalla psichiatria consiste nel rendere nulle riflessioni, espressioni, emozioni che potrebbero essere utili non soltanto per chi le esprime ma

anche per chi le ascolta.

In questi 30 anni ho imparato tantissimo dagli psichiatrizzati, ho avuto esperienze intensissime; seppellire queste persone nei manicomi o negli OPG vuole dire seppellire anche la conoscenza intesa come conoscenza del mondo e di sé. Se negli ultimi 200 anni non fosse esistita la psichiatria, che ci ha insegnato ad avere paura, forse ora ci potremmo relazionare con più esperienze che ci potrebbero dare più conoscenza e più pienezza. Penso che questo sia il lato peggiore della psichiatria, anche peggio di ciò che essa fa fisicamente alle persone.

F: Penso che ci siano veramente tante intersezioni tra l'antipsichiatria e la questione animale, in particolare le noto nello specifico della mia esperienza quotidiana nel canile in cui lavoro. Una riguarda le possibilità di relazione con i modi di sentire degli altri che la psichiatria preclude e che credo avvenga molto verosimilmente anche con i cani: in canile vengono rinchiusi degli animali a cui, per svariati motivi, viene assegnato il ruolo di esclusi e questi vengono etichettati come cattivi, aggressivi, iperattivi, fobici. Di fatto li identifichiamo attraverso dei comportamenti che noi interpretiamo tramite codici propri del mondo umano e cosiddetto "normale", ma questo ci impedisce di entrare in contatto con il loro mondo e con la loro interpretazione della realtà di un mondo che condividiamo. Penso che potrebbe essere molto utile relazionarsi con l'evidente diversità dei cani per capire questo nostro mondo e per comunicare, da disagiati umani, con i nostri simili, troppo spesso molto più distanti di quanto non lo sia un randagio. Ciò, però, si potrebbe verificare solo facendo un lavoro inverso rispetto a ciò che la società ci induce di solito a fare: essa infatti suggerisce di escludere, allontanare, controllare la diversità invece di entrarci in relazione.

Altra questione interessante su cui riflettere è l'atteggiamento pietista e compassionevole che la società civile esibisce nei confronti di chi sceglie di vivere in modi da essa giudicati inconcepibili. Essa si trova molto in difficoltà ad accettare la destabilizzante diversità così riporta la relazione al sicuro in una dinamica di potere in cui ciò che conta è un solo punto di vista: quello umano, normale, sano, democratico, che concede assistenza agli inferiori... Verso i cani ci comportiamo allo stesso modo, basti pensare al modo con cui guardiamo un randagio: più o meno come percepiamo la persona di cui si parlava poco fa che sceglie di stare 10 ore sotto la pioggia. Credo quindi che il modo con cui le persone comunemente interpretano queste situazioni rispecchi unicamente la loro visione del mondo antropocentrica e "normocentrica".

Un'altra conseguenza di questo metodo antropocentrico che le persone hanno di vivere le relazioni con i cani e quella di farli diventare strumento di identificazione umana: attraverso

una eugenetica selezione di questi animali e dei loro comportamenti gli umani portano i cani a esprimere una rappresentazione di loro stessi tramite il modo in cui li “costruiscono” e l’uso che ne fanno.

Sentendo le urla di dolore che arrivano da quei luoghi di concentrazione che sono i canili, ho sempre sostenuto che questi fossero del tutto simili a delle prigioni. Tutta l’organizzazione interna è costruita per rispondere in modo funzionale alle esigenze di contenzione del gestore. I canili sono molto simili anche agli “ospedali psichiatrici” in cui spesso una sincera volontà di avvicinarsi agli altri (cani o internati) viene espressa con l’atteggiamento assistenzialista autoritario proprio di queste strutture. Una ulteriore analogia con il mondo psichiatrico si trova quindi nella profonda somiglianza tra manicomio e canile. Entrambe le strutture sono finalizzate a internare soggetti non integrabili o che non si sono voluti integrare. Nei canili infatti gli animali non vengono rinchiusi perché qualche paladino della giustizia li ha salvati dai maltrattamenti che hanno subito dai loro “padroni”, ma perché i loro modi e strumenti di espressione vengono da noi percepiti come frutto di un problema; capita infatti molto spesso che in canile arrivino persone allarmate dal fatto che i loro cani mordano, come se questo loro modo di comunicare sia sintomatico di una qualche forma di patologia!

Vorrei a questo punto riportare una mia difficoltà relativa al modo di affrontare certe situazioni di conflitto con i cani perché penso possa mettere in luce le paure che questa società ci induce ad avere e che ci portano a legittimare e a richiedere strumenti come la psichiatria e la contenzione degli animali. Ho sempre cercato di non interpretare come malattia i comportamenti conflittuali dei cani e l’ho fatto cercando di mettermi in relazione con loro spostando quindi il piano di analisi del problema dalla solita dimensione antropocentrica. Questo allo scopo di trovare un incontro senza catalogare l’animale secondo il comportamento che si giudica pericoloso o deviato. Inoltre, nonostante credo che possano essere utili alcuni strumenti che la cinofilia fornisce per comprendere i cani, sono diffidente riguardo la sua vocazione pedagogica che tende a voler formare il cane rendendolo un “buon cittadino” che può ambire a svolgere un predeterminato ruolo in questa società. Credo dunque che certi comportamenti dei cani si debbano interpretare come semplici conflitti o difficoltà a instaurare relazioni tra noi e loro; a questo fine si può anche imparare a non personalizzare un morso, non vedendolo come un momento singolo ma come una situazione che si evolve. Nella stragrande maggioranza dei casi così facendo si riesce ad instaurare un rapporto che prevede anche normali momenti in cui si incassa qualche colpo. Nonostante questo impegno ci sono però situazioni in cui è difficile reggere una conflittualità molto accesa. L’esperienza che riporto e quella con un

cane corso di 45/50 kg di nome Cavour: con lui è stato molto difficile reggere una difficoltà che lo ha portato a mordere. Questo suo atteggiamento infatti è risultato essere un vero e proprio attentato alla vita di chiunque gli si avvicinasse. Arrivati a questo punto non ho saputo cos’altro fare se non accettare una cosiddetta terapia farmacologica. Nei canili sono presenti varie sostanze, la più usata è la Fluexitina. Le finalità di questo farmaco, di cui gli specialisti ne giustificano l’uso, non riguardano la soluzione di eventuali problemi ma una sua capacità di abbassare la reattività e l’aggressività del cane così da poter inserire una qualche relazione che sarebbe se no preclusa dal conflitto. Cosa pensi in merito a questo?

B: Anche in psichiatria si usa giustificare l’uso dei farmaci allo stesso modo: si somministrano così da poter trovare una relazione. Tra gli psichiatri si sente spesso dire che è “inutile parlare con un matto se non è sedato”.

In merito alle situazioni conflittuali di cui parlavi posso provare a riportare alcune riflessioni nate dalle mie esperienze. Penso che in certi casi bisogna considerare 2 variabili importanti nella relazione in cui c’è un conflitto: una siamo noi, cioè una delle due parti del conflitto, e l’altra è il contesto. Bisogna infatti chiedersi: se in questo conflitto ci fosse stata un’altra persona, si sarebbe verificato ugualmente? Riguardo al contesto bisogna invece tener conto che sia cani che umani reagiscono in maniera diversa a seconda delle situazioni che vivono. Una variabile fondamentale è quindi il fattore umano che fa scattare la scintilla del conflitto, ad esempio mi è capitato varie volte che persone che con me si dimostravano ben disposte e tranquille, nel confronto con altri risultassero invece violente ed aggressive. Nell’affrontare queste situazioni emerge un atteggiamento tipico della psichiatria: la convinzione che il giudizio sui “pazienti” non sia il frutto dell’interpretazione che lo psichiatra fa in base alle sue esperienze e sensibilità ma che rappresenti un dato oggettivo che ha il valore di norma. Credo quindi che quando ci poniamo nei confronti di una persona come di un cane, dobbiamo considerare che entra in gioco una soggettività nostra inserita in un determinato contesto e che in un altro verrebbe percepita e affrontata diversamente.

L’altra questione riguarda i farmaci e il loro uso. In primo luogo c’è una cosa che si può sempre fare con le persone e forse non con i cani: una trattativa sul fatto di calmarsi o meno. Riguardo poi, nello specifico, all’uso dei farmaci io sono critico sulla loro messa al bando totale da parte di alcuni ambiti antipsichiatrici anche perché nella pratica è invece presente un notevole “possibilismo” per altri tipi di sostanze psicoattive. Io penso che ci possa essere un uso antipsichiatrico dei farmaci. Innanzi tutto c’è il fattore della scelta: è molto diverso essere liberi di prendere

o no un farmaco rispetto ad essere obbligati ad assumerlo! Altra cosa è la finalità con cui vengono assunti o somministrati. Nel caso degli accesi conflitti di cui si parlava prima, la psichiatria afferma che avvengono perché una persona è malata e non ha motivo di essere arrabbiata in quanto le sue ragioni sono prive di fondamento. La psichiatria afferma anche che questo è un giudizio oggettivo quindi somministra farmaci per curare una devianza. Cosa ben diversa è invece accettare le ragioni dell'arrabbiato e vedere il farmaco non come curativo ma come funzionale ad ottenere un risultato concreto. Mi spiego meglio attraverso l'esperienza che ho avuto con una persona la quale chiedeva espressamente un sedativo perché voleva calmarsi, non perché non avesse motivo di essere arrabbiata ma semplicemente perché non voleva che la sua rabbia la portasse a fare cose di cui poi si sarebbe pentita. Un uso accettabile dei farmaci potrebbe avere quindi le stesse finalità con cui alcuni usano anfetamine per studiare e altri marijuana per rilassarsi. Questa è una finalità che continua a considerare l'individuo all'interno di un contesto di senso, senza decretare come insensate le ragioni della persona e senza considerarle prive di significato.

Gli psichiatri spesso sostengono che quando una persona rifiuta la cura non accetta il fatto di avere un problema che è in effetti il primo passo per uscire da qualunque crisi; in realtà chi rifiuta le "cure" di solito non accetta il fatto di essere malato: chi accetterebbe di prendere una sostanza utile a curare una propria condizione in merito alla quale qualcuno ha già deciso che le esperienze le emozioni e i sentimenti personali relativi ad essa non esistono o sono privi di fondamento!?

Vorrei tornare sulla questione dei contesti in cui si sviluppano i conflitti; prima si diceva che molti comportamenti comunemente ritenuti sintomo di malattia mentale in realtà sono diversi modi che le persone adoperano per affrontare gli altri e le situazioni e che alcune manifestazioni personali dipendono strettamente da queste due variabili. Per costruire il lavoro nella nostra struttura noi partiamo proprio da questo principio: ci organizziamo in gruppo così che ogni ospite possa relazionarsi con persone diverse e quello che facciamo è cercare di dare la possibilità a tutti di muoversi liberamente nel tessuto sociale. In questo modo speriamo che ognuno possa cercare e trovare le relazioni che più sono idonee al proprio carattere. In ogni struttura di concentrazione le persone sono costrette a rapportarsi solo con pochi altri e se non riescono ad entrare in sintonia con nessuno? E se non trovano nessuno che le capisce? Di solito accade che vengano diagnosticate malattie proprio perché gli psichiatri non capiscono le persone che hanno di fronte. Il dramma è che a causa di questa non comprensione molte vite vengono cambiate e distrutte irrimediabilmente. A questo proposito

vorrei riportare un aneddoto: è capitato una volta che una ragazza di un quartiere di Catania si trovasse in un ambulatorio psichiatrico per una visita, prima fece un colloquio con lo psichiatra e poi con lo psicologo. Arrivata da quest'ultimo lei si rese conto che la ragazza continuava a ridere così le chiese il motivo. Lei disse che rideva del "medico" con cui aveva parlato poco prima perché le era sembrato un paradosso assurdo che costui le chiedesse se lei era nervosa mentre lui gesticolava concitato, fumava una sigaretta dietro l'altra tenendole con mani tremanti e ogni tanto si inceppava nel parlare a causa di una balbuzie ansiosa. La persona con cui aveva parlato la ragazza era lo psichiatra responsabile dell'ambulatorio e io posso confermare la descrizione che lei ha fornito perché conosco la persona. Il problema è che quel giorno lo psichiatra aveva scritto sulla cartella clinica che "la paziente presenta riso immotivato". Il riso immotivato in psichiatria è sintomo di allucinazioni uditive che a loro volta sono sintomo di schizofrenia e quando viene diagnosticata, automaticamente si perdono tutti i diritti civili, si viene giudicati incapaci di intendere e di volere... In altre parole quella ragazza ha rischiato la vita solo perché ha riso di un comportamento buffo del suo psichiatra.

Ciò che da sempre cerchiamo di contrastare è proprio il fatto che in psichiatria una persona si gioca tutta una vita su una relazione che riesce o non riesce ad instaurare con un altro; ci sono un'infinità di variabili che intercorrono nello sviluppo di una relazione e che portano o non portano a capirsi, non è possibile quindi che una persona faccia di mestiere quello che di capire gli altri. Nei rapporti umani non si può stabilire a priori se uno capirà l'altro o se riuscirà ad aiutarlo per qualche problema, queste cose se accadono se ne vedono i risultati solo dopo che ci si è incontrati, parlati, conosciuti, non prima! Nessuno dovrebbe avere il potere di decidere della vita degli altri in base a un ruolo che non ha fondamento! Non è detto che uno psichiatra capisca il "paziente" ma è certo che egli ne condizionerà in modo sostanziale la vita.

C'era una storia che una volta raccontò Laing: gli venne chiesto se la psicoterapia funzionasse e lui ironicamente rispose di sì. Raccontò poi di una volta in cui una signora gli stava raccontando tutti i suoi dispiaceri e le sue tensioni e lui, non avendo voglia di ascoltare tutta quella negatività, si mise a pensare ad altro. Ad un tratto gli venne in mente una barzelletta che gli era stata raccontata e si mise a ridere. La signora lo guardò stupita ma subito dopo affermò che effettivamente sarebbe stato molto meglio per lei se avesse cominciato a prendersi meno sul serio e ad alleggerire un po' il peso delle sue ansie. Ho riportato questo esempio per dimostrare che se il rapporto tra due persone può essere o meno di aiuto ad una lo si può sapere solo dopo l'incontro e ciò accade spesso per puro caso.

L'antipsichiatria è contraria al potere che gli psichiatri hanno di decidere della vita altrui sulle basi molto arbitrarie e variabili delle relazioni umane; è sufficiente che lo psichiatra non riesca ad instaurare una relazione perché magari è arrabbiato o si sente poco bene per condannare persone ad una vita da reietto, ad essere discriminate, interdette e sedate. Nessuno dovrebbe avere un potere simile!

Chi vive situazioni di crisi dovrebbe avere la possibilità di entrare in relazione con chi possa in qualche modo essergli di aiuto e qualora questa relazione non portasse a nulla dovrebbe poter cercare la sua dimensione con altri e in diversi luoghi. Il caso della persona che ha trovato questa sua dimensione nella panetteria del paese è emblematico in questo senso: lasciata libera di muoversi e imbattersi in situazioni diverse ha trovato di sola la soluzione ai suoi problemi. Credo che nessuno dovrebbe trovare soluzioni per gli altri ma eventualmente limitarsi a fare in modo che tutti possano muoversi e trovarle autonomamente. Noi tutti dovremmo abituarci ad accettare che gli altri trovino i percorsi più congegnali alle proprie necessità anche se questi non sono da noi condivisi e ad accettare anche che altri possano vivere in maniera diversa dai nostri modelli. Troppo spesso infatti accade che le violenze o le prevaricazioni tra le persone avvengano perché alcuni vogliono che altri facciano o siano ciò che si ritiene giusto debbano fare o essere.

Io ho sempre pensato alla psichiatria come la matrice di tanti altri poteri perché è una forma profonda e sistematica di distruzione di un essere umano in modo totale. Credo che sia quasi meglio il carcere perché almeno a un recluso viene riconosciuta una forma di responsabilità delle azioni che ha commesso, gli viene per lo meno riconosciuto un valore. Un psichiatrizzato non ha nessun valore e non ha valore niente di ciò che fa o dice: è solo malattia. Il problema della psichiatria non è quindi da ricercare nelle sue azioni violente o coercitive ma nel concetto stesso di malattia mentale che annulla le persone nel profondo. Ricordo una visita in OPG in cui la situazione era tranquilla: gli addetti, tutti volontari, cercavano di tenere un comportamento umano verso gli internati. Eravamo a tavola che mangiavamo il gelato e ad un tratto una donna si alza e si mette a gridare dicendo che ha finalmente visto la luce, l'ha trovata! L'unica cosa che è riuscito a dirgli un volontario lì accanto, è stata: "sì, sì, brava, adesso siediti e finisci il gelato". Ecco, in quel momento, quella persona è probabile che abbia avuto una delle esperienze più importanti della sua vita e questo non aveva nessun valore per nessuno, la cosa importante era che si sedesse e finisse il suo gelato. Non c'è nulla di peggio che si possa fare ad un essere umano che svuotarlo del suo valore!

F: Infatti a proposito di parallelismi e comunanze

e con riferimento all'esperimento che avete fatto nel paese di Furci Siculo, mi viene in mente un progetto interessante che potrebbe essere quello di andare nei luoghi dove ci sono ancora dei cani in libertà e di curare il loro rapporto con la popolazione cercando di promuovere una condivisione dei problemi e ponendoci, anche se qui siamo in un ambito ancora diverso: quello di differenza di specie, come una specie di mediatore culturale e non come figure che internano, curano, recludono, contengono.

B: Certo, è stato spiegato anche prima da A, il fatto che ci dovremmo porre come traduttori di linguaggi diversi in termini comprensibili a tutti. Come gruppo antipsichiatrico in Sicilia stiamo facendo in questo momento un'esperienza mai fatta prima: stiamo adottando un cane. E' una cosa nuova e insolita per noi, ma questo cane ci veniva descritto proprio come in genere ci descrivono i nostri ospiti: disturbava i cittadini come i nostri ospiti disturbano in genere gli altri abitanti del posto. E allora abbiamo pensato immediatamente che questo cane era uno dei nostri, uno di noi. E, in effetti, è proprio così. Il lavoro fondamentale è una sorta di mediazione che permetta di creare dei vuoti di significato che devono essere mediati e che non debbano più essere riempiti dalle tipiche umanizzazioni degli animali o bestializzazioni degli umani, ma da spazi che promuovano il giusto senso e valore alle differenze. Un'altra volta è capitato che scendendo dall'Etna con un mio amico animalista ci siamo imbattuti in una cagna in mezzo ad una strada che aveva partorito da poco e che appariva molto disorientata. E' nata una discussione sul portarla o no con noi; quando ci siamo accorti che era accompagnata da un altro randagio che appariva molto aitante e sicuro di sé e che sembrava il suo compagno, allora l'abbiamo lasciata lì. Una volta arrivati in associazione ne abbiamo riparlato tra mille dubbi e sensi di colpa e nei giorni successivi siamo quindi ritornati sul posto per cercarla, portando cibo e acqua. L'abbiamo trovata in condizioni migliori e ancora insieme al solito randagio che le girava intorno e che sembrava essere un punto di riferimento per lei. Abbiamo allora pensato, come facciamo spesso anche per i disadattati umani che incrociamo, che quella fosse la situazione più giusta per lei, che avesse trovato la sua strada e l'aiuto che le serviva in un altro cane più esperto che probabilmente era in strada da più tempo di lei e che sapeva con più sicurezza come comportarsi e dove andare. Qualche volta la torniamo anche a trovare. Questo mi fa pensare al fatto che invece molti animalisti di fronte a queste situazioni, prendano il cane e se lo portino a casa o in un canile. Tentare di superare il pregiudizio che un cane randagio stia male è importante, come per noi è importante cercare di aiutare le numerose persone senza fissa dimora che vogliono continuare a stare in strada ma magari hanno bisogno ogni tanto di

fare una doccia o di un pasto caldo.

G: Io voglio dire che secondo me non è andata per niente bene questa discussione perché ci sono stati interventi troppo lunghi e questo non è un modo libertario di fare un'assemblea. Inoltre ci sono molte persone che si sono sentite tagliate fuori e che sarebbe bene ora avessero la parola.

H: Volevo chiederti, se alla luce dei fatti gravi successi anche solo negli ultimi mesi alle persone morte per TSO, diffusi anche dalla televisione e dai telegiornali, non si sia arrivati a capire che certi comportamenti sono sbagliati, estremi e assurdi. Dopo questi fatti è cambiato qualcosa nella prassi psichiatrica?

B: Purtroppo no. Non c'è nessuna consapevolezza e nemmeno un'avvisaglia di consapevolezza. Tutti continuano a parlare come se avessero capito ogni cosa, come se avessero già le risposte e le spiegazioni per ogni caso. La realtà è questa. Non ci sono avvisaglie di messa in crisi del paradigma psichiatrico. Nessuno dice: forse abbiamo sbagliato, forse non abbiamo capito bene. Quello che continuano ad affermare è che conoscono perfettamente quali siano i comportamenti sanitari da mettere in atto, senza traccia alcuna di auto critica. I fatti gravi che succedono vengono derubricati tra gli effetti collaterali o spacciati come negligenza personale di qualcuno che non ha svolto bene il proprio lavoro. Invece è esattamente l'opposto. Si continua a perseverare in atteggiamenti ammantati di scientificità, quando in realtà di scientifico non c'è proprio nulla e non si conosce nemmeno ciò di cui si sta parlando. Di queste questioni si dovrebbe poterne parlare liberamente e a lungo, invece la tendenza è di chiuderle velocemente, di stigmatizzarle come questioni improprie e chiudere la bocca, in nome della scienza, a chiunque voglia porle e metterle in discussione.

A: Una questione che sarebbe interessante capire è quella della ribellione (o resistenza) delle persone psichiatrizzate, anche perché collegata alla resistenza animale. A questo proposito tu prima raccontavi che nei paesi anglosassoni sono nate proprio delle associazioni (anche di familiari) con lo scopo di portare sostegno e aiuto alle persone che si ribellavano alle pratiche psichiatriche mentre in Italia questo non è mai avvenuto, per lo meno fino alla nascita del movimento antipsichiatrico. Come spieghi questo fatto?

B: Diciamo che nei paesi anglosassoni, così come anche in Germania, sanno fare della malattia un'arma, cioè tutte le persone diagnosticate in un determinato modo, si uniscono e si organizzano per avere più forza e reclamare i propri diritti, come i movimenti di ex studenti e utenti, mentre in Italia non c'è questa cultura. Inoltre, nel nostro Paese, i pazienti vengono volutamente classificati ognuno con una sua particolarità, una sua categoria ben specifica e difficilmente condivisibile con altri. Nelle nostre carceri ci sono state, negli anni, diverse lotte di rivendicazione

... nei manicomi, dove i rapporti sono difficili, estremamente squilibrati (pensate che a volte ci sono solo due infermieri per settanta pazienti) e frammentati, non si è mai sentito parlare di un ammutinamento o di una protesta, mai! Nemmeno da parte del personale dipendente, perché il ragionamento che sta alla base è che in queste strutture ognuno ha la sua esperienza e i suoi problemi specifici. Ad aggravare il tutto, in Italia, è stata poi la nascita di Psichiatria Democratica, mentre nei Paesi Anglosassoni non esiste nulla di simile.

Negli altri paesi sono stati gli studenti di psichiatria, gli utenti e i familiari a unirsi e a organizzarsi, da noi sono stati gli psichiatri che si sono eretti a paladini e rappresentanti dei "poveri" malati. Perciò se esistono ora delle associazioni o delle reti di utenti psichiatrici, in realtà sono tutte coordinate e seguite dagli psichiatri stessi. Addirittura si sono inventati ora un progetto, cui è stato dato una notevole visibilità e che viene fatto passare come innovativo: la figura dell'esperto per esperienza, cioè l'UFE - Utenti e Familiari Esperti. Un progetto che dicono essere molto democratico e molto attento al percorso di cura e che, affiancando lo psichiatra, dovrebbe accompagnare gli utenti a seguire quel percorso. In realtà, cosa fanno? Prendono l'utente più inquadrate, quello più fedele allo psichiatra e lo usano come front-office per "conquistare" gli utenti più refrattari. In effetti risulta più convincente trovarsi di fronte una persona che ha avuto i tuoi stessi problemi e che ti dice "Guarda, mi hanno curato e ora sto bene, sono qui. Fidati". In questo modo, lo staff passa per democratico, perché inserisce un utente al suo interno, anche se la persona scelta non ha nessun potere decisionale visto che queste strutture rimangono sempre in capo al medico, e in più cosa fanno? La pagano pure, sfruttando la questione del reddito (che è sempre un problema aperto) legano a vita questa persona al dipartimento psichiatrico. Hanno insomma creato un meccanismo perfetto per cui dall'esterno tutti applaudono al progetto, perché ne viene addirittura messo a capo un rappresentante dell'utenza, mentre realtà lo scopo è proprio quello di affrontare le persone più refrattarie alle cure. Non esiste un utente esperto, anche tenendo conto del fatto che questo, la maggior parte delle volte, non tiene conto del lavoro degli altri operatori. Inoltre non si crea quell'alterità necessaria per un confronto costruttivo. Questo progetto viene portato in giro, ricevendo gli osanna di tutti, come se fosse una grande rivoluzione, quando in realtà si mistificano solamente le questioni e non si fa altro che democratizzare il controllo. Tutta la psichiatria è una continua mistificazione della realtà. Negli anni '70 i basagliani citavano un bando per la costruzione di un nuovo manicomio, dove venivano riportate le indicazioni riguardo alle sbarre delle finestre che avrebbero dovuto essere quanto più "artistiche" possibile per non far pensare ai

ricoverati di essere in un carcere. La citavano per mettere in risalto l'evidente mistificazione del manicomio che era a tutti gli effetti un carcere, ma doveva sembrare altro. La stessa cosa avviene adesso, la psichiatria oggi sta usando i farmaci al posto della camicia di forza quando in realtà risultano essere molto più deleteri e distruttivi. L'iniezione viene chiamata la "punturina" e poi è fatta ogni venti giorni... che sarà mai?? In realtà un'iniezione a lungo rilascio è una cosa micidiale. Si stanno sviluppando sempre di più tecniche che, da un punto di vista esterno, sembrano assolutamente normali e accettabili e questo avviene anche perché è la nostra malafede che ha ancora bisogno di credere nella favola che ci siano dei malati, che ci siano delle cure e che lo scopo sia quello di curarli. Poi magari fra vent'anni, come abbiamo fatto con i manicomi, ci meraviglieremo dell'esistenza dei dipartimenti psichiatrici e delle punturine.

Oggi invece continuiamo tutti a volerci credere, contro ogni logica. Io dico sempre "Non accettate tutto quello che dico tout-court, però un dubbio sulla legittimità delle pratiche psichiatriche deve venire!" La psichiatria non può continuare, dopo 100 anni, a fare le stesse cose! La psichiatria ha avuto sempre ragione e gli altri sempre torto. Ha avuto ragione sulla lobotomia, sugli elettroshock, sui manicomi, sul Serenase... gli altri non potevano nemmeno scegliere. Sono rimasti nei manicomi e hanno subito tutto questo non perché malati, ma semplicemente perché le porte erano sbarrate.

L'esempio del manicomio è paradossale anche perché, dopo trenta anni di reclusione, si è deciso che tutte le persone che stavano là dentro dovevano uscire. Si è deciso che era giusto che uscissero. Mi raccontavano che ci sono state delle persone che si aggrappavano alle porte perché volevano rimanerci, nel manicomio, dopo una vita passata lì dentro. Il loro mondo era quello e, giustamente, avevano il terrore di quello che avrebbero trovato fuori. Furono obbligati a uscire con la forza. Un signore che mi aveva molto colpito quando ho fatto la mia esperienza in manicomio era legato al letto nel 1962, quando io nascevo. Nella sua cartella clinica, che ho letto di persona, c'era scritto che lui si era alzato una notte e aveva slegato tutte le persone presenti nella sua stanza. Lo psichiatra che aveva redatto la cartella scrive proprio queste parole: "Alla domanda sul perché avesse slegato gli altri pazienti -già il fatto di porre questa domanda dovrebbe suscitare inquietanti interrogati- il paziente risponde 'Non sopporto vederli così'. E' stato necessario contenerlo". Questa risposta era, per lo psichiatra, allucinata, assurda, delirante e quindi decide di legarlo. La stessa persona, legata al letto, dopo 10-12 anni è stata slegata senza che lui lo avesse chiesto, perché una legge aveva stabilito che non era giusto legarlo. Questa persona non ha mai avuto voce in capitolo sui suoi diritti. Una persona a

tutti gli effetti senza alcun diritto. Alcune persone chiedevano addirittura di essere legate e non le legavano. Questo perché sono sempre stati altri a decidere cosa fare e cosa non fare. Così come altri hanno deciso quando farli uscire e quando no.

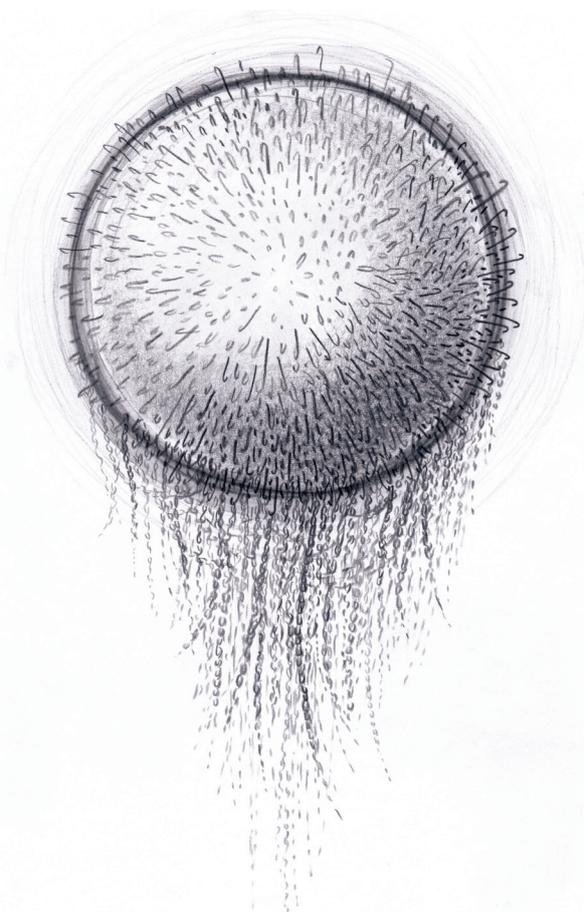
La maggior parte degli internati che hanno fatto uscire dai manicomi, li hanno messi dentro a delle case dove hanno trovato gli stessi infermieri che c'erano nel manicomio. Questo è stato il superamento dei manicomi e le stesse cose possiamo dirle ora rispetto al superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, gli OPG. A parte il fatto che le attuali REMS- Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza, assomigliano molto agli OPG, ci sono ora anche in ballo dei finanziamenti del Ministero della Giustizia, chiamati "budget di salute" (in Sicilia, ad es., si parla di 20.000 euro a persona per due anni) da destinarsi a quei progetti per l'inserimento sociale delle persone che vi sono state reclusi. Le persone in questione, quelle che conosco io, e che gli altri definiscono guarda caso molto estrose, vorrebbero avere semplicemente una casa, convivere magari con altre persone e magari farsi seguire dai servizi sociali ma non vogliono avere più nulla a che fare con gli psichiatri. Tutte. Vogliono decidere per loro stesse e hanno dei progetti più che sensati. Quindi non sono poi così matte. Noi abbiamo proposto di dare loro quei 20.000 euro, come risarcimento danni per essere stati rinchiusi, in modo che possano decidere da soli come usarli. Invece cosa sta succedendo? Vi porto un esempio: un'emerita fondazione di sinistra, che si vanta anche della sua idea, si è fatta dare quasi quattro milioni di euro dal Ministero di Grazie e Giustizia per fare uscire 56 persone dagli OPG con un progetto, a detta loro, innovativo, promettendo cioè di badare a queste 56 persone per i prossimi 30 anni e chiedendo in cambio 70.000 euro a persona (pari all'eventuale mantenimento di due anni a persona nelle strutture sanitarie) da investire in energie rinnovabili e poter quindi rendere la vita di queste persone socialmente più accettabile. Hanno ricevuto quei soldi a fondo perduto (senza obbligo di restituzione), tramite una convenzione con l'ASP (Azienda Sanitaria Provinciale di Messina) in nome e per conto di ognuna di quelle 56 persone reclusi e hanno costruito pannelli solari su asili, carceri, orfanotrofi, caserme, ovunque. Ma cosa è successo? Che molte di quelle persone che sono uscite dagli OPG sono state lasciate sole e sono oggi ancora ricoverate in strutture psichiatriche. Alle persone, alcune le conosco personalmente, hanno dato 350 euro al mese per pagarsi l'affitto, senza nessuna rete sociale a sostegno e sono state nuovamente ricoverate in psichiatria. Sono stati usati i quattro milioni di euro per un'impresa che doveva essere nobilissima, sfruttando la chiusura degli OPG, ma sfruttando anche quelle persone e usando i

soldi che spettavano loro di diritto. Questa è una cosa veramente ignobile! Da questa cooperativa di sinistra, contraria all'establishment di psichiatria democratica, viene raccontata invece la storia di un progetto di coinvolgimento sociale utilissimo, peccato che nessuna delle persone di cui sono stati usati i fondi sa neanche lontanamente cosa siano le energie rinnovabili nelle quali sono stati investiti i loro soldi. Se quei 70.000 euro fossero stati dati direttamente a quelle cinquantasei persone vi garantisco, che in Sicilia, avrebbero campato liberamente fino alla fine dei loro giorni, senza bisogno di nessun psichiatra. E' stata solo un'operazione squallida, immorale, ammantata di sinistrese per dire di aver fatto qualcosa di utile per queste persone e dimenticando che nessuna di quelle persone sarebbe mai andata lavorare nel campo delle energie rinnovabili.

E' questa la realtà con cui dobbiamo confrontarci, fatta di queste iniziative che vengono contrabbandate come innovative. L'emerita fondazione sta ritornando quei 70.000 euro ad ogni persona in rate di 350 euro al mese, l'equivalente di un prestito con lo Stato da restituire senza l'obbligo del pagamento degli interessi. E' per questo che vi dico che quando vedete esperienze psichiatriche sui generis e che sembrano innovative è bene guardarci dentro. Noi, per molto meno, abbiamo fatto uscire dagli OPG 36 persone e quando poi abbiamo chiesto degli ulteriori finanziamenti per altre venti persone ci hanno risposto che non ne potevano più concedere perché ne avevano già usati quattro milioni per quel progetto. Perciò quell'iniziativa ha bloccato le possibilità di riscatto anche per altri. Noi abbiamo tanta povertà al sud, ma abbiamo anche un tenore di vita che ci permette di campare dignitosamente con poco. Quindi non si ha il bisogno di questi grandi investimenti o di entrare in questi circuiti di sviluppo sociale quando si è stati internati per anni. L'unico vero grande desiderio è solo quello di essere liberi. Molte di queste persone sono invece ritornate ancora nelle medesime strutture, dopo essere state usate come pretesto per finanziare idee di questo tipo. Insomma, una delle tante cose inaccettabili e inaudite che si vedono rispetto a queste persone.

Mi dicono che il tempo del dibattito è finito, anzi, abbiamo sfiorato ampiamente, ma vi garantisco che ci sarò anche tutta la giornata di domani per chiacchierare ancora con voi, per altre domande o dubbi.

## EXPO2015: IL SUPERMERCATO DEL FUTURO



*Expo 2015 è un pericoloso e insidioso laboratorio a cielo aperto di pratiche nocive cominciate molto prima dell'evento e sperimentate per un futuro a venire. Analizzeremo questo grande evento basato sulla distruzione di habitat e sulla manipolazione di esperienze, indagando quali funzioni assolve nell'attuale quadro di riassetto di potere e di crisi ambientali ed economiche.*

A: Cominciamo questo workshop su EXPO2015, un evento su cui ragioniamo da alcuni anni. Partiamo dall'assunto che EXPO2015 sia un laboratorio sociale a cielo aperto, cioè un laboratorio nel quale le multinazionali che hanno creato l'evento hanno un luogo dove sperimentare e da dove irradiare molteplici nocività. Analizzeremo queste nocività e le pratiche di sfruttamento dell'esistente che non sono cominciate con EXPO, ma che già erano presenti sul nostro pianeta e che non finiranno certamente con il 31 ottobre (data di chiusura di EXPO2015). Noi vediamo l'ambiente di EXPO2015 come un luogo che si presenta come un acceleratore di queste nocività, cioè un luogo che sarà un banco di prova per le corporation per testare le loro pratiche, le loro innovazioni, e per testare sulle persone che vi accederanno i loro molteplici prodotti. Un altro aspetto preoccupante per cui si è creato questo evento è la scusa di trovare

soluzioni alla crisi ambientale, alla crisi del pianeta, alla crisi delle cosiddette risorse. Ma chi l'ha creato questo evento? L'hanno creato le stesse corporation, che hanno posto la domanda "come risolvere queste problematiche?"; problematiche che loro stesse hanno creato e a cui loro stesse vogliono dare risposte. Quindi quali saranno queste risposte per i visitatori di EXPO? Che il loro stile di vita nocivo e le loro pratiche di consumo sono giuste, visto che i visitatori si aggireranno tra i padiglioni, i cluster e le installazioni di EXPO vedendo le stesse nocività e le stesse pratiche che loro stessi fanno e compiono ogni giorno. Non solo questo. Ci saranno diversi tentativi per preparare e testare diverse innovazioni. Tratteremo durante il ws aspetti legati al biotech e il nanotech e vedremo come la ricerca del consenso sia cercata dentro e tramite EXPO2015; in seconda battuta tratteremo aspetti legati agli animali e all'apparato del loro sfruttamento sia per quanto riguarda l'alimentazione sia per come l'azione delle corporation sia riuscita a entrare nelle istituzioni per rivolgersi direttamente ai giovani all'interno della scuola pubblica e per cercare i suoi consumatori, per formarli sin dall'infanzia parlando dalle cattedre ai banchi di scuola.

B: Mi scuserete se leggo. Concedetemi di iniziare con il racconto di un'esperienza. Ce l'avete fatta, grazie ad alcuni biglietti gratis siete entrati in EXPO2015. Precisamente siete dentro la mostra "FabFood-La fabbrica del gusto italiano", adiacente a Padiglione Italia. Una mostra creata da Confindustria, AssoBioTech e Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Siete circondati da scolaresche vocianti, turisti dotati di appendici tecnologiche che ricevono e rilanciano segnali in questo grande "internet delle cose" e persone che potrebbero essere uno qualunque dei vostri vicini di casa. Già, anche da personale volontario. Tutti e tutte assorti e incuriositi da giostre interattive e schermi al plasma, immersi in un flusso tecnologico di bit, di suoni e di colori. Gironzolate senza entusiasmo, quasi a bilanciare invece quello delle persone che vi circondano, che non si accorgono che questo circo ipertecnologico costringe a un percorso coatto tra una stanza e l'altra, continuamente osservati e monitorati. Ovviamente per la sicurezza vostra e di chi vi sta vicino, come specifica un cartello all'ingresso. Con crescente perplessità entrate nella stanza chiamata "Nutrire il pianeta", dove vi sottoponete a giochi interattivi per risollevare le sorti di un mondo in crisi. Le domande a risposta chiusa suggeriscono quali siano le risposte migliori e nel frattempo queste macchine vi passano delle informazioni che accumulerete via via lungo tutta la vostra esperienza dentro EXPO, che vi porterete a casa e che potrete raccontare. Nella stanza successiva chiamata "Crescere giusto" vi sottoponete a giochi in stile "giostre di paese" con test sulla crescita

di piante edibili e animali da reddito. Nessun dubbio in merito a cosa e chi sia cibo; se qualche dubbio si palesasse troverete un reparto vegan al vicino supermercato del futuro, il Future Food District, in cui esprimere il vostro stile di vita. Finito il gioco una voce dice che grazie alle vostre risposte la filiera agroalimentare è più stabile e sicura. Iniziate a desiderare di uscire, ma un'ultima stanza vi attende: si chiama "Riflessi di tecnologia", dove personaggi virtuali vi parlano dalla profondità del periodo storico in cui sono vissuti, educati e cresciuti, personaggi che vi raccontano come gli avanzamenti tecnologici e scientifici abbiano cambiato realmente, e neanche a dirlo in meglio, la vita umana fino a oggi, promettendo di farlo in futuro. Mentre uscite il motivo per cui questi personaggi che ricalcano biografie e momenti storici sono posti nell'ultima stanza vi salta agli occhi: come in una trama già prevista e studiata, in questa stanza si chiude infatti la fitta narrazione iniziata all'ingresso della mostra, una narrazione che di passo in passo veicola informazioni e certezze, ma fa crescere alcune domande che, magicamente, convergono nell'ultima stanza appunto e solo lì trovano le risposte. Il confronto tra le loro vite e le nostre deve esattamente suggerirci che scienza, ricerca e tecnologia lavorano per noi e per il progresso della specie umana. Una asserzione che assottiglia la complessità del reale e della storia del mondo a una linea in un grafico costantemente in ascesa.

Di questa esperienza, o meglio, della mostra che la rende possibile, si è parlato e si parla a lungo. Il professor Francesco Loreto, del Dipartimento di Scienze Bio-Agroalimentari del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), intervistato da Radio24 in un programma espressamente focalizzato su EXPO2015, descrive la mostra "FabFood - La fabbrica del gusto italiano", di cui noi abbiamo romanizzato la visita, come "luogo di esperienze e apprendimento", riassunti da lui con la parola "edutainment", mix di aspetti educativi e di intrattenimento.

Diana Bracco, presidente di EXPO 2015 SPA e presidente della multinazionale della chimica e della farmaceutica BRACCO SPA, non è da meno: essa usa parole come "giochi sfidanti e istruttivi" in merito agli strumenti della mostra, e afferma che questa "merita di essere vista e capita, ci sono concetti scientifici e tecnologici importantissimi; se riusciamo a veicolare questi abbiamo fatto un grande lavoro per la gente". "Per la gente" è un manifesto politico-economico di estrema rilevanza e sempre gravido di conseguenze; per ora si parla di far diventare questa mostra itinerante per tutto il paese, il resto - cioè quella espressione del potere attiva in ogni epoca che sta dietro la frase "per la gente"- rischiamo di vederlo a breve.

La nostra descrizione di cosa sia EXPO2015 “Nutrire il pianeta, Energia per la vita” vuole partire da qui. Da una mostra che senza alcun dubbio rappresenta l’ideologia scienziata e antropocentrica in mano a ricerca scientifica, mercato e istituzioni compiacenti e al contempo rappresenta il tentativo estremo di ricavarne un consenso diffuso e radicato. Invitando alla fiducia verso la tecnologia attraverso applicazioni della tecnologia stessa, masse di persone già predisposte vengono inondate da una ingente mole di dati e informazioni allineate al sistema comunicante, che agiscono rinforzando questa predisposizione. Potrebbe ricordare lo scambio unidirezionale che si forma tra spettatore e televisione, ma quanto descritto è molto più impattante, fornendo una cornice di senso che diventa, come detto, ideologia. EXPO2015 e i suoi partner promettono che tecnologia e scienza siano le colonne cui aggrapparsi quando infuria la tempesta di crisi sociali, economiche, ambientali che in realtà già viviamo e che vivremo. E i temi ufficiali dell’evento milanese, cibo ed energia, si piegano a queste letture e in base a queste letture vengono articolati. Come potremo nutrirci in situazioni di crisi, come nutriremo 10 miliardi di esseri umani, come gli altri miliardi di animali imprigionati di cui buona parte della popolazione mondiale si nutre; oppure come potremo mantenere gli attuali standard di vita e di consumi al crescere della richiesta di cibo ed energia, quando le terre fertili sono già ampiamente sfruttate, quando non definitivamente inquinate, e quando le fonti energetiche fossili si avviano al loro esaurimento nei prossimi decenni. Queste e altre simili domande-scenari innervano l’evento milanese fino a spingere su risposte precostituite. A far sì che i partecipanti non si sentano dentro un incubo distopico arriva infatti immediata la risposta degli organizzatori: come hanno raccontato quei personaggi incontrati nella stanza “Riflessi di tecnologia”, la risposta è che la scienza, frutto di un cammino dialettico con la società di cui fa parte, è buona e sa autoregolarsi; non solo, accanto ad essa le istituzioni sono lungimiranti e responsabili e tutto il sistema lavora perché la nostra quotidianità sia più sicura, stabile e sostenibile.

Una conferma arriva dai dépliant relativi alla mostra visitata:

“Questa la proposta di “Fab Food – La fabbrica del gusto italiano” per aiutare le giovani generazioni e le famiglie ad accogliere in modo più consapevole una cultura non ideologica sull’alimentazione sostenibile, dove ognuno faccia la sua parte, senza soluzioni facili, ma con la piena fiducia nella scienza e nelle istituzioni.<sup>1</sup>

Dépliant che in sostanza negano legittimità e ragione a letture critiche bollate come ideologiche, mentre implicitamente si afferma la propria ideologia come unica dotata di senso pragmatico e

scientificità. Di più, affermare di voler “aiutare le giovani generazioni e le famiglie” – che ricorda la frase della signora Bracco quando diceva di farlo “per la gente” – significa blandire queste popolazioni e cercarne le simpatie e la delega.

La costruzione del consenso è infatti uno dei punti cardine di ciò che struttura e rende possibile ogni grande evento trasformatore come sono storicamente le Esposizioni Universali: stiamo parlando di eventi periodici che attivano processi di formazione sociale, di circoscrizione, di cooptazione, di scambio, in cui è impossibile non notare il tentativo egemonico, attuato da determinati gruppi di potere, di fornire alla popolazione (di turisti, di visitatori, di elettori e di clienti) un preciso pacchetto di parole, concetti e visioni, col fine di difendere una posizione di privilegio o di raggiungerla, e smorzare sul nascere tentativi di dissenso.

Applicando il ragionamento specificatamente a EXPO2015, al di là degli interessi a breve periodo di chi lavora con appalti, bandi, commesse e soldi pubblici e lavora sulla costruzione di nuovi strumenti di governo dei territori quali sono i “poteri speciali” affidati in modo arbitrario in situazioni opportunamente valutate come emergenziali o speciali, siamo in presenza di un gigantesco dispositivo di creazione e indirizzo del consenso verso specifiche tematiche e verso specifici settori industriali quali sono quelli basati sulle tecnologie informatiche, robotiche e biologiche, che a loro volta si accostano e si rinforzano con le ricerche e le applicazioni delle neuroscienze. Settori che hanno bisogno di sfondare anche in Europa e che potrebbero venir agevolati in questo dal patto interatlantico in discussione con gli Stati Uniti, il TTIP. Quanto accaduto e quanto ancora accade in materia di Organismi Geneticamente Modificati è materia scottante per le multinazionali che lucrano sulla vita e sul cibo.

Tornando dunque alle tecnologie e alle loro applicazioni nella filiera del cibo, vogliamo citare un documento governativo italiano del 2005 che tratta il tema delle biotecnologie in cui si riportano suggerimenti in merito alla necessità di “facilitare la comprensione” al di là di quelli che vengono ritenuti pregiudizi antiscientifici; e si sottolinea come sia “in età scolare che prendono forma pensieri e convincimenti”<sup>2</sup>. Perché attendere l’età adulta quando si può agire su menti plasmabili come quelle dei bambini e delle bambine? Oppure quelle di giovani studenti e studentesse, probabilmente appassionati della materia di studio? Una domanda che si sono poste diverse università scientifiche in questi ultimi anni, stando al crescente numero di corsi o di argomenti di corso incentrati sulla comunicazione scientifica, sulla sua efficacia e sulla sua capacità di annichilire in un dibattito, ad esempio, attivisti e attiviste che attentino al

ruolo salvifico della scienza. E dunque in questa direzione la galassia della ricerca e dell'industria si sta muovendo, utilizzando il palcoscenico milanese per massimizzare la propria visibilità e per sdoganare la ricerca e le applicazioni biotech, nanotech e ad alto contenuto di tecnologia nella filiera del cibo; una visibilità usata parallelamente anche in funzione di eventi fuori dall'evento ma che di EXPO mantengono la collaborazione, come ad esempio con il "Meet in Italy for Life Sciences", evento che si svolgerà tra fine settembre e inizio ottobre a Milano in zona Garibaldi-Stazione Centrale, tra Palazzo Lombardia e la Torre Unicredit.

Cercare il coinvolgimento di scuole e studenti, dentro e fuori le aule; organizzare incontri tra imprenditori, aziende e istituzioni nazionali e internazionali; stendere programmi condivisi con eventi che uniscono capitali europee e realtà di provincia; aumentare la propria presenza in ambiti pubblici o sui media, dalle piazze alla TV alla radio all'editoria: stando ai comunicati e alle pagine web sono queste alcune delle iniziative che in questi e nei prossimi mesi verranno messe in campo dalle associazioni biotech e di ricerca industriale. Un calendario fittissimo di azioni a ventaglio per una strategia chiarissima: ottenere quel consenso e quella legittimità che bramano per poter rivendicare il ruolo di protagonisti in questa fase di gestione della crisi e di rifondazione e rilancio capitalista.

La comprensione di come si attua questo processo di costruzione del consenso passa attraverso la comprensione di cosa sia un grande evento come EXPO2015 "Nutrire il pianeta, Energia per la vita", definendone in modo critico gli obiettivi. Questi passaggi ci aiuteranno a spiegare perché abbiamo deciso di indicarne la natura intrinseca come se ci riferissimo a un grande laboratorio a cielo aperto.

Da alcuni decenni, cioè da quando le crisi ambientali - e la consapevolezza di una loro possibilità - sono vissute anche in quelle parti di mondo che chiamiamo Occidente diventandone così parte del vissuto e del patrimonio culturale e storico, le Esposizioni Universali sono state costruite attorno al concetto di limite, ponendo in questa area semantica quegli elementi e quei fenomeni naturali che entrano nei processi di interesse umano nei termini di una misurazione capitalizzabile; in altre parole, acqua, foreste, minerali, trasformati fossili del carbonio e tutto quello che è monetizzabile o spendibile per l'ecologia capitalista diventano risorse oppure beni spiegati e venduti in base alla loro utilità, scarsità o esauribilità. In questo paradigma brevemente descritto troviamo le premesse e le mosse attuate dai progettisti di una Esposizione Universale come quella di Milano, in cui specularmente si parla di crisi e di sviluppo, di

crescita e di scarsità, in ottica di rilancio del modello di mercato capitalista. Proprio quel capitale che da qualche tempo si sta dando nuove vesti, facendosi chiamare green-economy e che amalgama concetti eterogenei quali incertezza nel futuro, diritti civili e sostenibilità ambientale in un quadro di capitalismo industriale e finanziario. Un paradigma, detto in altri termini, che mira ad assorbire le sue stesse contraddizioni finendo inevitabilmente per esacerbarne altre. E se gli impatti devastanti sul pianeta e sulle popolazioni viventi non cambiano, al contempo si esaspera la pressione effettuata dal mercato sia in spinte centripete, verso chi è dentro e deve sottostare alle sue leggi, sia in altre centrifughe, espellendo dal mercato stesso ciò che non è economicamente appetibile e misconoscendo ciò che dal mercato è già fuori.

D'altro canto, se a Milano scienze e tecnologie applicate all'industria cercano di ritagliarsi un ruolo da protagoniste, restano certamente un fenomeno complesso interpretato socialmente come un Giano Bifronte: mentre promettono di contribuire a risolvere problemi sociali e ambientali, allo stesso tempo sono percepiti come responsabili dei medesimi problemi, percepiti cioè come strumenti di difficile maneggiabilità, nonché cause di eventi imprevisi e non gestibili, richiama alla mente scenari di rischio e catastrofi industriali e ambientali.

Ed è esattamente sul crinale di questa situazione tra paure e promesse, e ovviamente immensi interessi economici e politici che si gioca la partita più importante, di cui infine anche EXPO2015 è solo uno degli attori sulla scena, quella di una rifondazione e di un rilancio del sistema capitalista nel suo complesso attraverso un salto di qualità nell'impiego di tecnologie in ogni suo settore<sup>3</sup>.

La ricerca di consenso dovrà dunque essere per questo convincente e strutturarsi attorno a modalità rassicuranti e costruttive, ma soprattutto comprensibili. Ed è proprio qui che entrano in gioco i temi ufficiali dell'evento, cibo ed energia, e le modalità con cui vengono affrontati, spiegati, fatti conoscere ed esperire. L'edutainment, come ha dichiarato un professore del CNR, e l'esperienza il più possibile diretta sono in questo senso centrali nella comunicazione di tematiche. E se l'edutainment passa attraverso padiglioni, mostre tecnologiche e intrattenimento, in esperienze passive e di fascinazione visiva, come e dove si gioca la partita legata all'esperienza quando parliamo di cibo ed energia?

Una prima risposta sul "come si struttura questa esperienza" la riprendiamo da quanto abbiamo scritto per la rivista anarchica-ecologista "L'urlo della terra": "Poiché tutto ciò che possiede un alto contenuto tecnologico - dai sistemi di

controllo agli artefatti, dalla robotica alle forme viventi con geni modificati, dai farmaci di ultima ingegnerizzazione alla produzione di bio-carburanti – è ormai spesso incomprensibile nei suoi elementi chiave per chi non ha effettuato specifici studi o per chi è esterno alle “comunità scientifiche”, EXPO2015 si appresta ad annullare le paure e a conquistare le opinioni e le abitudini della platea mettendo questo veleno altamente tecnologico direttamente nella filiera del cibo e nei piatti dei visitatori, cercando di rassicurare i commensali con parole quali “progresso ecosostenibile”, “sicurezza alimentare”, “innovazione tecnologica” e “qualità della vita e della salute”. Parole e campi semantici vuoti o ingannevoli, che si trasformano in concrete manifestazioni del claim “Nutrire il pianeta, energia per la vita”: saranno cibo e alimentazione – a prima metà di questo slogan – le colonne portanti dei discorsi e delle situazioni con cui si cercherà di imbonire i dubbiosi e portare i già favorevoli a esserne testimonial nella vita quotidiana.” È dunque sulla semplificazione del messaggio e sulla stimolazione del senso del gusto – in quanto esperienza diretta – che passa una delle modalità di convincimento affinché si dica che questo sistema sia buono e giusto. Una interpretazione, la nostra, che temiamo essere corretta soprattutto se proiettata nel prossimo futuro. Allargando il ragionamento ammettiamo che ad oggi questa interpretazione possa avere criticità; sappiamo infatti che il “cibarsi” oggi resta un’azione che incontra perplessità se si parla di apporti tecnologici al cibo. Sappiamo cosa succede attorno agli OGM. Siamo in presenza di un fenomeno complesso, che coinvolge chi produce, chi consuma e perché lo fa. Ci sono perplessità e resistenze a introdurre nel corpo cibi valutati come artificiali, troppo artificiali per essere accettati come naturali; parallelamente il settore dell’agro-business si pone però come intermediario di senso tra l’accesso al cibo nudo, percepito come naturale, finanche un seme da piantare, e il consumatore finale, sia esso anche un contadino in una dinamica che tende a ridurre gli spazi di libertà e autonomia della produzione e consumo di cibo. Cibo che dunque viene proposto e interpretato come materia complessa e distante in una dialettica tutta a favore dell’industria del cibo che giustifica la sua posizione predominante in termini di controllo, salubrità e sicurezza, da un lato e in termini di “cibi che cura” quando si parla di nutraceutica, qualcosa cioè a metà strada tra la nutrizione e la farmaceutica. Ricerche e letteratura attestano che si accetta con maggior grado di fiducia e apertura un involucro nanotech che fa parte della filiera del controllo di qualità del cibo, che potrebbe comunicare lo stato di conservazione di un determinato prodotto, piuttosto che un qualunque alimento che poi si dovrà ingerire<sup>4</sup>. Parallelamente gli ambiti della salute e della ricerca medica, ambiti in cui il corpo è coinvolto in quanto tessuto per-

meabile e migliorabile, sono quelli che trovano un più alto consenso tra le popolazioni umane a scapito di molte altre popolazioni – umane e non umane – che la subiscono nei laboratori e nelle loro aree di vita. E’ difficile allora non pensare a queste biotecnologie per la salute, le cosiddette red biotech, come a un fortino da cui partono le incursioni per la conquista di nuove zone in cui la ricerca e le sue applicazioni si dotino di agibilità e consenso. Una questione che apre scenari di riflessione incentrati sull’intimità del proprio corpo e sull’utilitarismo al cui altare sacrificiamo vite altrui; e che ci costringe a riflettere sulla complessità del fenomeno biotech, sulla sua pervasività e sulla assenza di capacità critica che sappia estrapolare da un singolo fenomeno una considerazione generale.

Torniamo alla domanda fatta precedentemente, al come e dove si gioca la partita legata all’esperienza quando parliamo di cibo ed energia, e proviamo a dare una risposta al dove. Una risposta che ha un nome più brutto che borioso, il Supermercato del futuro, in inglese Future Food District. Chi sono i suoi progettisti? Il marchio della grande distribuzione Coop Italia, il Sensible City Lab diretto da Carlo Ratti del MIT di Boston specializzato in spazi urbani e tecnologie informatiche e della comunicazione e la multinazionale Merieux NutriSciences che massimizza i suoi affari in studi sul marketing esperienziale e sensoriale e nell’applicazione di analisi e controlli alla filiera del cibo. Un luogo che si fa vanto della massiccia presenza tecnologica a fini sociali: sia Carlo Ratti del MIT che i dirigenti di Coop Italia parlano di come tutto il progetto si strutturi attorno all’idea di supermercato “sociale”, legandolo in questa retorica alle radici cooperativistiche del gruppo e alla presunta necessità che stimoli alla socialità debbano venire da interazioni tecnologiche tra persone e tra persone e merci, tutti inseriti in quello che viene definito “internet delle cose”. E per motivare tutto questo si parla di condivisione delle esperienze di acquisto, di scambio di informazioni con schermi al plasma che, tra l’altro, rilanciano in tempo reale le scelte di acquisto di altri clienti. Un quadretto ben curioso, in cui capitani d’impresa, ricercatori al soldo di multinazionali e supermercati che fatturano sulla vita animale e sull’ambiente affermano di progettare luoghi di esperienza e consumo col fine di elevare il tasso di socialità tra persone. Un discorso retorico e mistificante, paternalista nel suo essere calato dall’alto ed evidentemente falso. Fatturati, dati d’acquisto e scelte di consumo registrate sulle tessere fedeltà, riprese del movimento del corpo lungo le corsie e lettura facciale e monitoraggio dello sguardo sono le uniche cose che interessano a questi soggetti, a cui conta solo la vendita e il porre la merce più redditizia nel giusto scaffale.

Al di là di quelli che saranno gli incassi, questo

progetto di supermercato vuole da un lato rendere replicabile in alcuni anni gli aspetti commercialmente vincenti che si noteranno; dall'altro è uno strumento in un disegno più ampio, che coinvolge la città di Milano e i suoi obiettivi di sviluppo nel settore del turismo. Milano infatti vuole proporsi in maniera decisa come smart city, città fittamente attraversate da autostrade di cavi in banda larga, di fibra ottica e da dati. Luoghi dunque sempre più antropizzati e artefatti, in cui l'esperienza si allontana dalla dimensione corporea che conosciamo per rendersi più artificiale e dipendente da strumentazioni tecnologiche. Riprendendo ancora l'articolo apparso su L'urlo della terra: il risultato di queste scelte sarà una città pensata per turisti, un'area urbana disegnata per esperienze fugaci mediate da una tecnologia sempre più invasiva e un ambiente asservito alle esigenze della comunicazione informatica. Con pesanti ripercussioni sulla vita e sull'ambiente, con maggiore potere conferito a società delle telecomunicazioni che determineranno scelte politico-istituzionali e che regoleranno ambiti e spazi tra pubblico e privato; avremo maggiore presenza di meccanismi di delega a un corpo sociale formato da autoproclamati "esperti", scienziati, imprenditori e azionisti a scapito di tutta una serie di pratiche di libertà e sapere; avremo maggiore sfruttamento della vita, in tutte le sue forme, intesa come fenomeno su cui sperimentare in modo indiscriminato, appellandosi all'idea di scienza neutra e al servizio del progresso; avremo maggiore legittimità data a pratiche di ricerca, estrazione e produzione che, quando sdoganate, allargano le loro aree d'influenza e di concreta presenza ovunque, dal pasto quotidiano nelle nostre case alle aree non civilizzate, integre e selvagge della terra e dei mari.

Spiegare dunque gli obiettivi, che travalicano la dimensione temporale di sei mesi e il suo perimetro geografico, e quali sono i suoi partner significa spiegare cosa sia EXPO2015. Come è stato scritto e come si è intuito fin qui, gli obiettivi sono palesemente tre, con diversi gradi di complessità: un prevedibile "far girare soldi e poltrone", una sistematica affermazione di dispositivi biopolitici e normativi con fini di controllo e un sensibile passo avanti nello sdoganamento del sistema tecnologico e industriale, col fine di legittimare e consolidare il suo ruolo nella promessa di migliorare la condizione umana. Il resto è fumo negli occhi, architetture appariscenti, marketing narrativo e semplici menzogne.

D'altro canto se alcuni dei loro obiettivi possono essere ritenuti banali e prevedibili, non possiamo banalizzare la costruzione progettuale che è stata posta in atto per raggiungerli né sottovalutarne gli effetti. In questo senso abbiamo proposto, non solo come ipotesi e come suggestione ma come quadro interpretativo, di vedere EXPO2015

come un laboratorio a cielo aperto. Cosa significa questo? Significa ragionare e soppesare ogni aspetto della sua struttura fisica in funzione di ogni singolo obiettivo a breve e a lungo termine. Significa inoltre riconoscere in questo evento un disegno che si vuole poter rendere replicabile a piacimento attraverso ricerche, studi campione e presenza tecnologica. Anche per questo è stato usato nel tempo il termine "EXPO come matrice di nocività". E, non di meno, significa comprendere che, al di là dei suoi sei mesi di apertura, EXPO2015 è lo specchio del sistema neoliberista e dell'ecologia capitalista, in cui si condivide e si ricerca una incessante riduzione delle casualità, dove il caso è inteso come evento non previsto e non desiderato, come pericoloso dissenso al sistema, come devianza e come insieme di fattori non riconducibili agli algoritmi della scienza economica e ai dettami biopolitici delle moderne istituzioni umane. Un siffatto sistema dunque soffre in modo cronico di un determinismo febbrile, che vuole conoscere tutto e tutto prevedere e riprodurre. In questo senso e in questo quadro si può affermare che tecnologia è davvero controllo. Riprendiamo le parole di William J. Mitchell, uno dei fondatori entusiastici delle smart city e degli ambienti ipertecnologici, e lasciamo che siano loro stesse una critica implicita e implacabile contro i medesimi progetti: "al posto di un unico Grande Fratello abbiamo uno sciame di piccoli fratelli, dove ogni apparecchio computerizzato di immissione di dati diventa un potenziale registratore delle nostre azioni"<sup>5</sup>. La massiccia presenza di tecnologia delle comunicazioni e legata alle neuroscienze per studiare le azioni umane ne è testimonianza e portato concreto dentro e fuori EXPO.

Conoscenza, controllo e replicabilità sono dunque le variabili che portano EXPO nel sistema-mondo capitalista e questo sistema dentro EXPO. Non possiamo non notare come in EXPO certe caratteristiche e certe innovazioni si sperimentino col fine di farne poi sistema allargando i confini dello spazio d'azione del mercato, sia in senso geografico che in quello chimico-fisico: ci sono ambienti innervati di ogni tipo di tecnologia, spazi costruiti per indirizzare emozioni e comportamenti, fenomeni di stimolazione ed eccitazione dei sensi. E dalla prevedibilità al controllo il passo è brevissimo e soprattutto coerente al discorso dominante. E un aumento di prevedibilità e controllo, portati in ambienti sempre più innervati da tecnologie e disegnati in base a studi di laboratorio su animali umani e non umani, dove portano?

A: Aspetti altrettanto caratterizzanti EXPO e i suoi portati nocivi si colgono dalle interviste rilasciate dai responsabili dell'evento e delle corporation del cibo ospitate. Si percepiva un atteggiamento paternalista nei confronti dei consumatori come se fosse necessaria la loro presenza e le loro

conoscenze per trasformare il cibo, per renderlo tale; come se si sottolineasse una distanza cercata e voluta tra il cibo e colui che lo va a mangiare, il consumatore; come se fosse necessario un tramite tra la cosa da mangiare e chi la andrà a mangiare. In questo senso ci siamo posti la domanda: che fine fanno dentro EXPO gli animali che finiscono sotto la voce acritica di “cibo”? Come vengono trattati, che fine fanno? Cosa si dice di loro, qual è la retorica del cibo animale dentro EXPO? Abbiamo trovato diverse risposte. Quella classica, della quale non vorremmo nemmeno parlare, che è quella dell’animale che proviene da allevamenti industriali, è presente in EXPO senza retoriche specifiche, poiché è la solita che si trova quotidianamente negli spot; la risposta più importante è legata a nuove forme di marketing considerate d’avanguardia che riguardano il cosiddetto “benessere animale”. Un marketing che ha accolto in sé la critica nei confronti dell’allevamento industriale degli animali sotto diversi aspetti: una risposta alle critiche da parte dei consumatori su come vengono allevati questi animali da un punto di vista etico, quando e quanto questi animali soffrono; da un punto di vista salutistico, che lega scriteriate modalità di allevamento alle caratteristiche potenzialmente nocive del prodotto animale edibile; da un punto di vista ambientale, nei termini di problematiche inquinanti legate all’allevamento. La risposta è stata assumere in sé queste critiche, trasformandole in valore aggiunto economico. È bastato un restyling nella retorica rivolta al corpo consumatori, nelle parole, negli spot, nelle immagini, per cui si presenta un allevamento che non è più quello classico, intensivo e industriale, che non viene più accettato da molti consumatori. Vengono cancellate sbarre e mattatoi per presentare l’immagine di un animale che si dice essere vissuto bene, felice, nutrito correttamente; che una volta allevato e macellato è un buon prodotto. Com’è stato possibile? Grazie alla connivenza con associazioni pseudo-animaliste, tra cui Compassion in World Farming (CIWF), che ha elargito premi di diverso tipo ad aziende che sfruttano il dolore animale. Per citare alcuni nomi di corporation che hanno vinto alcuni di questi premi diciamo SlowFood, COOP Italia e Eatly, partner di EXPO2015. Citiamo anche BurgerKing, McDonald’s, Nestlé. Com’è possibile? Rispondendo a criteri minimi definiti da queste associazioni, le quali evidentemente non mettono in dubbio l’eticità dello sfruttamento animale in sé. Sono come schiavisti che allungano la catena ai loro schiavi e dicono di frustarli meno. È un nuovo tipo di allevamento considerato etico, ma in cui non cambia la sostanza e di etico non c’è nulla. In EXPO troviamo applicato diffusamente questo tipo di retorica e sembra che trovi consenso nel corpo consumatori: è in questo modo che si è rinnovato l’impianto dell’allevamento intensivo e industriale dal punto di vista della salute,

dell’ambiente e di una presunta eticità.

Non è solo attraverso l’animal welfare (benessere animale) che agisce lo sfruttamento animale in EXPO. A luglio, all’interno del padiglione Zimbabwe, hanno iniziato a distribuire e vendere tipi di hamburger particolari, differenti da quelli di McDonald’s – con il manzo per intenderci – ma ottenuti dalla macellazione di animali esotici. Come il CrocoBurger, fatto con carne di coccodrillo. Un hamburger che ha ottenuto un immediato successo, con code alle casse e prodotto finito in poche ore. Se la forma assunta dal panino è la tipica del fastfood standard, e questo pare rassicurare, dalle interviste ad alcuni consumatori si rivelano anche aspetti legati all’insolito, all’esotico, quasi al coraggio di nutrirsi di questo grande predatore. Una persona intervistata, nello specifico, ha affermato che questo panino è “leggero come un panino vegano”. Cosa passa dunque dell’idea vegan? Passa l’idea della liberazione animale oppure che ci nutriamo in questo modo per stare leggeri e in salute? Questa domanda apre molti scenari; ne sottolineiamo uno, quello dell’idea vagheggiata in questi mesi di entrare in EXPO per portare un messaggio antispecista. Un’idea che non ci ha mai convinto e meno che mai ci convince ora, con la riprova di quanto la visione della liberazione animale sarebbe stata distorta e depotenziata dentro l’accozzaglia di messaggi pro-sistema già presenti nel grande evento milanese. Valutato la vendita del panino di coccodrillo come un successo, i responsabili del padiglione dello Zimbabwe ne hanno allora proposto una versione alla zebra, lo ZebraBurger. Abbiamo valutato questi casi come emblematici: se da un lato il benessere animale si costruisce sulla retorica che nasconde sbarre e mattatoi per mostrare animali felici, che razzolano, negli spot pubblicitari, i promotori di questo filone di sfruttamento animale “esotico” dicono “attenzione, questi animali vengono da allevamenti”; se da un lato animali considerati normali nella dieta occidentale vengono mostrati come quasi selvatici, felici, che si riproducono a loro piacimento e poi a un certo punto muoiono, dall’altro si rassicurano i consumatori che gli animali esotici che finiranno nei loro piatti sono da allevamento, da macello, da carne come tutti gli altri. Questo risponde probabilmente a problematiche conservazioniste, a una certa cultura ambientalista del consumatore occidentale che deve essere rassicurato nel suo rapporto con il selvatico e l’esotico. Per trasformare questi animali esotici in animali da carne, per legittimarne la macellazione, li si trasforma concettualmente in vite moltiplicabili all’interno di allevamenti. Così come un essere umano perde la sua anima una volta entrato in una struttura totalizzante, un animale percepito dal consumatore occidentale come esotico e unico perde il suo diritto alla vita una volta che entra in una struttura come l’allevamento. Questo rassicura il consumatore.

Se macellare una zebra libera forse preoccupa, quello che accade in un allevamento è legittimabile e legittimato; quindi il prodotto della macellazione sarà replicabile, normato e standard, entrando in quelle norme che non sono più una violenza gratuita, ma utile. Se questo accade nel padiglione Zimbabwe, nello stato dello Zimbabwe accade che durante un safari un leone chiamato Cecil venga ucciso, sollevando indignazione e proteste. Zebre e coccodrilli, entrati nel circolo della macellazione, nella struttura dell'allevamento, non ne sollevano più, una volta estrapolati dallo stato di natura libera e selvaggia. L'animal welfare ridà per un attimo, nella propaganda, lo status di soggetti di una vita ad animali che prima e dopo rimangono oggetti; nel caso di animali esotici, all'opposto, abbiamo come la struttura dell'allevamento espropri la loro soggettività rendendoli oggetti moltiplicabili e dunque panini. Da zebra e da coccodrilli a ZebraBurger, a CrocoBurger. Trasformati nella forma tranquillizzante dell'hamburger.

Un ulteriore aspetto pericoloso sdoganato da EXPO2015 è la formazione delegata alle multinazionali dentro le scuole, primarie e secondarie; questo è stato possibile con protocolli firmati dal Ministero della Pubblica Istruzione. E' il caso di Rio Mare, marchio di proprietà della multinazionale Bolton Group (già Simmenthal, Mulino Bianco, oltre al settore della chimica). Rio Mare ha avuto per quattro anni, dove il 2015 è il quarto anno, la possibilità di martellare i suoi progetti di cosiddetta educazione alimentare; il primo anno sulla piramide alimentare, il secondo contro lo spreco, poi le varietà alimentari. In questo ultimo anno scolastico questa propaganda si è centrata su ricette a base di tonno da fare in famiglia. Ci sono state immancabili strombazzate su giornali e concorsi a premi, tutto nel solco della pubblicità per questa multinazionale. Abbiamo qui una multinazionale che sale in cattedra; di più, una multinazionale che basa la sua ricchezza, il suo business, sullo sfruttamento di una pratica che non è assolutamente sostenibile come la pesca. Ci si potrebbe chiedere come possa appoggiare tutto questo un docente, un insegnante di scienze o geografia, come appoggiare la pesca di una specie in estinzione. Un quadro in cui sono evidenti anche i subdoli legami tra genitori e professori intesi come figure di riferimento. Le multinazionali così facendo riescono a contattare direttamente i futuri loro clienti. E' chiaro che un ragazzo può non avere tutti gli strumenti per capire che quello che sta accadendo nella sua classe, nella sua scuola, è uno spot. Che reputi questo spot come qualcosa di scientifico proprio perché fatto a scuola, sotto l'egida del docente e del presunto esperto esterno. Si crea un legame subliminale con il brand, senza mettere in dubbio quanto viene detto e mostrato. Qualcosa di simile avviene con l'acqua San Pellegrino, con Samsung, con Kin-

der Ferrero. Anche in questi casi, si entra nelle classi con dei progetti e si produce materiale che viene distribuito agli alunni. Si citano sostenibilità, consapevolezza e ambiente, si declama una retorica ambientalista con fine commerciale. Dentro le aule e poi durante le gite scolastiche direttamente a EXPO. Vale per gli adulti e vale di più per i ragazzi con le loro gite di istruzione: dentro EXPO si vogliono mostrare risposte alle crisi del pianeta e del cibo, e come risposte si trovano McDonald's, Ferrero, CocaCola. Si trovano dunque risposte rassicuranti, che rassicurano lo stile di vita occidentale perché la crisi non c'è. Anzi, essendo gite di istruzione si avrà la conferma rinforzata della correttezza dello stile di vita occidentale. EXPO2015 dunque nel suo rapporto con le scuole ha toccato l'apprendimento e la formazione; anche la scuola pubblica e l'apprendimento così si trovano a essere spazi colonizzati dalla merce e dalle corporation.

C: La retorica degli allevamenti industriali sarebbe facilmente aggirabile. Come fa a esserci un benessere animale ad esempio in Germania dove producono 60 milioni di maiali? Hanno inquinato falde e terreni, per contro sono nati comitati che vorrebbero fermare la creazione di nuovi allevamenti. I numeri frantumano questo discorso sul benessere animale. Qualcosa di simile avviene in Italia, con allevamenti che hanno anche 4/5000 animali allevati per stalla; un numero talmente elevato che quello che stiamo dicendo non è assolutamente vero. Il loro fieno viene da tutta Europa, perché non potrebbe essere altrimenti. La superficie per il loro benessere non c'è, non potrebbe esserci. Stesso discorso per la scuola. Se un professore non riesce a capire che la pesca industriale sta distruggendo il mare, quel professore non sa le cose. Non sa che la Comunità Europea sta finanziando flotte ipertecnologiche per andare alla ricerca degli ultimi banchi di pesci negli ultimi mari pescosi, che si stanno riducendo. Se una multinazionale entra nella scuola e dice queste cose e il professore non reagisce, non svela il mistero, non è colpa dei ragazzi ma è colpa di un'abissale ignoranza, di cose che non si sanno. È un'ignoranza a livello istituzionale. O questi professori non hanno voglia di approfondire questi argomenti su cui ci sono molti dati, oppure non lo sanno. Queste cose non stanno in piedi. Quello che avete detto voi non sta in piedi per niente. L'allevamento industriale ha delle regole precise: spazio piccolo con un numero elevatissimo di animali, con alimentazione che viene da fuori. Quelli di EXPO non hanno conoscenza di nulla. C'è una disinformazione assoluta, anche se sono anni che si parla di queste cose. Dagli anni '70 si costruiscono questi allevamenti, con capannoni giganteschi finanziati dall'Europa. Il cibo non è coltivato lì, sarebbe impossibile con 1000/2000 animali. La media è questa, sennò non stai dentro il mercato. Allevamento senza terra finan-

ziatissimo, quindi si doveva comprare tutto. Si capisce il perché: l'industria che ci sta dietro è ben felice di venderti tutto, vuole che sia così. Devi comprarti tutto; non facevi il fieno, il man-gime.. E' preoccupante che chi va all'EXPO non abbia capito niente di questo.

D: In merito a quello che è stato detto sulla scuola, per esperienza, posso dire che non c'è pensiero critico su queste cose. La preparazione alle gite a EXPO è in atto da un paio d'anni. Perché? Perché le risorse sono sempre meno ed eventi come EXPO danno soldi alle scuole. Tutti i progetti che arrivano e che possono finanziare la scuola vanno colti, viene detto, per cui guai a parlarne in termini critici. Certi argomenti non si affrontano. EXPO così è un villaggio fantastico dove certe cose non si possono vedere. I ragazzi sono attratti da questa cosa; gli insegnanti sono quasi costretti ad andarci. I dirigenti scolastici hanno interesse a che la scuola ci vada. In pochissimi hanno sollevato obiezioni. Alle medie soprattutto, dove sono gli insegnanti ad avere in mano la situazione, queste obiezioni dovrebbero sentirsi più spesso, ma questa cosa non succede anche perché se non fai questi progetti ti dicono che danneggia la scuola, sono risorse che arrivano; visto che soldi non ce ne sono, non dico che ti costringono, ma insomma ti spingono a farle; siamo pieni di progetti di multinazionali; alle superiori possiamo invece aspettarci che i ragazzi si sentano più coinvolti e abbiano interesse ad andare a EXPO. Oppure potresti spiegare certe cose in classe, ma alle medie è difficile; c'è una sorta di tutela verso certi argomenti, sono piccoli, si sta attenti a non condizionarli, mentre per le superiori è più semplice, puoi andare in un'assemblea d'istituto a parlarne. Purtroppo non c'è un pensiero critico su EXPO, è come un discorso automatico che segue la propaganda; anche i percorsi dentro EXPO sono studiati bene, apposta per i ragazzi, dunque è sempre più difficile dargli contro. Poi nella scuola, che dire, i dirigenti scolastici sono amministratori che quotidianamente maneggiano progetti su progetti.

A: Volevo fare una precisazione sulla questione del benessere animale, su cui non mi sono dilungata molto. L'unico benessere animale non è lo spazio o i posatoi, ma l'animale libero con i suoi tempi di vita e le sue scelte autonome. E' impossibile parlare di benessere animale dentro allevamenti per quanto grandi possano essere. Si è svuotato il significato della parola "benessere" per riempirlo di un altro senso, che non è il suo. Nella retorica del benessere animale si parla di libertà, ma che libertà è? Quella di animali allevati per essere poi uccisi? Non esiste benessere animale all'interno del circolo dello sfruttamento.

E: Una cosa interessante è proprio Compassion

in World Farming (CIWF). Amadori ha vinto uno dei premi che CIWF elargisce perché il 2% della loro produzione è leggermente migliore dello standard minimo richiesto dalle direttive sul benessere animale. È proprio un bluff; anche sottraendoci a una lettura antispecista, chissà cosa si crede quando si acquista uno dei loro prodotti con il logo del premio in bella vista. Viene fatto passare per etico sia il prodotto che il marchio, così imbrogliando il consumatore che, forse, si fa alcuni scrupoli, certo specisti, sul suo acquisto. E' folle pensare che davvero questo sia un vantaggio per gli animali; in realtà confermano continuamente la buona coscienza del consumatore che si ritiene etico. E si rafforza l'idea del consumatore che la carne che mangia stia diventando sempre più sostenibile. È un salto mortale della logica e della retorica.

C: Vorrei evitare la polemica, ma anche sottolineare la differenza tra allevamenti industriali e non. Negli industriali non ti rendi nemmeno conto di quanti animali ti muoiono, tanti ne hai. Un allevamento piccolo ha tutta un'altra storia. Se poi invece parliamo del benessere di cui parlate voi, allora non dovremmo mangiare più carne. Se non mangiamo carne, e sono abbastanza d'accordo, chiudiamo gli allevamenti. Già ridurre il consumo della carne sarebbe tanto; sarebbe una rivoluzione, sarebbe mettere in discussione tutto il business della carne, che è infinito. Sarebbero da fare allevamenti più piccoli. E in una prima fase cambierebbe tutto: mangimi, trasporto, uso della terra. Sarebbe una vera rivoluzione. Diverso è il discorso sui piccoli allevamenti. Però facciamo le giuste distinzioni, attenzione. Se poi decidiamo di non mangiare più carne abbiamo risolto tutti i problemi.

F: Vorrei far notare che una singola mucca si accorge di star morendo, anche in mezzo a diecimila.

C: Certo, ma la distinzione tra tipi di allevamento va tenuta ben presente. Lo so bene. Ho avuto animali per trent'anni, facevo tutto io, li ammazzavo io. Se ho smesso è perché ho avuto anche qualche problema... L'animale lo capisce, per quanto tu sia veloce. E più veloce sei meno se ne accorge, però... L'allevamento in sé è come un campo di concentramento, dove tu fai la selezione, uccidi gli animali che non sono produttivi... e lo fai anche se sei il miglior allevatore del mondo. Lo devi fare, è un sistema così. Non produce più, è anziano, lo devi fare. Non è che puoi dargli da mangiare se non produce più. Anche se li tieni benissimo, anche se hanno una superficie grande, anche se li ami, poi se non producono li devi uccidere. Se la mettete in questi termini smettiamo di mangiare carne, eliminiamola una volta per tutte... Lo ripeto: l'uso di carne è talmente massiccio che se lo riducessimo entreremmo in

una situazione di conflitto totale, le multinazionali andrebbero nel caos. Come per i telefonini: se smettessimo di comprarne cento al mese andrebbe in crisi il sistema. Quanto riusciamo ad essere critici? La Apple apre tre aziende in Cina dove la gente dopo tre o quattro anni perde la vista. Quanta gente muore per il nostro acquistare? Analogamente allora dovremmo mettere in discussione anche questo tipo di consumo. Lì la gente crepa, arrivano cieche a vent'anni. Questo è lo smartphone.

G: Quindi mettiamo in discussione il profitto e la logica che induce ad ammazzare la vacca che non produce. Gli ambiti sono diversi, ma la critica deve essere radicale e riguarda la logica del profitto. Questo porta a dire che l'animale non è un oggetto che va sfruttato. Che forse è lo stesso tuo pensiero oggi. Il benessere animale invece resta una logica fuorviante e falsa che porta all'ossimoro della "carne felice"; non può essere felice un animale che vive così. Si capisce invece la ricerca del consenso, che induce a pensare che questo animale abbia vissuto bene, anche se lo ammazzo, dunque la coscienza della gente può stare tranquilla. Questo passaggio è criticato alla radice, dunque forse non siamo così lontani come pensiero (rivolgendosi all'interlocutore C). Evidente è come la politica dei piccoli passi sia messa qui fortemente sotto critica, poiché essa si fonda sulla falsificazione della realtà, la ricerca del consenso dietro un dilavamento del pensiero che viene manipolato. Sarebbe interessante sapere cosa ti ha spinto a smettere di ammazzare le vacche (rivolgendosi all'interlocutore C).

C: Te l'ho detto. L'allevamento è un lager con precise regole da seguire. Poi dico anche che ci sono delle altre questioni. Se ti trovi in montagna e fai agricoltura non hai molte possibilità di variare; usufruisci dei prati e dei pascoli per vivere. C'è anche questo aspetto, ecco, che non è da sottovalutare. Il fatto che nessuno vada a vedere gli allevamenti è emblematico. Non si riconosce più il corpo e poi non c'è scarto perché tutto è macinato. Ossa, pelle, interiora. E il mercato si è ottimizzato per assorbire e acquistare quelli che per noi qui sono scarti e altrove invece cibo quotidiano. Ma questo discorso deve anche toccare lo sfruttamento umano nei macelli. C'è tanta manodopera a bassissimo costo. Pochi grandi macelli con grande sfruttamento, che macellano tutto. E' tutto una conseguenza, un sistema. Tipo il trasporto di questi animali, anche di migliaia di chilometri tra l'allevamento e il macello. Non vi dico come escono gli animali, mezzi morti e calpestati, e cosa esce come liquami dai camion. Se le persone vedessero l'intero processo si farebbero qualche problema. I numeri sono impressionanti, elevatissimo è il consumo di carne. Per cui non sorprendiamoci se i ragazzi vanno allo sbaraglio a EXPO, con

i genitori contenti. Siamo davvero tutti coinvolti. I meno coinvolti sono i bambini.

H: Pensate sarebbe efficace una protesta contro lo Zimbabwe e il suo padiglione, una giusta contromossa dopo la bagarre creatasi dopo l'uccisione del leone Cecil? Parlare delle cose uscite questa sera?

A: Non vedo differenza tra un maiale e una zebra, in quanto entrambi sfruttati e ammazzati; non vedo l'utilità della protesta in sé se nasce dal fatto che sono coccodrilli o zebre, quando tutti i giorni altre specie vengono massacrate.

I: In quanto a protesta dentro il perimetro di EXPO partirei dai soggetti e dagli stand vegani che lì sono. Il brand Muscolo di Grano, ad esempio, arrivato come bandiera della Calabria, che ha annunciato che avrebbe ceduto, non si sa in che termini essendo tra l'altro sotto copyright, la ricetta del muscolo di grano alla FAO. Questo dovrebbe fare incazzare e suggerire di non mangiarne più. Sono queste le questioni e le realtà con cui prendersela, che creano l'idea del cibo alternativo. Una volta il CrocoBurger, un'altra la zebra, poi il muscolo di grano, il seitan e chissà cos'altro. Questo dovrebbe farci arrabbiare, più che prendercela con lo Zimbabwe. Che differenza dovrebbe esserci tra un maiale e una zebra? La questione del leone Cecil è invece strumentale a qualcos'altro, anche se coinvolge molti animalisti. Così come molti animalisti sono stati felici dell'opzione vegana in EXPO, perché credono che pubblicizzare lo stile di vita vegan sia una cosa positiva in EXPO.

J: L'opzione proposta, quella di creare un ambito di protesta ad esempio contro lo Zimbabwe, non è peregrina. Anche per sposare in modo provocatorio, e ribaltarla, la stessa dichiarazione del cacciatore-assassino del leone Cecil, che ha detto che la mobilitazione è nata unicamente per l'importanza, per la notorietà del leone ucciso. Solo il suo essere famoso lo distingue dagli altri? Non vorrei dar ragione al cacciatore in questo specifico punto, per cui non vorrei scartare l'idea della protesta.

K: Vorrei dire una cosa sulla polemica sorta in seguito all'uccisione del leone. Mi sembra di capire ci sia un po' di acredine rispetto al fatto che sia montata la polemica rispetto all'uccisione di un leone, mentre invece vengono ignorati altri animali. Credo di aver capito questo. La cosa che mi lascia perplesso è che vengono uccisi leoni in maniera legale, in continuazione e tutti i giorni, ma non fanno notizia; per cui vedo di buon occhio la protesta montata a livello globale a seguito dell'uccisione di un leone. Che da un'altra visuale sarebbe come dire che il movimento animalista non bada a tutte le uccisioni quotidiane di leoni, come altri animalisti non badano alle uccisioni quotidiane di altri animali.

Ritengo positivo che le informazioni riguardo a questo leone abbiano avuto un risalto di massa e abbiano portato molti gruppi antispecicisti in giro per il mondo a porre l'attenzione su questo leone e non solo sugli allevamenti. È un'occasione in più che ci si è data per parlare di questa tematica. Anche a me fa incazzare vedere presidi davanti alla casa del cacciatore, quando nessuno si muove allo stesso modo per gli allevamenti. Se non si fosse saputo non sarebbe sorto il problema, questa è una contraddizione di fondo. In mia opinione abbiamo cose più prioritarie di cui occuparci come movimento antispecicista piuttosto del fatto che per una volta si è parlato di una cosa che, tra l'altro, è giusto polemizzare.

H: Che voi sappiate ci sono gruppi di qualsiasi natura, non per forza ecologisti radicali o antispecicisti, che hanno provato a organizzare manifestazioni o flash mob dentro il perimetro di EXPO?

..Brusio di voci che risponde in coro una risposta negativa...



## COMUNICARE NEL MOVIMENTO



*Un po' di uso critico e consapevole della tecnologia applicata all'informazione e alla comunicazione in rete analizzando possibili strumenti e servizi senza fare e farsi troppo male. Paranoie e repressione, sicurezza e confusione. Incontro con alcun\* compagn\* del collettivo Autistici/Inventati: nessuna soluzione miracolosa, ma riflettere aiuta.*

A: Ciao tuttx, faccio solo una breve introduzione e partiamo, così non portiamo via tempo agli altri workshop. Era balenata, l'anno scorso, l'idea di riprendere, in maniera un po' più approfondita il discorso sull'utilizzo di strumenti tecnologici nell'informazione e di farlo con il supporto di un'interfaccia reale con cui poter discutere, che potesse dipanare qualche dubbio e da cui avere qualche suggerimento. Non sto a dilungarmi oltre e leggo una paginetta che ho preparato come introduzione: "L'idea di riprendere la tematica relativa all'utilizzo della tecnologia nell'informazione nasce quale necessità da parte di alcuni di noi di un approfondimento con chi, nel mondo tecnologico, si muove con passi critici e con fare politico, anche e non solo, applicato al contesto stesso. Abbiamo ritenuto pertanto importante coinvolgere compagnx che in tal senso possono essere di supporto e consiglio per poter agire nella rete con una consapevolezza diversa, utilizzando strumenti che possano essere di aiuto e, anche se un po' meno, di "supporto" a logiche che, di base, contrastiamo in altri contesti. Se una lotta al dominio scientifico e tecnologico può avere espressioni diverse, sicuramente l'uso di strumenti che non lo legittimino, in una rete dove tuttx siamo rete e dove ognunx di noi è in parte artefice delle maglie di cui è costituita, va da sé che dovrebbe essere fondamentale. Il compromesso che tocca tuttx noi, chi più chi meno, utilizzatori di tecnologia, è che la stessa è entrata nella quotidianità ed è ormai radicata nel modo di concepire comunicazione. Con i suoi pro e i suoi contro.

Se sicurezza e privacy sono messe in forte in discussione, altrettanto dovremmo mettere in discussione l'uso che facciamo della rete stessa. Se il "come utilizzare" la rete può lasciare qualche spazio, fosse anche solo illusorio, ad una critica e ad una scelta politica, lo strumento

fisico in sé, purtroppo, di spazi ne lascia ben pochi se non, forse, a chi è particolarmente avvezzo nell'assemblarsi macchine con parti di recupero, sfidando il più possibile l'obsolescenza programmata e le logiche dettate dal mercato. Tralasciando ovviamente sia la connettività, monopolio di compagnie telefoniche, sia quali sono stati i natali della rete stessa e quant'altro.

In un contesto di lotta per la liberazione animale a 360°, la spinta al rifiuto di utilizzare determinati servizi e applicazioni commerciali, in mano a multinazionali, ci si auspicherebbe avesse una diffusione maggiore viste le implicazioni dirette e indirette.

Il rendersi complici delle dinamiche di dominio e sfruttamento è a portata di click. Dall'utilizzo di sistemi operativi quali Microsoft, sostenendo così indirettamente la vocazione, tanto per fare un esempio, della famiglia Gates verso campagne di vaccinazione massiccia e a fianco di Monsanto nella ricerca sulla genetica, all'utilizzo di Google e suoi derivati, appoggiando così, oltre al business miliardario della profilazione a fini commerciali e di controllo, tutti i progetti di cui è responsabile a fianco di centri di ricerca e case farmaceutiche nel progetto Calico sulla longevità o in GoogleX a braccetto anche della ricerca militare, o Alphabet. E non da meno è chi muove le fila di Facebook, in un mondo dove la ricerca per la connettività totale va di pari passo con il controllo. Connettività che tende alla socializzazione virtuale che è indubbiamente più monitorabile e gestibile di quanto possa essere quella reale. Tra i colossi, Apple si muove con il suo solito green style ed è il primo in classifica nelle donazioni e agevolazioni alle scuole statunitensi per il programma "connectEd" lanciato da Obama. Ovviamente una connessione "educativa" che tende ancor più a plasmare. Dove creatività e omologazione si fondono in un tutt'uno, nel processo di virtualizzazione. C'è molto altro e non tutto, ovviamente, è dato a sapere.

Ogni corporation lava i panni sporchi in fondazioni benefiche, ogni progetto salvifico ha un risvolto mortifero: non è una novità sicuramente, ma se c'è anche solo una possibilità di non esserne al 100% complici direi che vale la pena rifletterci.

Nell'era dell'Internet, o internet delle cose, a cui tantissime start-up e corporations stanno lavorando, foraggiate da fior fior di finanziamenti, dove ogni cosa avrà vita nel suo fornire informazioni e posizioni, smettiamo di vivere di vita nostra, legittimando, tra l'altro, anche progetti sul postumano e sulla trascendenza transumanista, uomo-macchina, alla ricerca di una vita "immortale" per qualcunx e annichilendo sempre più il vivere di tuttx e tutto. Ogni vivente sarà cosa, ogni cosa sarà vivente; bio e tecnologicamente modificata e ancor più funzionale. Tutto mercificabile, virtuale, appiattito, svuotato, smembrato, preconfezionato e monitorabile. Smart.

Nella nostra critica e lotta al mondo nano-bio-

tech, alla sperimentazione animale, al dominio in toto dovremmo anche ricordarci quale peso può avere un semplice click.

Se la rete è strumento di comunicazione e informazione, dovremmo riuscire a cogliere e dare il meglio, supportando progetti che in senso pratico contrastano molte logiche contro cui lottiamo e rivedendo anche una tendenza sempre più dilagante nell'uniformarsi all'utilizzo di determinati strumenti meno affini e controproducenti".

Ora la parola a chi ne sa....

B: Ciao, io ho preparato varie modalità: c'è il pippone, c'è la chiacchierata.. dipende quanto voi volete interagire e quali domande volete fare. Allora, secondo me questo workshop si potrebbe chiudere anche solo con una frase, per come la vedo io: se non si conosce la tecnologia è meglio non usarla. Se non so come funziona la rete, un sistema operativo, uno smartphone o un PC... utilizzare qualcosa che non si conosce è già un errore in partenza. Ma non è così semplice e nel nostro fare politica e soprattutto nel fare comunicazione, certi modelli e alcune attività ci hanno reso, diciamo, necessario e vincolante l'utilizzo di certi strumenti, perché altrimenti il nostro messaggio non arriverebbe dove vogliamo portarlo. Un manifesto quale quello di 50 anni fa non basta più, molti utilizzano facebook, twitter etc.. quanti di voi li utilizzano? Chi utilizza altri strumenti? Il cartaceo? Mail e blogs? Nessuno comunica attraverso FaceBook? Quanto siete consapevoli realmente di cosa utilizzate? Volevo fare alcuni esempi, di come talvolta le nostre comunicazioni non sono così sicure come pensiamo. Esistono tanti strumenti che ci possono chiarire le cose.

Un manualetto importante è "Crypt or die", che avrete visto in giro e che trovate qui. C'è una carrellata di materiale e di spunti e cerca di farvi acquisire "una forma mentis" con cui ci si dovrebbe approcciare all'utilizzo consapevole della rete, quindi, per chi volesse approfondire, è molto utile.

Vorrei cominciare, prima cosa, con la giurisprudenza. Penso siano girati parecchi manuali su cosa fare e come muoversi quando "qualcuno" si presenta in casa etc. Rispolverare fa sempre bene.

Quando si utilizza un un PC non cifrato, ovvero i dati sul disco sono visibili da chiunque lo accenda, in caso di sequestro possono sfilarlo (il disco) e attaccarlo ad un altro PC per leggere tutti i dati. La password di accesso al vostro PC diventa quindi praticamente inutile, vale solo quando lo accendo e voglio interagire con il sistema operativo, non protegge in alcun modo i dati. Chiunque volesse leggere i vostri dati, può smontare l'hard disk, montarlo su un altro PC e leggerlo tranquillamente; tutti i dati, cronologia del browser, password, mail, tutto... anche quanto pensi di aver cancellato.

C: Anche se unx cifra, la password di cifratura

si può bypassare?

B: Molto difficile, nel senso che tu non sei tenuto a dare la password di cifratura del tuo PC. Sotto pressione, fisica o psicologica, dipende... ma non siete tenuti a darla. A livello legale non si è tenuto in alcun modo. Esistono poi, anche se è un discorso più tecnico, diversi modi per "dimenticarla" e fare in modo di non poterla neanche ricordare. Naturalmente, un'altra cosa secondo me importante, quando "qualcuno" si presenta a casa vostra alle 7 del mattino è cercare di restare lucidi... ma questo vale sempre... Bisogna sapere alcune cose per rendere il lavoro meno facile a chi si presenta, essere coscienti e lucidi e verificare che tutto venga eseguito secondo una certa procedura dettata dalle normative, verificare quali dispositivi utilizzano, la presenza di un avvocato, un tecnico, verificare che sia fatta un'immagine dell'hard disk con gli strumenti e le metodologie prescritte dalle norme perché non modifichino i dati una volta prelevati. Non possono prendersi il disco e portarselo via... per evitare che l'hard disk venga modificato altrove.

Per evitare la possibile fabbricazione della prova e tutelarsi un minimo..

La fabbricazione della prova ci apre diversi nuovi scenari. A volte tra noi si scherza sull'attivismo da poltrona, mandando mail, facendo un comunicato, mettere su una pagina facebook, mettere un like, etc..., la stessa cosa esiste per le indagini, da poltrona. Con gli strumenti attuali, l'inquirente potrebbe non avere neanche bisogno di alzarsi dalla poltrona dell'ufficio per eseguire pedinamenti, perché la rete e gli strumenti informatici offrono tecniche e software per farlo, infettando PC, smartphone, etc. Ultimamente c'è stata la vicenda di Hacking Team che ha portato alla luce varie situazioni, conosciute tra hacktivists e su cui forse ora un po' tutti ci riflettono, solo perché ne hanno parlato anche i media mainstream; perché finché lo dicono gli attivisti e le attiviste, la gente non ci crede. Conoscete la vicenda? Sapete cosa è successo? ..Hacking team è un'azienda milanese, attiva da tanto tempo e conosciuta all'inizio per i servizi legati alla security che offriva, tra cui penetration test; ovvero quando alcune ditte pagano altre ditte che si occupano di security sulla IT per testare la sicurezza dei propri sistemi informatici. Successivamente, però, la spregiudicatezza di questa azienda... soprattutto quando hanno cominciato a girare spesso notizie di gruppi di hacker precettati dallo Stato e da agenzie governative per effettuare attacchi... quindi la cosiddetta cyber-war contro altri Stati...la storia è carina e interessante da raccontare ma non scendiamo nei particolari. Dicevo, un colonnello italiano, un generale, non ricordo con esattezza, contatta il CEO di questa azienda in riferimento agli attacchi russi alla Cina con mezzi informatici; anche noi possiamo creare qualcosa del genere e metterlo al servizio dello

stato italiano. Di qui nasce questo loro software già attenzionato da alcuni attivisti mi pare intorno al 2010. Chi ha scoperto questo software e lo ha portato alla ribalta e quindi ne ha fatto discutere è Claudio "Nex" Guarnieri, un hacker e ricercatore universitario che collaborava per, mi pare, Citizen Lab, un'associazione che si occupa di privacy e altre cose. Lui portò alla luce questo software/malware, lo tracciò e ne diede prova dell'esistenza. Tutto nacque da alcuni attivisti in Bahrein. Trovarono questo malware all'interno di un PC, veicolato attraverso e-mail. Questo malware è molto potente perché permetteva il controllo completo della macchina. Ha poi scoperto che è prodotto da questa azienda italiana, con sede a Milano: Hacking Team, il cui CEO è tal David Vincenzetti che costruiva, sviluppava e vendeva questo codice, questa suite di attacco composta da parti server per acquisire informazione, exploit preparati per veicolare l'infezione ed il malware che veniva poi installato nei PC e/o smartphone per poterli controllare.

L'opinione pubblica si è mossa molto ma non tanto per la cosa in sé. Io posso produrre qualcosa che comunque invade tantissimo la tua privacy, ti spio e ho il controllo totale dei tuoi mezzi... ma perché lo vendevano ai cosiddetti stati canaglia. La gente si è indignata per questo, perché lo vendevano all'Arabia Saudita, al Barhein, al Qatar a quegli stati che vengono definiti stati canaglia, ovvero non simpatici alla NATO, agli USA, all'Europa, etc. Se invece l'avessero venduto solo all'Italia sarebbe andato tutto bene.

Noi tutte queste informazioni le conosciamo perché tempo fa è stato fatto un attacco alla HT e sono stati tirati fuori i codici di questo software, che sono cosa molto importante: ieri sentivo dire di questa cosa del muscolo di grano, è come se si fosse svelata la ricetta e andasse a cadere il brevetto; il copyright e l'efficacia va a farsi fottere perché è tutto esposto in rete e a disposizione di tutti. C'è stato questo attacco informatico ad HT, alcuni dicono che sono stati attivisti dalle Filippine, altri dicono un dipendente scontento, ma a noi questo non interessa, son fatti loro. Interessa che siano venute fuori queste cose qui, le mail, il giro di soldi che c'è dietro questa azienda e si è visto anche che questa azienda collaborava anche con la polizia giudiziaria italiana, che quindi iniziò a commissionare questa suite di infezione per installarla sui PC di attivisti e non solo. La cosa importante è che in Italia non si potrebbe ufficialmente fare. E' un discorso complesso e deve farci riflettere su come uno strumento importante per salvaguardare noi, la nostra privacy e tutto il resto, e che bisogna anche spingere le persone e soprattutto gli avvocati a non prendere sotto gamba questa cosa, cioè l'utilizzo di questi software al limite e spesso al di fuori della legalità da parte degli inquirenti; nel mondo "tecnico" dell'hacktivismo a volte ci si dimentica che la soluzione non è

sempre tecnica, come in quello giuridico che la soluzione non è sempre politica.

Questi workshop servono a farvi capire come difendervi o quale forma mentis adottare per difendervi da queste situazioni. Quindi, cominciare a cambiare anche il paradigma all'interno dei processi e cercare di invalidare le prove acquisite l'utilizzo di questi software. Come dicevo, in Italia questo utilizzo non è proprio legale per diversi fattori, perché l'acquisizione di informazioni e prove attraverso questi strumenti non vale, vale solo nel caso di indagini preliminari. Ma tutto quanto viene acquisito in fase di indagini preliminari non si può utilizzare nella maggior parte dei casi in sede di processo.

Poi, l'andazzo generale delle cose non è propriamente così, perché si è visto che in alcune situazioni è stato molto facile, da parte delle questure, trovare degli escamotage burocratici per andare a validare delle prove così acquisite, diciamo...in maniera un po' strana, senza un iter di richiesta di sorveglianza ad esempio. Questo discorso dove va a parare? Vi ho raccontato tutto questo perché di fronte abbiamo questo tipo di strumenti e per tornare al discorso di intercettazione e controllo, questo tipo di malware è così potente da infettare PC/smartphone ed effettuare diversi tipi di pedinamento e di acquisizione di informazioni. Non è mai esistita nella storia una cosa così potente nel campo dell'acquisizione di prove. Nel senso che, per pedinare una persona e acquisirne informazioni, bisogna entrare in casa, piazzare telecamere, microfoni, seguirla, mettere sotto osservazione il traffico con richiesta al provider di servizi internet etc... ora è tutto obsoleto; basta infettare il PC o lo smartphone della vittima e si ha pedinamento con tracciamento GPS, monitoraggio ambientale con videocamera o microfono, acquisizione dati, traffico internet, le mail che scambiano, cosa scrivo sulla tastiera, tutto insieme.... soprattutto si può eliminare questo software/malware/virus da PC o smartphone della vittima senza lasciar traccia di dati e traccia di infezione.

Questo cosa comporta? A parte che fino ad ora a livello legale ci voleva un iter burocratico e una liberatoria per richieste di pedinamento o intercettazione telefonica, ci vuole un iter per ogni istanza e per gli inquirenti la prassi era lunga e non era possibile intercettare tutto. Con questa nuova modalità e potenzialità, e con questa azienda che non si è fatta scrupoli comunque a darla alla polizia giudiziaria o stati esteri, tutto ciò diventa molto facile. Dall'ufficio posso infettare i dispositivi di una vittima e acquisire tutte le informazioni che voglio, senza lasciare tracce. Cosa molto importante e delicata è la fabbricazione della prova. Io con questi strumenti ho il pieno controllo della macchina infettata, potrei anche aprire un sito o scrivere qualcosa su un blog impersonando la vittima con una facilità estrema. Lasciare questi artefatti sul PC della vittima, disinstallare il software e poi, durante la

perquisizione, ci trovo dentro magari una rivendicazione "Z", spuntata lì... Non dico che queste cose si fanno o siano state fatte, ma dico che questi strumenti rendono il tutto fattibile e difficilmente "sgamabile".

Dove si sta andando? Verso qualcosa di pericoloso e a cui bisogna fare molta attenzione. Esistono molti modi per cercare di tutelarsi un po' da questo punto di vista, oggi non dirò tutto perché i discorsi sono tecnici e sicuramente lunghi, e con questo intervento vorrei solo raccontare cosa avviene in questo mondo e dare qualche suggerimento e spunto di riflessione e approfondimento. Qui dentro (Crypt or die) ci sono scritte un bel po' di cose, quindi, secondo me, fatevi una lettura.

Gli strumenti sono molteplici e possono andare dai software che vengono usati per la comunicazione al sistema operativo stesso. Io non so quanti di voi fanno cos'è o utilizzano GNU/Linux. Noi partiamo dal presupposto che Microsoft o Apple sono multinazionali e come tali sono amiche del sistema, quindi, al di là di un'ottica puramente e meramente pratica, vedendo il sistema operativo come uno strumento, secondo me, è importante anche fare una riflessione politica verso gli strumenti che utilizziamo e cosa c'è sopra. Come esiste il boicottaggio alla Nestlé, per dire, talvolta si sottovaluta la necessità di un boicottaggio a Microsoft o Apple. Stiamo parlando dello stesso piano politico quando si effettua un boicottaggio, io rifiuto un'azienda, una multinazionale perché ho delle motivazioni etiche e politiche dietro. Quindi bisogna, secondo me, anche affrontare queste cose non solo come puro tecnicismo, ma anche con un'ottica di critica politica, ragion per cui negli anni sono nati un sacco di servizi autogestiti come autistici, rise up, indivia, etc. La spinta all'utilizzo di questi servizi non è solo pratica: so che i miei dati sono comunque in un posto dove rispettano la mia privacy, i servizi citati non danno i dati agli sbirri su richiesta, ed è un po' più complesso andare a leggervi le vostre mail, per esempio, ma vi è anche un'ottica politica. Quindi come io vado a prendermi le melanzane da un orto autogestito o non mangio la carne, è così, io non utilizzo un sistema operativo proprietario ma utilizzo un sistema operativo libero perché voglio che siano rispettati i miei diritti fondamentali come la libertà e il rispetto della privacy. Questo qui secondo me è il concetto e l'approccio con cui bisogna pensare queste cose qua.

Ok, al di là di questo discorso politico, ditemi voi cosa volete fare.

Possiamo parlare di Tor e ho anche delle slides carine da proiettare. Tor è uno strumento di anonimato per la navigazione in rete o possiamo parlare di cifratura, di sistemi operativi o di alcuni strumenti per il rispetto della vostra privacy nella comunicazione o andare un po' più sul tecnico o vi racconto un po' di storie sui sistemi operativi liberi e di multinazionali e agenzie go-

vernative che provano a metterci le mani sopra. Ditemi voi cosa vi interessa di più...

C: Negli scambi di messaggi via email, le chiavi sono sicure?

B: Questa qui è una domanda interessante. Sono sicure? Vorrei farvi vedere e capire come deve essere la forma mentis quando ci si appropria alla sicurezza sulla rete. La sicurezza in rete non esiste, soprattutto se qualcuno vi vende uno strumento per sicuro, non credetegli, sta partendo da un presupposto sbagliato. La sicurezza non esiste.

Esistono strumenti tipo GPS e otr, strumenti che permettono di comunicare cifrando i propri messaggi in modo tale che il messaggio possa essere letto facilmente solo da chi spedisce e da chi lo riceve. Utilizzare questi strumenti ormai non è neanche tanto difficile; per esempio, se volete andarvi a studiare un po' la cifratura delle mail vi consiglio di installare Thunderbird, che è un client email della Mozilla foundation, più un plug-in che si chiama enigmail che fornisce uno strumento molto semplice, andando a leggere un po' come funziona, per crearvi delle chiavi di cifratura, scambiarle con i vostri amici con cui volete comunicare attraverso queste chiavi e tenerle sul vostro PC. Insomma, vi dà un aiuto a utilizzare questo strumento. Otr è un altro protocollo di cifratura end-to-end, che viene utilizzato nelle chat on line per cifrare il messaggio in modo tale che quando passa sulla rete può essere decifrato solo da chi lo spedisce e da chi lo riceve. Quindi enigmail e thunderbird sono per la cifratura delle mail con gpg e sono uno strumento utile, invece per otr ci sono un sacco di software, per lo smartphone c'è un software che si chiama xabber, per PC c'è gajim o pidgin adesso non mi vengono in mente tutti i nomi. Ce ne sono un sacco, insomma se vi prendete questo (Crypt or die) qui sopra c'è scritto tutto, i nomi, dove reperirli, come scaricarli, installarli. Questo però parte da un presupposto: tu paravi di scambio di email in maniera cifrata, il tuo approccio però deve essere anche questo: lo strumento in sé può essere sicuro, la cifratura può non essere attaccabile, io che intercetto quel messaggio posso non riuscire a decifrarlo. Ma il messaggio da dove è partito? Bisogna analizzare lo strato di una comunicazione su più livelli. Quindi io ho il mio software con cui ho scritto il mio messaggio ma questo software su quale sistema operativo si trova? Il sistema operativo su quale PC fisico si trova? il PC in che posto si trova? Chi ha accesso a questo PC? Quindi, io posso anche cifrare le mie email, ma se uso un sistema operativo, ad esempio di microsoft, che è stato infettato e ho un virus/malware del tipo key-logger, io posso cifrare quanto voglio, però chi mi ha infettato può vedere tutto quello che io sto scrivendo sulla tastiera, quindi, di conseguenza, anche se il messaggio è cifrato

arriverà un tabulato dove ci sono tutti i tasti che ho usato e guardando i tasti che ho schiacciato possono risalire alla conversazione. Altra cosa importante, a chi sto scrivendo? Ad una persona che può essere fallibile. Questa persona sta magari scrivendo in un internet caffè con dieci persone dietro che stanno guardando lo schermo; per fare un altro esempio ha una telecamera sulla libreria dietro che punta direttamente allo schermo; e quindi diciamo che uno strumento da solo non fa la sicurezza. E' più una forma mentis, un approccio, che sono utili per poter tutelare, diciamo, la propria privacy e le proprie comunicazioni.

C: Avrei due domande tecniche: hai parlato di key-logger, quanto è facile installarlo su Linux? Perché così si va a bypassare la password di cifratura del PC, non solo quella della mail e so che sono stati installati key-logger fisici, ti entrano in casa e te lo mettono nel PC. Poi volevo avere chiarimenti su true crypt. Lo usavo quando utilizzavo microsoft poi so che è stato abbandonato perché è stata svelata la cifratura. Io ho ancora hd con cifratura true crypt: non sono più sicuri?

B: Parte di questo discorso è utile per fare una premessa, anche la cifratura in sé, per quanto uno utilizzi chiavi lunghe, non è impossibile da decifrare, bisogna entrare in quest'ottica qui: la cifratura non è difficile da rompere se abbiamo ingenti risorse, abbiamo tempo da spenderci e siamo un'agenzia molto grossa. Quante energie dall'altra parte si vogliono spendere per decifrare la mia comunicazione? Se sono Bin Laden, magari l'NSA sputa fuori i suoi grossi calcolatori e si mette lì a rompere la cifratura. Se sono io, magari preferiscono un altro approccio, che potrebbe essere: ti tiro due schiaffi e ti tengo un po' dentro finché non mi dai la password, no? Quindi, in maniera ragionevole, gli sforzi per rompere una cifratura, di solito, sono commisurati a quanta volontà ci sia realmente per andare a leggere quello che c'è scritto. L'obiettivo è rendere difficile leggere la comunicazione; la cifratura non è impossibile da rompere, dipende da quanto sforzo dall'altra parte si vuole fare per guardare i tuoi dati.

Poi dicevi, su true crypt, stesso discorso, cioè quanto io voglio sbattermi? Anche se ormai si troverà in rete l'exploit per romperne la cifratura, si è solo capito che non è più affidabile perché sono stati trovati dei banchi. Tu dici che tu hai ancora hard disk con true crypt; dipende dalla volontà di voler rompere la cifratura, cercando l'exploit per farlo e che ormai sarà in rete, se ho voglia lo faccio, si può fare in modo facile perché in rete ci sarà, ma almeno i tuoi dati non sono in chiaro, quindi non devo solo attaccarmi e leggerli, devo passare allo step successivo e così via.

I key-logger fisici, quanto è facile, chiedevi.

Dipende se hai la porta blindata in casa, a che piano abiti, dov'è il PC, se hai telecamere di sorveglianza in casa, quella è la difficoltà. Se hai un portatile devono aprirlo, smontarlo, magari tu vedi che è stato aperto, vedi qualche riga. Nessuno è perfetto quando fa queste cose. Se hai un PC invece, un tower, e ti hanno ficcato dentro qualcosa, tu non ne capisci niente e pensi che quella cosa ci sia sempre stata dentro. Sì, sono molto piccoli, li ficchi in una porta usb o da altre parti. Un key-logger fisico, non sono sicuro di questa cosa: forse potrebbe anche leggerti la password di cifratura che tu metti all'inizio, ma a questo punto è più semplice metterti una telecamera, credo. Poi mi chiedevi del key-logger software: il discorso è molto più ampio, nel senso che si è visto che nessun sistema operativo è non-vulnerabile. La vicenda di Edward Snowden, lo conoscete?... un ex collaboratore della National Security Agency americana, l'NSA, che un bel giorno ha avuto degli scrupoli di coscienza, è scappato e ha pubblicato un sacco di documenti riservati. Un ingegnere, sostanzialmente, che lavorava a stretto contatto con NSA e che ha rivelato molte delle informazioni che gli venivano passate nel suo lavoro. Ora non so, è chiuso in un'ambasciata in Russia o non ricordo, in Paraguay. Comunque in America è ricercato, ovviamente, per disclosure di segreti militari, spionaggio. Insomma un nemico del paese. Vive protetto anche dal giro di Wikileaks, giornalisti vari. Se vi interessano queste storie, sono usciti diversi documentari ultimamente: quello su Snowden si chiama "Citizen four", che era in lizza per gli oscar o qualcosa del genere. Fatto da una giornalista di cui non ricordo assolutamente il nome, ma in gamba e famosa che racconta le vicende di questo "nuovo eroe della rete". Un altro interessante è "The fifth estate", diciamo "Quinto potere", che invece racconta la storia di Assange e Wikileaks, ma qui luci ed ombre, insomma, anche politicamente. Io personalmente ho qualche dubbio su molte cose. Apriamo una parentesi, Wikileaks può sembrare il prodotto di quello che viene definito l'anarco-capitalismo, oppure il liberismo sfrenato e quindi una società dove tutto deve essere trasparente e alla luce del sole e quindi Wikileaks che fa il leak di robe che hanno ricadute e rilevanza economica, manovre di mercato, sfruttando le cosiddette gole profonde, i whistleblowers, coloro che denunciano in maniera anonima, magari lavorando all'interno dell'azienda. Ci sarebbe da fare una riflessione sull'anarco-capitalismo.

Dicevamo, nessun sistema operativo è sicuro, l'unica cosa che cambia è l'approccio con cui cerco di bucarlo: abbiamo visto che con Microsoft Windows ci sono un sacco di bachi. Un baco, diciamo, è un errore nel programmazione, una cattiva programmazione del software e sfruttando questo errore posso acquisire il controllo, o infilare dentro qualcosa che voglio io nella mac-

china: un malware, un virus, un malware di Stato, un key-logger per accendere una telecamera, qualsiasi cosa. Quindi si è visto che Microsoft Windows, "paranoicamente" o meno, ma non si è mai abbastanza paranoici, ha volutamente lasciati aperti questi bachi, quindi chi produce questo sistema operativo o meno permette un facile accesso alla macchina. Abbiamo visto che il paradigma con Microsoft Windows è puramente tecnico, ma per altri anche politico, perché dopo le rivelazioni di Snowden, di cui vi dicevo, si è visto come Microsoft collabori a stretto contatto con l'NSA e che lasci proprio delle backdoor, degli accessi secondari nascosti nei propri sistemi operativi. Questo ormai è chiaro.

Parlando invece di GNU/Linux, BSD, Unix like, l'approccio è stato diverso.

Siccome è più difficile, per come sono stati costruiti questi sistemi, molto più difficile riuscire a bucarli e ad avere il controllo della macchina, l'NSA e altre agenzie governative cosa hanno detto: andiamo a monte della cosa. Siccome GNU/Linux e gli altri vengono sviluppati da appassionati, nerd e hacker in giro per la rete, ma anche da nerd e hacker che lavorano presso aziende e che vengono pagati per sostenere questo sistema operativo, che è diventato di così largo uso da essere utilizzato anche da multinazionali, allora cosa hanno pensato: io non riesco a bucare il sistema a livello tecnico, allora vado dagli sviluppatori e li corrompo; ti do 100mila euro e tu fammi una backdoor, cioè fai un errore di programmazione voluto, in modo tale che io lo so e lo so solo io, e posso entrare in quel sistema da quell'errore. Ci sono stati diversi esempi e questa cosa è palese e si sa. Sono andati anche da uno degli sviluppatori capo di uno dei kernel utilizzati in questi sistemi, che si chiama Linus Torvalds e che è un ingegnere che per primo ha cominciato a sviluppare il kernel Linux...sono andati a casa sua e l'NSA gli ha detto "ti do tot soldi e lasciami una backdoor, una porta secondaria, in modo tale che io possa accedere a tutti i sistemi che hanno installato questo kernel Linux, in maniera facile". Ma lui si è rifiutato, lui in particolare.

Vi racconto una storiella, c'è stato uno sviluppatore di un sistema operativo simile a GNU/Linux, che si chiama BSD, che aveva lasciato una backdoor così tanto eclatante, così davanti agli occhi di tutti che quando l'hanno "sgamato", l'ha ammesso: "mi hanno pagato per lasciare questa cosa qui". Quindi, riferendoci alla forma mentis, per quanto il sistema GNU/Linux sia effettivamente difficile da bucare, non significa che non si possa fare cambiando approccio: pago lo sviluppatore perché mi lasci una porta aperta. Spero di aver risposto alla tua domanda.

C: Ma, tecnicamente un virus, un malware, deve avere la password dell'amministratore per installarsi?

B: No, si chiama virus o malware proprio perché

sfrutta delle vulnerabilità. Vulnerabilità, appunto, un errore di programmazione all'interno di un software, di un sistema operativo che permette, attraverso soluzioni tecniche, escamotage tecnici, che mi permette di diventare amministratore di quella macchina senza sapere la password. Ci sono tantissimi mezzi tecnici, di tipo privilege escalation, ce ne sono veramente tanti, tecnicamente molto avanzati, per avere il controllo della macchina, però si può fare tutto senza avere la password.

Alcuni esempi: io uso una email, leggo la mia posta su un servizio autogestito come Autistici, quindi spero di essermi messo un po' al riparo, anziché usare Google/Gmail o altri servizi dove gli inquirenti potenzialmente possono vedere le email di chiunque senza un mandato perché gli Internet service providers sono di solito conniventi, non rispettano le regole e se le forze di polizia vanno lì a chiedergli qualcosa senza mandato si è visto che questi dati vengono forniti senza battere ciglio, perché sono amici, perché collaborano. Ci sono stati episodi in cui questa cosa è stata molto palese.

Quindi, io utilizzo un servizio autogestito per gestire la mia posta come Autistici e mi sento abbastanza sicuro, ma è una sicurezza falsa. Abbiamo visto che la sicurezza va fatta a più strati, se io sul mio PC ho Windows e lo lascio in casa acceso senza una password, qualcuno può entrare in casa, mettersi al PC, installare un malware e andarsene. Io mi sento falsamente sicuro, sto utilizzando un servizio autogestito e poi magari mi trovo in sede processuale con una bella foto con il desktop del mio PC e tutte le mail che ci stavano sopra. Riescono a bucare la email senza bucare in realtà il servizio autogestito; lo fanno fisicamente, perché hai lasciato il tuo PC sul tavolo di casa senza una password e sono entrati. Questo è un esempio di come la sicurezza vada trattata e affrontata su più livelli.

D: Ma ci sono casi conosciuti anche su Linux?

B: Sì, quello che dicevo prima, sul kernel di BSD. Sul kernel Linux di eclatante e verificato con certezza, no.

D: Ma il controllo del codice da parte della comunità?

B: Sì, ma anche su BSD c'era questa cosa, ma è riuscita a passare lo stesso. Una disattenzione. Aspetta, non ho fatto una premessa: questo era uno sviluppatore vecchio, molto vecchio e ci si fidava. Quindi c'è stata una rottura di un meccanismo di fiducia umano: non vado tanto a farti le pulci, son cinque anni che mi produci un codice buono e bam! il sesto anno mi metti una backdoor.

E: Ma il kernel di Linux non è aperto? Ha delle parti che conoscono solo i programmatori?

B: Diciamo che per far funzionare alcune periferiche, esempio la chiavetta USB o una scheda wi-fi particolare, i produttori di questo hardware non rilasciano il codice per poterle utilizzare in maniera libera; a volte questi codici chiusi vengono inglobati all'interno del kernel Linux. Per far funzionare il computer, per dire, oppure anche per la cpu stessa; non sono riusciti a riscrivere in maniera aperta e quindi hanno utilizzato una parte chiusa per far funzionare la cosa. Adesso ti rispondo perché il discorso è un po' ampio. Volevo fare un piccolo excursus, perché a volte confondiamo spesso i termini, quando si parla di free software e open source, o di Linux, GNU/Linux o GNU. Sono distinzioni importanti sia a livello politico che pratico.

La cosa importante è la differenza fra free software e open source, il primo è nato negli anni '60 in America, promosso dalla Free Software Foundation, che è quell'entità che è alle spalle di GNU. GNU è un acronimo ricorsivo che sta ad indicare GnuNotUnix. Che cos'è? E' tutta quella parte di software, gli editor di testo, libre office, la shell... E' tutta quella cosa che c'è nel sistema operativo GNU/Linux, che è per la maggior parte free software, promossa da questa fondazione, dietro cui ad esempio come portavoce più famoso c'è Richard Stallman, che non so se conoscete, un vecchio "freakettone" hacker americano, capelli lunghi, barba, c'è una foto che gira spesso nella rete, che ha cominciato partendo dal MIT americano e andando a fare reverse engineering di software proprietario, quindi prendeva un codice, lo re-ingegnerizzava e lo distribuiva libero. Proprio perché dietro la Free Software Foundation e GNU c'è l'idea di libertà, quindi la libertà nell'utilizzo di codice di software aperto a tutti disponibile, gratuito e liberamente modificabile e condivisibile tra le persone. Di libera circolazione.

Davanti a questo è nato l'open source, che è un'altra cosa, è una modifica commerciale. E' un discorso molto ampio. Il free software è tutelato anche da licenze, il discorso licenze è molto ampio e importante e non è il caso di farlo adesso; come ad esempio la licenza Creative Commons, che è una licenza che nasce proprio come idea dalla GNU General Public License, creata dalla Free Software Foundation, e che quindi garantisce libertà, molte libertà, la libertà totale nell'utilizzo dei sistemi operativi e del codice.

Ritornando sempre alla disambiguazione, parliamo spesso di Linux ma la parola esatta è GNU/Linux, tutta la componente GNU dietro cui c'è la Free Software Foundation; altra cosa è Linux. Linux è il kernel, un nucleo che viene usato per far funzionare alcune cose, ma la maggior parte dei software che utilizziamo fanno parte del progetto GNU. Linux non ha dietro una concezione di libertà, non è free software, politicamente parlando, è open source. E' un discorso diverso. Dietro c'è Linus Torvalds, un ingegnere che

ha cominciato a scriverlo negli anni '90 come progetto universitario, e quindi non è nato dalla stessa spinta che muove il progetto GNU; solo che GNU, con il suo free software non è ancora riuscito a scrivere un kernel completamente libero e utilizza, per far funzionare il sistema operativo, il kernel Linux, sviluppato da questo ingegnere. Le General Public Licenses, GPL, sono licenze virali perché tecnicamente e politicamente, mirano a fare in modo che tutto quello che si scontra con il free software deve diventare libero a sua volta, a cascata. Detto proprio in modo banale, senza scendere nei particolari, open source non è free software.

Per quanto riguarda Tor, avrei delle bellissime slides, ma c'è troppa luce per proiettare. Tor è uno strumento molto utile, ma per certi versi anche molto controverso, che può essere utilizzato per la navigazione anonima in rete. Tor è diventato famoso anche perché permette di navigare le darknet, il deep web, ovvero la parte di rete non indicizzata da Google e dai motori di ricerca ed è quindi nascosta e più difficile da raggiungere. Cosa si dice del deep web di solito è che c'è pedopornografia, vendita di droga, armi, omicidi su richiesta, hacker mercenari disponibili per attacchi informatici. Dicono di tutto. La cosa di cui non parlano è che, naturalmente, può essere uno strumento molto utile per scambiare, pubblicare informazioni e rendersi anonimi nella comunicazione. Allora, Tor è un software con licenza BSD scritto in C e permette di anonimizzare la comunicazione. Tor è l'acronimo per "the onion router", ovvero router a cipolla. E' l'infrastruttura tecnica a cipolla che permette l'anonimizzazione in rete. Io parto da casa mia, installando questo software, e prima di arrivare a destinazione, il sito che voglio visitare realmente e che digito come in un normale browser, faccio tutto un giro, passando da un sacco di nodi, fino a che non arrivo a destinazione e ogni passaggio che faccio viene cifrato, e passando da un nodo all'altro, si aggiunge uno strato di cifratura, come una cipolla, proprio uno strato sull'altro, in modo che lo strato successivo non sa dove sto andando e non può dirlo a quello dopo. L'unico che sa dove sto andando realmente sono io e quando arrivo non risulta che ci sono andato io, ma ci è andato un altro nodo. All'interno di questo grosso sistema di scambi e di passaggi strani, si perde così la traccia della richiesta di navigazione. Ve la sto dicendo in maniera molto spiccia.

F: Ma se c'è un controllo a monte sul tuo computer?

B: Bravissimo, se c'è un controllo a monte del tuo computer è tutto inutile. Se tu hai un malware, un key-logger, una videocamera puntata sul tuo PC, etc. tutto ciò non ha senso.

F: Ma per l'indirizzo Mac, non è tracciabile?

B: No, il Mac è un'altra cosa. Il Mac non viene

mai esposto nella navigazione web, è un indirizzo che si può camuffare ma resta all'interno della tua rete locale.

F: è illegale camuffarlo?

C: E con Tales lo fai in automatico...

B: No, fidatevi, il mac address è visto solo nella rete locale. Camuffare il Mac ha senso se sono all'interno di una rete locale. Ad esempio se sono in un ufficio e voglio visitare una pagina mentre sono al lavoro, ha senso camuffare il Mac, ma non perché non voglio far sapere la pagina che visito o al provider il mio indirizzo mac, ma a chi controlla la rete del mio ufficio, non "diciamo" internet ma tutti quegli apparati che ti fanno arrivare su internet. Esempio, se io connetto il mio PC ad una rete pubblica, ad una rete wi-fi pubblica. Ma non è una cosa che viene esposta tramite la navigazione web. Ad esempio, se c'è stato un attacco attraverso una rete wi-fi pubblica, vedono chi si è collegato, cercano magari un mac address, magari lo confrontano con il tuo PC e scoprono che sei stato tu, se invece è stato "spooffato" non si può fare.

G: Cos'è esattamente il mac address?

B: Il mac address è un codice identificativo collegato alla scheda di rete o che è scritto sul chip wi-fi e si può modificare. E' facile, se prendete ad esempio strumenti come delle distribuzioni live, tipo Freept o Tales. Hanno già delle opzioni molto semplici.

F: Questo vale anche per gli smartphones?

B: Gli smartphones sono PC, è un PC piccolo. Le stesse cose che si applicano al PC si applicano agli smartphones e sono anche più vulnerabili. E poi gli smartphones li avete sempre in tasca. È più utile attaccare uno smartphone che un PC.

H: Volevo avere qualche informazione sul proxy e sulle informazioni che dai quando sei in internet..

B: Se il mio PC ha un sistema operativo Microsoft e me l'hanno bucato, diciamo che anche l'utilizzo di questi strumenti deve essere consapevole.

Ti faccio un esempio: io sto navigando con Tor e apro una pagina contenente un video o un codice che utilizza la tecnologia flash o javascript; a questo punto si può iniettare un codice nel tuo PC/smartphone che può far risalire al tuo indirizzo IP reale, quindi devi essere anche consapevole di come si utilizza. Tor ti garantisce un grado di anonimato, ma tu devi sapere fino a che punto e quali sono i suoi limiti. Per dire, io apro un pdf, ma in un pdf si può iniettare del codice malevolo che può rivelare la tua identità a

chi ha creato il documento pdf. Certi strumenti ti danno un grado di anonimato, ma se li conosci bene. Come dicevo all'inizio, in merito alla forma mentis, la falsa sicurezza fa più danno che sapere di non averla proprio. Se non vi sentite sicuri non utilizzateli.

Il discorso sull'utilizzo di Tor è che ti permette di bypassare alcuni meccanismi di dominio e controllo, cioè, non far sapere al mio internet service provider, ISP, quali sono i siti che visito, o quando uso motori di ricerca tipo Google, e quindi va ad abbattere tutta quella cosa che è la profilazione, l'utilizzo e l'elaborazione dei big data che permettono tutte quelle tecniche e studi di controllo sociale, studi di algoritmi di controllo sociale, studi di predizione di movimento delle masse. Proprio perché nel corso degli anni si è acquisita tutta questa quantità di dati sulle abitudini degli utenti.

La profilazione, la localizzazione e anche la sorveglianza, quindi Tor, se usato bene, ti dà questo grado di svincolo da queste cose. Tor è multiplatforma, puoi usarlo su diversi sistemi operativi. Tutti i salti, cioè i nodi, che io faccio in Tor sono gestiti in maniera volontaria, gestiti dagli utenti, ad esempio io ne ho due. Questi nodi sono gestiti dalla comunità, da tante persone competenti e che credono nel progetto, consapevoli e che mettono a disposizione questi nodi per mascherare il traffico.

I: In questi nodi si potrebbe inserire qualcuno che può vedere il traffico?

B: Come dicevo, Tor è fatto a cipolla, ogni nodo sa da quale nodo arriva il traffico e su quale sta andando, ma il traffico è cifrato su ogni nodo. L'unico che conosce la destinazione reale ma non la sorgente originaria è l'ultimo, l'exit node, ed è molto difficile da gestire. L'exit node è l'ultimo indirizzo prima di arrivare al sito. Chi gestisce un exit node deve sapere come fare, sia a livello giuridico e tecnico, ci sono strumenti legali forniti dalla comunità per gestirli. Sostanzialmente io sono l'uscita della rete Tor, ma non è traffico mio.

F: Quindi non tutti i nodi sono potenziali exit node?

B: No, solo alcuni. Chi vuole può diventare exit node. Come dicevi tu, ogni nodo non conosce il traffico, ma c'è un attacco che si può fare: se controllo moltissimi nodi, attraverso alcuni algoritmi posso statisticamente avere una previsione sul da dove è entrata una richiesta e da dove sta uscendo. Proprio per questo ci sono molti appassionati che mettono su molti nodi, è un gioco di forze: nodo bianco, nodo nero, nodo controllato da NSA, nodo non controllato. NSA mette cento nodi, gli attivisti o chi crede nel progetto, ne mettono duecento.

A: Abbiamo ancora una ventina di minuti, ultimo

giro di interventi!

L: Chi gestisce un nodo di uscita non è che si ritrova ad affrontare spese legali e atti di inchiesta?

B: Sì, ma la comunità di Tor un po' ti aiuta, anche la magistratura stessa ha capito. Se vede che sei un exit node non si mette a cagarti il cazzo, se sei un attivista che gestisce un exit node magari lo fanno per darti fastidio, ma in realtà ormai l'unico fastidio è rispondere alle mail in cui spieghi che gestisci un exit node, mandare sempre le stesse email precompilate: non so da dove arriva il traffico, non è mio traffico mail. La comunità degli hacktivisti, se chiedi, ti darà una mano...

C: Per mettere in crisi questo sistema vogliono far passare una legge che vuol mettere fuori legge Tor?

B: Sì, mettere fuori legge Tor. Ci stanno provando, ma resisterà, perché lo usano anche i militari.

M: C'è modo di cancellarsi definitivamente dalla rete, cancellare i propri dati nel caso uno abbia fatto errori in passato?

B: Che io sappia ci sono delle agenzie a pagamento che te lo fanno fare. Ma tenete presente che scomparire dal web non vuol dire sparire davvero. Se guardate bene, quando fai l'acceptance ai servizi Google o Facebook, non scrivono da nessuna parte che se chiedi la cancellazione del profilo, sparisce dai loro data base. Non sarai più "visibile", ma sui loro server probabilmente rimani.

Si sta parlando di ciò in merito al diritto all'oblio, che è una cosa un po' controversa. Si è avuto il primo caso in Spagna in cui un tizio X, a cui non piaceva come veniva definito in alcuni blog, ha chiesto a Google, come motore di ricerca, di non indicizzare o di cancellare, di rimuovere i risultati di una ricerca o quei blog o le frasi che lui riteneva infamanti nei suoi confronti. Capite che tra diritto all'oblio e la censura il passo è molto semplice. Se ne sta discutendo molto di questa cosa, anche nel DDL sulla diffamazione si è cercato di buttar dentro qualcosa, ma è un discorso veramente ampio.

Ci sono delle agenzie che a pagamento ti puliscono un po' la reputation, ma cancellano da dove tu vedi, ma se Google o Facebook ti hanno indicizzato e se non hai un ottimo motivo, non ti tolgono dall'indicizzazione, ci resti sempre. Bisogna sempre pensarci cento volte: una volta che si lascia una traccia è tanto, tanto, difficile eliminarla.

M: Una domanda sulla crittografia asimmetrica, chiavi pubbliche e private. Se voglio comunicare

con te, e tu hai generato la tua una chiave pubblica, che è conservata in un archivio pubblico, che è separato dal tuo computer, archivio che è accessibile a tutti...

B: Se voglio che sia pubblica, sì.

M: Vado sull'archivio, prendo la chiave pubblica e critto il messaggio. Ma è l'archivio che ti inoltra il messaggio ?

B: No, è il tuo client di posta che lo inoltra, dall'archivio prendi solo la chiave pubblica.

M: Quindi, se la tua chiave privata è sul tuo PC e il tuo PC per esempio si rompe, la tua chiave pubblica resta per sempre in questo archivio. Puoi annullarla?

B: Devi aver fatto un certificato di revoca. Una chiave pubblica puoi revocarla solo con un certificato di revoca e puoi ottenerlo se hai fatto una chiave privata. Quando ti fai una chiave, buona prassi è subito farsi un certificato di revoca e metterlo da un'altra parte, su una chiavetta ad esempio e usare poi il certificato per revocare la vecchia e farne una nuova, qualora servisse.

M: Questo archivio di chiavi pubbliche: c'è un'associazione che le gestisce?

B: Ce n'è uno al MIT, è una gestione neutrale. Non ha implicazioni, o meglio, se proprio vogliono si possono fare le profilazioni della tua rete di amicizie. Se vedo una chiave pubblica firmata da Tizio o Caio e quindi so che tu hai relazioni con Tizio o Caio posso eventualmente risalire agli alias, agli pseudonimi che eventualmente sono stati utilizzati e alla rete di amicizie. E' molto controverso questo meccanismo di firma, metto un trust sulla tua chiave e su un'altra; lo scambio di fiducia evidenzia anche la rete di relazioni. Si potrebbe innescare un attacco sociale partendo da questa "information disclosure".

N: Io volevo aggiungere qualcosa visto che abbiamo parlato di alcuni software e di tecnologie sulla sicurezza; c'è la chiavetta Freepto o altre distribuzioni che ci consentono di utilizzare due diversi livelli. Se vogliamo utilizzare YouTube e vederci i gattini possiamo utilizzare il nostro disco cifrato e va bene, non sono dati sensibili, non così tanto; se invece vogliamo leggere mail e ci teniamo alla nostra sicurezza, utilizziamo servizi autogestiti, utilizziamo Freepto che è una chiavetta che tengo nel portachiavi con me ed è completamente cifrata difficile piazzarci quindi un key-logger, è già predisposta per utilizzare Tor e altri servizi che magari non sappiamo installare e configurare, può essere un valido aiuto. Comunque anche io invito a prendere il libricino "Crypt or die" che è ad offerta libera o di andare sul sito di Avana, che è il gruppo che si è occu-

pato di preparare questa chiavetta Freepto, dove potete trovare informazioni sia sulla chiavetta, sia sulla sicurezza, sia su questi free software e una documentazione maggiore.

Teniamo presente che nell'utilizzare mailing list, la loro efficacia e sicurezza è in funzione anche di una forma di rispetto reciproco, bisogna aver consapevolezza degli strumenti; se tutti quanti si mettono a far le cose per bene ma c'è anche solo una persona che non lo fa, ha fottuto tutti gli altri, può mettere a repentaglio la sicurezza di tutti.

A: Basta che ci sia una email aperta con gmail in lista, o yahoo o simili.

N: Sì, infatti, quando si fanno le liste non bisogna mettere indirizzi che non siano su server autogestiti. Si dice al compagno o alla compagna: fatti un indirizzo su Autistici o Riseup, altrimenti non ti iscrivo.

B: Se devo fare uno attacco sociale, attaccherò sempre l'anello debole della catena, quindi in un certo senso io posso esser consapevole di tutto, aver preso tutte le precauzioni del mondo per la mia privacy, ma se comunico con te e tu non ne hai presa nessuna va a cadere tutto il mio lavoro. Deve essere uno sforzo collettivo.

M: Volevo ancora chiedere, i sistemi operativi tipo tales che sono cristallizzati, non hanno aggiornamenti?

C: Ce ne sono giornalmente di aggiornamenti...

M: Beh, sì, ma è la versione del sistema operativo non è l'aggiornamento del software. Nel senso in cui, se spengo il mio PC con Tales che ho su cd, se anche un malware si fosse installato sul mio PC, nella memoria RAM del mio computer, nel momento in cui spengo Tales si perde e anche se un malware si installa sul mio computer viene cancellato.

B: La risposta è "ni". Mi spiego. Nel 90% dei casi la risposta sarebbe "sì", nel senso che dipende da quanto sei attenzionato e quanta volontà c'è di leggere i tuoi dati. Esistono tante tecniche di cui una uscita solo qualche mese fa; riescono a piazzare un codice in qualche piccola memoria dei dispositivi presenti nella macchina, ad esempio nel firmware dell'hard disk. Riescono, attraverso il sistema operativo, ad installare una piccola cosa là dentro, molto difficile da rilevare, quasi impossibile, se non lo sai. Tu puoi usare tutte le chiavette live che vuoi, ma nel momento in cui quell'hard disk viene acceso invia informazioni di quello che stai facendo. Ma è una tecnica molto, molto avanzata.

M: Quindi Tales utilizza la memoria temporanea dell'hard disk?

B: No, non la memoria temporanea; l'hard disk contiene dei dati su un disco ottico, una testina per leggerli, quindi parliamo di una parte meccanica. Cerco di farla semplice: per funzionare può rilevare la temperatura, la velocità della testina, o altro, così che può essere violato; ma è proprio una cosa molto avanzata, non ci penserei fossi in te, ma non posso affermare che non è vero e che non sia fattibile.

A: Ok, dobbiamo chiudere, "Crypt or die" è disponibile a offerta libera; se andate sul sito di Avana potete scaricarlo e trovate tutti i link.

## SOGGETTO? NO, GRAZIE



*Il Soggetto è sempre sovrano – soggettivazione e as-soggettamento sono fenomeni indissociabili. Il Soggetto è una struttura sacrificale, ininterrotta opera di sezio-namento tramite la quale, recidendo relazioni, ucci-dendo animali umani e non umani e rimuovendo la sua animalità, cerca di rendersi universale: persona, individuo e Uomo. Il Soggetto va riformato, inclinato, sospeso o va semplicemente superato, abbandonato, congedato? E se fossimo singolarità, passeggeri mo-menti di emergenza a partire da una faglia vitale di relazioni ibridanti? E se fossimo moltitudine?*

A: Il workshop di oggi verte sulla questione del soggetto e credo che lo scopo della parte in-trodottriva, prima della discussione collettiva, sia quello da un lato di mostrare la rilevanza della

categoria di soggetto per il nostro modo di con-cepirci e di concepire le nostre relazioni e le nostre società, dall'altro quello di mostrare come il tema sia rilevante per la questione animale o, per dirla ancora meglio, come discutere intorno al plesso del soggetto sia rilevante per affrontare la questione animale con sufficiente radicalità.

La parola soggetto è una parola profondamente ambigua. Soggetto vuol dire, etimologicamente, porre sotto; il termine soggetto, generalmente utilizzato come sinonimo di capacità di autode-terminazione e libertà, nasconde quindi nelle sue pieghe aspetti meno positivi di quelli che siamo abituati a pensare. Ieri credo di aver sentito pronunciare decine di volte il termine soggetto e questo conferma l'intuizione di alcuni organiz-zatori e organizzatrici sul fatto che questo tema possa essere di un certo rilievo e interesse per noi. Ovviamente, la questione del soggetto non si può esaurire in due ore e forse è parte del delirio del soggetto pensare, in generale, di poter comunque esaurire la questione del soggetto.

Il mio intervento sarà perciò parziale, situa-to, soggettivo appunto, a cominciare dall'inizio: nonostante l'intera storia della filosofia affronti questo tema, partirò da un piccolo libro di Jacques Derrida che è <<Il faut bien manger>> o il calcolo del soggetto, un dialogo/intervista del filosofo francese con Jean-Luc Nancy. Già dal titolo è evidente come la questione del mangiare e del mangiar bene (o del mangiare IL bene – alla fine Derrida, con un suo tipico gesto, ribalta il senso dell'espressione) abbia a che fare con il soggetto e viceversa.

Derrida in questa breve intervista afferma che il soggetto è fondamentalmente due cose: una favola e un calcolo, il prodotto del calcolo della ragione strumentale che si spaccia per una favo-la. Quindi i termini centrali della sua discussione sono favola e calcolo. Una favola che a furia di essere ripetuta e di essere continuamente nar-rata è inscritta nel nostro linguaggio fino nelle sue strutture grammaticali più intime. Da qui la difficoltà di decostruire il soggetto; ci manca il linguaggio per farlo. Parliamo comunque il lin-guaggio del soggetto, anche nel momento in cui cerchiamo di decostruirlo, dal momento che esso si è iscritto nei nostri comportamenti e nella nostra carne, è diventato norma e natu-ra. Proprio per questo, Derrida aggiunge che è una favola seria, una narrazione che crea una cosmogonia con delle conseguenze ben precise. La favola, che il calcolo nasconde insieme alle conseguenze che da questo calcolo derivano, è che tale calcolo è fondamentalmente il calcolo di una struttura sacrificale.

Vorrei allora provare a indicare alcune caratteri-stiche di questo soggetto, elaborato sulla triade calcolo/favola/struttura sacrificale per cominciare

ad avvicinare la questione (poi, se ci sarà tempo, espanderò questi punti).

Ho cercato di fare un decalogo ma ne è venuto fuori solo un pentalogo.

1) Il soggetto è qualcosa che taglia, recide, seziona.

Nel momento in cui il soggetto si erige (il termine non è casuale, non esiste il femminile di soggetto), si vengono immediatamente a creare due campi: soggetto/oggetto (ad esempio, per quest'ultimo: oggetto di studio, di manipolazione, di desiderio, ecc). In verità, l'oggetto che si forma dalla divisione causata dalla reazione del soggetto non è un oggetto neutro (come racconta la favola) ma un abietto (come direbbe Judith Butler), cioè qualcosa che diventa immediatamente invisibile, indicibile, inintelligibile, inumano, ossia meno che umano. Già qui cominciamo a intravedere una correlazione tra i due aspetti che stiamo discutendo (soggetto e animali). Ciò che diventa oggetto non è qualcosa di differente dal soggetto, ma qualcosa che è non identico al soggetto. Stiamo parlando di una elisione, di un annullamento. Ciò che diventa oggetto non è ciò che è differente dal soggetto ma ciò che viene cancellato dal soggetto, ciò che esce dalla sfera della politica e appunto diventa indicibile, inintelligibile e invisibile.

2) Il soggetto si riproduce, si moltiplica; per funzionare, deve continuare ad essere riprodotto. Non a caso il soggetto è spesso seguito da una copula. Il soggetto copula con se stesso per produrre altri soggetti, si clona producendo microsoggetti (individui) e macrosoggetti (stati, patrie, nazioni). Ecco un altro punto di intersezione sia con la questione animale (che ci interroga sulla riproduttività: l'interesse immediato dell'allevatore è distinguere soggetti maschi e femmine per il proprio business) sia con la questione della norma eterosessuale. Forse le cose non sono state sempre così. Il soggetto che si autoriflette sorge in un periodo storico ben preciso, diciamo dal '500 in poi, non fosse altro perché, tra gli altri motivi, è proprio in quel periodo che si rende possibile, almeno per molti europei, la possibilità di utilizzare gli specchi. Gli specchi prima erano un privilegio di élite e le persone comuni vedevano il proprio volto riflesso nel volto degli altri, non erano abituati a vedersi direttamente, di prima mano. Il soggetto, quindi, ha una componente onanistica probabilmente associata anche a questi eventi materiali: la possibilità di riconoscersi in uno specchio e non più, in maniera meno precisa, nelle reazioni e nel volto che si creano nell'ambito di un rapporto. Probabilmente Narciso non si innamora di se stesso; Narciso si è innamorato di un altro perché non era abituato a vedersi nello specchio.

3) Il soggetto possiede un corpo spettrale, un

corpo senza carne, una sorta di corpo ingegnerizzato (per riprendere alcune questioni di ieri).

Il soggetto non cresce sugli alberi, ma si materializza attraverso una serie di processi culturali, politici e storici, creando, per riprendere Butler, corpi che contano e corpi che non contano, corpi abietti, che possono essere contati, e corpi su cui, invece, si può contare.

4) Il soggetto è qualcosa di artificiale, non è un prodotto di natura.

Qualunque cosa si intenda per <<natura>> – io e molti altri abbiamo grossi problemi con il concetto di natura – il soggetto è semmai ciò che regola il nostro rapporto di esclusione e di addomesticamento della natura. Per riprendere Derrida, la natura non esiste, esistono solo gli effetti della natura, la denaturazione, cioè la creazione di corpi abietti, e il conferimento di una natura o di una norma, cioè la creazione dei corpi che contano. È per questo che il soggetto ha un impatto ed è qualcosa di serio.

5) Il soggetto ha una storia.

Ho già accennato brevissimamente a questo con le considerazioni materiali sullo specchio (che poi, guarda caso, attraversa discipline che hanno a che fare con la formazione dell'io, la psicanalisi, per esempio – su tutto, si ricordi il famoso “stadio dello specchio” di Lacan). Ovviamente, la storia del soggetto è ben più complessa e, a grandi linee, possiamo dire che il soggetto, così come lo concepiamo oggi, nasce in un determinato periodo storico: sui campi di battaglia delle guerre di religione europee, sullo sfruttamento coloniale e neocoloniale, sull'esclusione degli altri in senso più ampio. E si è fatto pervasivo: è ovunque, dalla struttura della grammatica ai soggetti politici più o meno d'avanguardia che pensano di produrre le modificazioni storiche. Il soggetto è al centro del diritto, di qualunque forma di diritto, compreso il diritto aziendale. Il soggetto è il soggetto di studio, la trama di un romanzo, il soggetto del ws di oggi.

Credo che chi abbia familiarità con la questione animale, con il pensiero antispecista, soprattutto con quello più recente, non potrà non riconoscere in quanto detto sin qui una certa aria di famiglia. Anche nell'ambito della questione animale si producono dei tagli, si sviluppano effetti di riproduzione, si spettralizzano i corpi, si crea una divisione umano/animale che è chiaramente artificiale e che però ha delle conseguenze serie, ha una storia che si comincia a scrivere. Ad esempio B. ha scritto un frammento di questa storia, con il suo approccio foucaultiano all'allevamento animale dal '500 alla “carne felice”. L'allevamento non esiste nel mondo delle idee platoniche, in un mondo che non si è mai modificato. L'allevamento ha subito modifiche che

sono storiche, politiche, sociali, a seguito dell'emergere della rivoluzione industriale, della biopolitica, dell'umanesimo rinascimentale, ecc. Ed è pervasivo visto che lo sfruttamento animale entra in tutti gli aspetti della nostra vita.

A questo punto si può dire qualcosa di più su questi singoli punti.

Il soggetto si pone, si impone, si erige e si getta. Nel soggetto c'è l'idea del gettare (etimologicamente: lanciare, allontanare, allontanare da sé e fondare). Il soggetto getta le fondamenta, crea l'origine, il meccanismo di articolazione dell'identità. Tuttavia la geografia che il soggetto produce non è una geografia semplice ma una geografia che produce un dentro e un fuori che sono molto intrecciati tra loro. Mentre spesso la favola del soggetto narra una storia di naturalità e di invarianza del soggetto, in realtà basterebbe aprire un paio di libri di antropologia per vedere come l'idea che esistano un soggetto e un oggetto è un'idea profondamente occidentale, un'idea che si è sviluppata in un certo periodo di tempo, in un breve lasso temporale, e in uno spazio geografico limitato. Se ci pensiamo un po', l'idea che esista qualcuno che guarda l'intero esistente dal fuori è un'idea bizzarra, come afferma Philippe Descola. In altre situazioni (dai popoli amazzonici al pensiero cinese o messicano – non abbiamo tempo di entrare nel dettaglio) il quadro è molto differente. L'idea che il soggetto sia qualcosa di naturale, dato da sempre, imm modificabile, è un'idea che fa parte della storia, della favola che ci stiamo raccontando.

Tornando alla struttura sacrificale, che credo sia un tema importante per le connessioni con la questione animale, il lavoro della macchina del soggetto mi sembra un lavoro molto simile a quello che Giorgio Agamben ha descritto per la macchina antropologica. La macchina antropologica, che è la macchina che produce l'umano, è una macchina che non lavora semplicemente sull'esclusione ma su una sorta di approccio chiasmatico in cui esclude includendo, cioè si appropria, e include escludendo, cioè assoggetta. E, guarda caso, il termine soggetto comprende una sorta di coppia di gemelli siamesi in cui è difficile, se non impossibile, separare "soggetto di" (ad es., soggetto di diritti) da "soggetto a" (ad es., sottoposto a qualcuno o a qualcosa). È evidente qui l'influenza di Louis Althusser e di Michel Foucault. Il soggetto nasce, per esempio, nel momento in cui (questa è una intuizione di Althusser) un poliziotto ti chiama con un «Ehi, lei!». Detto altrimenti, la creazione del soggetto è un evento performativo in cui l'individuo diventa soggetto nel momento in cui è assoggettato alla chiamata della Legge.

Un ulteriore aspetto importante è che quando si acquisisce la dignità di soggetto lo si fa, co-

munque, a spese dell'altro. Come direbbe Butler, non è il soggetto a sancire le norme che lo costituiscono (e qui si apre una serie di aspetti problematici, ad esempio quando parliamo di desideri e di liberazioni, di capacità di sganciarsi dal potere inteso per ora in senso molto rozzo), ma sono le norme, ripetute e inscritte nella nostra carne, a costituire il soggetto. Per fare un esempio, venerdì sera si è parlato di carcere e, ovviamente, non esisterebbe il diritto e la prigione senza il fuorilegge. Il fuorilegge è consustanziale alla costruzione della legge, l'animale è essenziale per la costruzione dell'umano, ecc. Tutti costoro sono "il fuori" costitutivo che delimita i contorni esterni del soggetto. Il fuori, che non è mai solo un fuori perché è stato mangiato dal soggetto, è il margine esterno che contemporaneamente è anche interno. In ciò è in atto quello che ho chiamato un "meccanismo di resclusione", cioè un processo di esclusione che è al contempo una reclusione, sia simbolica che materiale, che prevede l'inclusione tramite la reificazione di ciò che viene considerato oggetto. L'aspetto più interessante di questa macchina è che lavora a partire da un "centro vuoto". Essa non è pensata per scoprire un presunto confine naturale che dividerebbe il soggetto dall'oggetto, ma lavora già sui corpi abietti come la macchina della colonia penale di Kafka, che continua a riscrivere, tatuare sul corpo del detenuto i dettami della legge che ne hanno sancito la cattura all'interno della colonia penale – detenuto chiuso in un letto di contenzione, dentro una gabbia che ricorda molto quella degli allevamenti intensivi.

Questa macchina poi è una macchina giustificazionista. Come detto, non serve a trovare dei presunti confini naturali, ma a giustificare dei confini che sono stati stabiliti a priori e per difendere i quali la macchina stessa è stata messa in moto. Detto banalmente, non esistono le razze e poi nasce il razzismo, ma si produce il razzismo e in un secondo tempo si inventano le razze per giustificarlo. Personalmente, non credo che esistano neppure le specie e che queste siano un prodotto volto a legittimare lo specismo, ossia siamo specisti e quindi ci siamo inventati le specie. Ma su questo c'è ancora molto lavoro da fare.

Che cosa produce questa macchina? Questa macchina produce l'Uomo, un uomo molto particolare (bianco, maschio, eterosessuale, adulto, abile, normale, benestante, ecc.). Molti movimenti hanno decostruito alcuni di questi aggettivi e attributi del soggetto (il movimento femminista e queer ha sicuramente decostruito i concetti di sesso e di genere, gli aggettivi maschio ed eterosessuale, il postcolonialismo quello della bianchitudine, ecc.) ma pochi, credo solo la parte più avveduta del movimento antispecista e di quello queer, ha cercato di condurre un corpo a corpo con la questione del soggetto-UOMO,

con la questione centrale. Forse, bisognerebbe riflettere se nell'operazione di esclusione descritta non sia proprio l'animale a permettere la formazione dei vari attributi, il sorgere di tutte le varie dicotomie funzionali e operanti che vengono localizzate nella parte inferiore delle dicotomie stesse (nero, omosessuale, anormale, donna, ecc.). L'animale è allora un sorta di mostro che viene creato mettendo insieme i pezzi dei vari corpi abietti che sono stati esclusi tramite l'inclusione in questa operazione dicotomica.

Il soggetto stesso è qualcosa di mostruoso; esso, infatti, sorge dalla norma sacrificale con un'operazione che taglia progressivamente ane, vagine, relazioni, sessualità, negritudine, ecc. Questo ci porta ad un altro aspetto che ho sottolineato nell'elenco iniziale: il corpo del soggetto è un corpo artificiale e spettrale, è un corpo bizzarro, qualcosa che c'è e non c'è. Ha certe caratteristiche fintamente fisiche (bianco, maschio, ecc.) ma nello stesso tempo queste caratteristiche si annullano, si spettralizzano universalizzandosi. Il soggetto può pensare di autogenerarsi solo perché ha negato l'interminabile serie di corpi femminili da cui è nato; può definirsi autosufficiente perché ha rimosso la dipendenza infantile dalle cure parentali, la sua vulnerabilità e la sua finitudine; può affermare di esser razionale perché ha rimosso l'inconscio; può definirsi assoluto perché si è automutilato e ha sezionato gli animali e le relazioni, ecc. Detto in altri termini, per riprendere la discussione del Timeo di Platone (molto frequentato da Butler), il soggetto può avere questo corpo spettrale perché ha esternalizzato le sue funzioni corporee. I soggetti della polis greca potevano essere soggetti perché avevano esternalizzato le proprie funzioni corporee alle donne, agli schiavi e, sempre dimenticati, agli animali.

Il soggetto produce e riproduce – questa è la parte più ostica del mio intervento – sovrani. Il soggetto è sempre sovrano. I piccoli sovrani (ciò che, essendo stato reciso, non può più essere nuovamente diviso) sono gli individui, individui che sono il prodotto preciso di una certa evoluzione culturale e che unendosi tra di loro, sommandosi uno a uno, producono la società. Una bizzarra idea di società che non è più ciò che succede tra gli individui, ma la somma aritmetica di tante unità non più divisibili. Non a caso, uno dei teorici della regalità del corpo del sovrano (Ernst Kantorowicz) sostiene che il sovrano ha due corpi: quello materiale (quello che muore e che gli dà la possibilità di avere una discendenza) e quello immateriale che rimane nella storia e che viene passato da un sovrano al successivo. Basterebbe guardare la copertina della prima edizione del Leviatano di Thomas Hobbes, autore che ha attivamente partecipato alla costruzione della società individualistica in cui ancora viviamo, per vedere come il corpo dello

Stato sia formato dagli infiniti dei corpi dei singoli individui che sommandosi gli danno vita.

Considerazioni analoghe si potrebbero fare sul concetto di lo, di persona (da cui discendono le questioni dei diritti e della democrazia), di sacralità della vita umana, ecc. Forse proprio la somma di soggetto+lo+persona è ciò che definiamo "l'UOMO".

Ma perché questa genesi dei sovrani è una favola? Perché inizia sezionando la storia, perché ci racconta una storia a giochi già iniziati. Per tornare a Hobbes, la favola dell'homo homini lupus non è la causa della formazione del Leviatano ma il suo prodotto, il suo risultato. Solo dopo che ho diviso la società in individui, in singole monadi isolate, solo dopo aver compiuto l'operazione sacrificale (che resta nascosta), posso costruire le aberrazioni sociali che ancora ci appartengono.

Quanto detto apre tutta una serie di aspetti centrali tra cui la distinzione tra alcuni termini che spesso vengono usati in maniera acritica, tipo morale e politica. Se penso alla società come a una somma di individui, ciascuno con i propri gusti (io faccio così tu fai così, ma ci rispettiamo vicendevolmente), tutte le questioni, comprese quelle della sessualità e dell'alimentazione, diventano questioni di gusti su cui, individualisticamente, posso sviluppare una crescita morale. Ma è difficile pensare a valutazioni politiche se partiamo da queste basi. Un saggio di Marco Maurizi sul numero 21 di Liberazioni sottolinea come spesso confondiamo l'evento sociale, che è un processo trasformativo, necessariamente collettivo, con quello che, a livello individuale, è un atto. Posso decidere dall'oggi al domani di compiere l'atto di diventare vegano ma non è pensabile una trasformazione sociale attraverso una veganizzazione progressiva della società, individuo per individuo. Così facendo si sta confondendo la sfera della morale, dove è all'opera, come ricordava Carl Schmitt, una dicotomia giusto/ingiusto, buono/cattivo, con ciò che dovrebbe essere la dicotomia della politica, ossia quella amico/nemico. Si confondono i "diritti", termine individualista e profondamente neoliberale, con la liberazione.

Per completare la storia si potrebbe aggiungere che, all'interno di tutte queste operazioni di costruzione del soggetto si nasconde l'operazione di mangiare l'altro, un'internalizzazione che esclude o un'esclusione che include. È necessario allora riconoscere percorsi che portino fuori da sé e dal Sé, percorsi che poi non sono così inusuali, se anche alcuni pensatori, generalmente invisibili al movimento animalista (quali Descartes o Hegel), nella costruzione del loro soggetto devono uscire fuori da sé per passare, prima della sintesi, attraverso un momento di follia.

Per quanto detto, credo che non sia difficile percepire un'aria di famiglia tra il calcolo del soggetto e la questione animale. Se il soggetto è l'uno, che si addiziona a se stesso dopo essersi diviso dall'altro per sottrarre l'altro al fine di potersi moltiplicare (questo è il calcolo), che cos'è il mattatoio – il paradigma della questione animale – se non un'addizione di corpi e cadaveri, una sottrazione di vite e di sguardi, una moltiplicazione dei profitti, delle merci e dello sterminio, una divisione dei corpi e del corpo sociale?

L'ultimo punto a cui vorrei accennare, per intravedere una possibile applicazione pratica di quanto discusso, è quello di ribadire che una delle questioni che dovrebbe affascinare il movimento antispecista è quella del superamento e della decostruzione delle categorie. Non bisogna vedere solo l'aspetto di liberazione degli umani animalizzati, degli animali tout court e dell'animalità, ma ciò che unisce la liberazione degli animali ad altre lotte e al pensiero critico: il problema della classificazione, della tassonomia, delle categorie. Questo è il luogo in cui unificazione e divisione si fanno massimamente indiscernibili – che è poi l'aspetto chiasmatico che ricordavo prima. La categoria (le categorie) non a caso ha(nno) a che fare (etimologicamente) con l'attribuire e l'imputare. Attribuire è individuare, personalizzare. Lo stesso gesto, cioè, che porta immediatamente a spersonalizzare, trasformando l'essere vivente in caso (inteso in senso clinico e come esemplare). Imputare è produzione di passioni tristi, è intentare causa, trasformare in cosa. E causa e cosa hanno la stessa radice. Non so se e come sia possibile liberarsi dalla tassonomia. Qual è il soggetto che ci libererà dal soggetto? Certamente, come sostiene Jacques Rancière, le classificazioni sono una questione di polizia, che crea le caselle in cui ognuno deve stare, mentre il compito della politica dovrebbe essere quello di alterare queste caselle, di creare posti vuoti e "identità mobili" (come avrebbe detto Gilles Deleuze), ciò che scompagina la classificazione. Forse la decostruzione del soggetto è proprio il luogo dove si incrociano le intersezioni di cui tanto tempo, da tanti anni, stiamo parlando.

B) La mia posizione è privilegiata perché chi mi ha preceduto ha detto tutto e posso quindi limitare molto il mio discorso; chi invece parlerà dopo di me potrà mettere le pezze e anche dare delle prospettive politiche, che invece io non darò! L'altro vantaggio della mia posizione è che io ho preparato questo intervento stamattina a colazione e quindi beneficerò della possibilità di attingere a quello che abbiamo detto nei giorni scorsi e potrò quindi fare un po' di collegamenti visto che questa questione del soggetto mi sembra andare al nocciolo, ed essere il centro, il perno in cui si articolano tutte le discussioni

che abbiamo avuto modo di fare in questi giorni.

Tornerei dunque un po' indietro, partendo proprio dalla definizione di soggetto: che cosa intendiamo quando parliamo di soggetto? Intanto penso che sia abbastanza chiaro che non stiamo parlando solamente dell'individuo, che non stiamo parlando della persona fisica. Tanto che questa categoria, questo concetto che è una specie di categoria-modello buona per essere utilizzata in contesti diversi come ad esempio quello politico e quello giuridico, vale anche per entità che non sono la persona fisica, come ad esempio l'azienda o l'associazione, lo stato nazione, il popolo. Tutte queste entità possono prendere il posto di soggetto. Ne deriva che il soggetto non è un'entità, ma qualcosa che si dice a proposito di un'entità, che può essere individuale o collettiva. Allora penso, mettendo insieme questi vari tipi di soggettività, queste varie accezioni con cui usiamo il concetto di soggetto nella nostra cultura, che il nodo (che poi è quello che un po' è stato toccato nel precedente intervento) con cui queste varie accezioni si tengono insieme consista nella questione del controllo, cioè della autodeterminazione, dell'indipendenza. Il soggetto è quello che determina se stesso, sia nel caso del soggetto giuridico (è soggetto quello che ha la responsabilità delle proprie azioni) che nel caso del soggetto politico (che è quello che in qualche modo si prende la responsabilità delle proprie idee, insomma che ha un'idea formata/fondata). In questo senso, nella questione del soggetto è implicata quella del controllo.

Come dicevamo, etimologicamente il soggetto viene dalla parola latina *subjectum* che quindi al tempo stesso significa soggetto a qualcuno, "suddito", ma anche "gettato al fondo", fondato, fondante (e che poi dà adito nella nostra cultura a un'identità stratificata, come se fosse al fondo di noi che c'è la nostra vera essenza, la nostra vera soggettività). Ecco che la parola stessa di soggetto risente di questa doppia valenza del controllo: da un lato il controllo sugli altri, quindi sui sudditi o come gli altri controllano noi e come noi siamo controllati dagli altri, ma anche, ed è quello che volevo invece sviluppare, le accezioni positive in cui noi stessi, ad esempio in contesti politicizzati come questo, utilizziamo l'idea di soggetto. "Diventare soggetto politico", che si autodetermina, eccetera eccetera, un soggetto che è capace di controllare se stesso. Non a caso, infatti, il soggetto, come dicevamo, si contrappone, in questo sistema sacrificale di taglio e recisione, sempre a qualcuno che è in uno stato di minorità. Che in questo generico stato di minorità rientrino le donne o rientrino i folli o rientrino i bambini o rientrino gli animali, ciò che importa è il fatto di vedere come quello che accomuna queste diverse categorie è che, in diverse epoche e infine nella nostra, gli individui che ne fanno parte vengano considerati non

pienamente soggetti, nel senso che non sono nel pieno controllo di se stessi.

Il discorso dei vari attributi che di volta in volta sono assunti dal soggetto, come ad esempio quello di benestante, proprietario, eccetera, mostra un'altra faccia di questa questione del controllo. Il soggetto proprietario è il soggetto che possiede cose, che ha quindi in definitiva un controllo sulle cose. Come dice Esposito in uno dei suoi ultimi libri, "persona – e questo è un altro termine che potremmo usare come sinonimo di soggetto – è quella che possiede le cose; nel momento in cui non le possiede diventa essa stessa una cosa".

Ripartirei dal tema del controllo, che volevo enunciare perché mi sembra che sia emerso in molti workshop che abbiamo tenuto in questi giorni: naturalmente in quello sul carcere e quindi relativamente al tema dell'ordine, ma anche in quello antipsichiatrico. Mi sembrava che questo tema potesse essere stimolante per noi, soprattutto se siamo capaci di confrontarci con esso nella sua ambivalenza. Cioè se, come ad esempio fa Foucault, siamo in grado di riconoscere che il controllo non si intende nella storia della nostra cultura solamente in accezione negativa, controllo come dominio, ma anche nel suo volto positivo, ossia come capacità di autodeterminazione. E che quindi il controllo possa intendersi anche come uno degli strumenti che sono stati utilizzati, prima nell'antichità e poi nella modernità, per istituire una sorta di contropotere: controllo di sé come contropotere. Io credo che questo sia un tema veramente problematico che rispecchia la problematicità anche della questione del soggetto che stiamo qui affrontando.

Volevo leggere una citazione di Foucault in cui si sottolinea la contraddittorietà della questione. Foucault dice: "Avviene così che l'emergere del sé caratteristico della modernità, del sé come soggetto, se da un lato svolge un ruolo fondamentale nell'assoggettamento dell'umanità, dall'altra ha anche una parte decisiva nella genesi delle moderne lotte combattute contro quell'assoggettamento per affermare l'umanità degli uomini e delle donne". Anche se non credo di poter arrivare ad una conclusione su questo tema vorrei mettere in luce, in relazione alla proposta interpretativa di chi mi ha preceduto, il fatto che è necessario ripensare alla questione del soggetto e alla questione del controllo (che come abbiamo visto sono così collegati), come a categorie fondanti del pensiero politico moderno. Ma fondanti ad un punto tale che si tratta del lessico della nostra epoca, e quindi il nostro: quello che la nostra formazione politica ha messo a disposizione per parlare del potere e del suo contrario. Quindi leggerei la soggettività come quel luogo in cui si incontrano potere e contropotere. In questo senso credo che anche la nota

sentenza foucaultiana che troviamo alla fine di un testo molto famoso, *Le parole e le cose*, possa essere spiegata in questo quadro interpretativo: "il soggetto umano è come un volto di sabbia sull'orlo del mare che verrà presto o tardi cancellato". Qui Foucault parla più specificamente dell'ordine discorsivo disciplinare dei saperi moderni e quando Foucault dice questa cosa non la intende in senso liberatorio, o in un qualche senso messianico, della serie "a un certo punto saremo liberati da questo soggetto e di conseguenza saremo liberi". Credo piuttosto che intenda questa frase in senso storicistico cioè che a questa configurazione del potere che si impernia sulla soggettività e sul controllo, come a tutte le configurazioni del potere, ne seguirà un'altra, una nuova, diversa.

Credo che la questione della decostruzione del soggetto sia fondamentale, ma che vada fatta in modo situato e storicizzato, analizzando il tipo di potere cui siamo sottoposti e non intendendo il potere in assoluto. Anche la forma di risposta a questo potere, quindi, può tentare di non essere meramente reattiva, bensì produttiva, ma non, appunto, messianica...

Leggo una citazione da Corpi che non contano in cui si delinea più puntualmente quello a cui accennavamo prima, e di cui forse parleremo anche in seguito e che concretizza bene, e con un'utilità politica, come si articola questa dialettica tra soggettività come forma di assoggettamento soft tipica della nostra epoca, e soggettività come figura privilegiata del contropotere. E che prefigura la possibilità di un superamento di questa dialettica: "Anche l'antispecismo, infatti, ha riconosciuto una prima ondata identitaria volta ad individuare quelle specie animali che potessero in qualche modo esser fatte rientrare nella sfera dell'uomo e dei suoi diritti; una seconda fase, che ha messo in dubbio l'esistenza, il valore della barriera ontologica che si presume separi in maniera abissale l'umano dall'animale, denunciando la natura di costrutti artificiali di questi due singolari collettivi tramite l'enfaticizzazione delle molteplici differenze che attraversano le singolarità assegnate all'uno o all'altro dei due campi; e infine una terza ondata che ha sottolineato con "un gesto autenticamente queer di occupazione e risignificazione il radicale divenire assieme della vita senziente situata nella comune vulnerabilità e finitudine della carne del mondo".

Ecco, quindi, questo per sottolineare la necessità di decostruzione, che sia storicizzata, delle categorie politiche di cui facciamo uso, e in questo caso di quella di soggetto. Questo tipo di lavoro può poi dare adito, diciamo, anche ad un movimento più creativo come quello su cui lavora chi ha parlato prima di me, nel senso di una visione, si potrebbe dire, ecologica o relazionale basata sull'interdipendenza che ci veda come

carne del mondo relazionale interdipendente.

C) Sarò breve perché molto è stato già detto e spero si possa avere un po' di tempo per il dibattito. Sul soggetto condivido quanto ha detto chi è intervenuto prima di me. Al Veganch'io a Vimercate (MB) ho parlato per la prima volta davanti a un pubblico di vegani antispecisti e già allora chiesi di perdonarmi per il mio uso impreciso dei termini vegano, veganismo, veganesimo, antispecismo. Io sono un soggetto che al momento si definisce trans, cioè in transizione, non so bene verso che cosa, ma dopo l'interpellazione di Massimo Filippi e Marco Reggio, che mi hanno invitato a scrivere nel libro *Corpi che non contano*, e nel numero 21 di *Liberazioni*, si è sviluppata una riflessione, un percorso di transizione. Non forse verso il veganesimo, ma verso un convinto antispecismo che conta su una serie di riflessioni e su un posizionamento in parte antecedenti al mio avvicinamento e alla mia risposta a questa domanda. La questione della domanda e della possibilità del rispondere già attraversa il pensiero di Butler e del movimento femminista e il pensiero e il movimento queer: concederci l'opportunità di de-soggettivarci dalle nostre posizioni singolari e di provare a rispondere alla domanda che ci viene dall'altro. Spesso è una domanda difficile, incredibile, che non riusciamo a leggere, o a capire. Ma proprio questo significa che questa domanda ci impone di scavare in maniera significativa e profonda all'interno di ciò che "noi" "siamo" in quanto soggetti. Ci chiede, ci esorta, ci invita a de-soggettivarci e a diventare diversi insieme.

Questo mi porta ovviamente ad agganciarci alla questione del soggetto, emersa molto bene nel primo intervento. Dalla prospettiva foucaultiana, da un certo femminismo e dalla prospettiva queer, il soggetto emerge sempre in seno ad un assoggettamento ed è sempre il punto di equilibrio precario tra processi di assoggettamento e forme di soggettivazione. Noi diventiamo soggetti, dunque, sempre in seno di una forma di assoggettamento. L'assoggettamento è fatto di norme, come diceva molto bene il primo intervento, citando Judith Butler. Sono le norme sociali e simboliche a consentire l'emersione dei soggetti. Non è il soggetto che determina e scrive le norme. Per essere più precisi, il soggetto può anche scrivere delle norme, come nel caso delle norme giuridiche, ma lo stesso linguaggio che userà per scrivere quelle norme (giuridiche) sarà il linguaggio che avrà derivato da quelle norme (simboliche) che sono iscritte ormai nel suo corpo, nella sua soggettivazione.

Il fatto che il soggetto emerga sempre in seno ad un assoggettamento, tuttavia, non significa inquadrare il potere in un'accezione necessariamente negativa. Foucault, in *Sorvegliare e punire*, scrive ad esempio che dovremmo smetterla

di pensare il potere in senso negativo, perché il potere non solo reprime, chiude, schiaccia, ma anche abilita, produce, crea processi di attribuzione di valore. Molto spesso questi processi sono differenziali, sono processi di produzione/riproduzione/proliferazione (discorso centrale per la comprensione delle politiche identitarie). L'assoggettamento, allo stesso modo, non coincide solo con la repressione del soggetto, ben esemplificata dal carcere, dall'asilo, dal manicomio, dall'allevamento, dal mattatoio o dalla gabbia in cui teniamo il canarino. Il potere è anche "poter fare" delle cose. Tutto ciò che noi facciamo è reso possibile dalle forme di potere che ci assoggettano. Queste forme di assoggettamento sono innanzitutto quelle codificate (amministrazione condominiale, comunale, statale, sovranazionale, tutte le varie strutture della modernità che gestiscono il potere materiale), ma ce ne sono anche delle altre, non codificate, non scritte, che occorre tenere in considerazione: sono norme che ci strutturano in maniera ancora più profonda dei vari regolamenti e ordinamenti all'interno dei quali si svolge la vita del soggetto, individuale e relazionale.

Se accettiamo questa versione del soggetto, la prima cosa che non possiamo fare è di ritenere che sia indistruttibile. La struttura del soggetto come si consolida nella modernità è quel soggetto (vedi ad esempio in Kant) i cui gusti non sono oggetto di discussione (*de gustibus non disputandum est*). Kant riprende questa versione del giudizio di gusto, la problematizza, ma avrà in ogni caso un ruolo centrale nel pensiero illuminista e nella concezione del soggetto che essa sostiene. Se noi assumiamo, dunque, questa questione del soggetto, non possiamo far passare in secondo piano il modo in cui questo soggetto, così razionale, padrone di sé, autonomo, autodeterminato, che espunge la propria vulnerabilità e le proprie dipendenze, che si pensa come colui che è razionale, che esclude, che è maschio, bianco, eterosessuale, che è proprietario (si badi che la norma della "proprietà" non coincide con la "ricchezza") si afferma come paradigma di relazione con gli altri. La relazione con gli altri è una relazione di proprietà: c'è il mio cane, le mie bestie, la mia donna, i miei amici, il mio corpo. Anche il corpo è vissuto come una proprietà all'interno di questo paradigma. E questo è il paradigma più difficile da decostruire, ancora oggi, anche all'interno dei movimenti più radicali di liberazione ed emancipazione. Quando dico soggetto proprietario intendo dunque un soggetto che si relaziona al mondo secondo un'ottica proprietaria: a partire dalla mia individualità sovrana mi relaziono alle cose acquisendole, appropriandomi delle cose.

Questo soggetto razionale, autonomo, che recide la dipendenza, che esternalizza le funzioni corporee (schiavi che lavorano, donne che allevano

bambini e bambini che diventeranno umani solo quando si saranno esercitati al sacrificio, attraverso la leva) è un concetto che va formandosi in maniera performativa. Questo soggetto, lo vediamo già nell'esperienza democratica di Atene, è l'unico titolato a discutere nello spazio pubblico e in esso si forma, si costituisce, tenendo fuori una serie di altri "soggetti", altre entità (non si capisce cosa dicono i bambini, i barbari e gli animali; le donne hanno una fisionomia diversa, l'utero si pensa che le strozzi o le ostruisca nel ragionamento - è di relativamente pochi anni fa l'apertura delle donne alla magistratura, si sosteneva che il periodo mestruale incidesse sulla possibilità di decidere bene sulle dispute in tribunale).

Questo soggetto, in ogni caso, è paradossalmente colui i cui gusti e i cui desideri rimangono in una zona di non discussione. Questo soggetto, di cui è assolutamente possibile ricostruire la stratificazione storica, ancora oggi ci pone di fronte espressioni del tipo "vado dove mi porta il desiderio", "ognuno ha i suoi gusti", espressioni che bisognerebbe buttare nel cesso. Il gusto e il desiderio sono ancora oggi depositi di verità insindacabili. Abbiamo attaccato il soggetto da tutti i punti di vista (si pensi al marxismo, al femminismo, al pensiero postcoloniale) eppure tale questione è ancora oggi quella più difficile da decostruire. Dalla prospettiva di un frocio che fa teoria e che sta all'interno (dentro e fuori) del movimento transfemminista e queer, la questione del gusto e del desiderio è forse quella principale. L'oppressione storica degli omosessuali ha a che fare con quello che era ritenuto un loro gusto e desiderio oltre che per le forme di relazione e di amore nei confronti degli altri. Questo è l'elemento centrale dell'oppressione omosessuale. E l'omosessuale fa notare che il gusto e il desiderio possono essere abietti e non soltanto normati e normali. Sono abietti, chiaramente, dalla prospettiva dei normati e dei normali. Ma ciò che mettono in evidenza, è che altre modalità di esistenza al di fuori della norma e della normalizzazione, esistono.

Dunque, da un lato abbiamo un soggetto stratificato, storicizzabile; dall'altro l'indiscutibilità dei gusti e dei desideri, i quali se sono "indiscutibili" significa che lavorano al servizio delle norme dominanti, da cui derivano, e che sappiamo che tali norme sono "eterosessuali" e "speciste". Ma la concezione del soggetto stratificato e storicizzabile è l'unica utile nella direzione della lotta, sia contro le eteronormatività sia contro lo specismo. Non so quanto questa concezione del soggetto sia ancora oggi condivisa, né so quanto lo sia all'interno del movimento antispecista, ma penso che sia ancora abbastanza diffusa nel femminismo o nel queer. Ancora, qui, si parla del desiderio che deve essere inseguito e dei gusti che non possono essere problematizzati e che

devono essere assecondati. C'è una certa idea della "liberazione", ancora, mi sembra, e tale idea prevale su quella della problematizzazione, della decostruzione, del "dis-assoggettamento".

Con ciò non voglio screditare del tutto la nozione di liberazione: ci sono tante persone che ancora vorrebbero essere liberate, o liberarsi, sul piano del desiderio perché ad esempio sono costrette a reprimerlo. La liberazione è un processo ancora da compiere, in alcuni casi. Ma il fatto che in alcuni casi non sia ancora pervenuto a compimento, potrebbe anche indurci a riflettere sul perché non sia avvenuto, o quali indicazioni possano darci, questi casi, nella direzione di una maggior problematizzazione della liberazione. Dico questo perché, come è noto, il paradigma oggi, nel neoliberismo e nel neoliberalismo, è quello dell'incoraggiamento alla libertà e all'espressione del "proprio" sé, della propria verità intima, purché sia possibile metterla al lavoro e non contrasti con gli assunti portanti proprio della razionalità neoliberale. Se è possibile metterle al lavoro, il capitalismo neoliberale incoraggia e include le soggettività LGBT, il capitalismo è anti-omofobico. È radicalmente eteronormato, ma è anche radicalmente anti-omofobico. (Su questo punto bisognerebbe aprire una parentesi sulla differenza tra eteronormatività e omofobia.) Ma insomma, è per dire che le soggettività LGBT sono abiette solo se si sottraggono alla cattura neoliberale, non se vi si adeguano.

Questo mi sembra che possa valere anche per il veganesimo e l'antispecismo. La liberazione non è da buttare. Liberazione significa aprire gabbie e allevamenti, liberare animali dallo sfruttamento e dall'assoggettamento totale. Semmai, occorre capire come liberare gli animali dall'assoggettamento materiale delle strutture (gabbie, allevamenti, mattatoi) senza immerterli in un'altra condizione di assoggettamento.

La concezione del soggetto come aggregato storico è utile per la lotta antispecista e queer perché ci consente di mettere in discussione alcuni binarismi fondanti la categoria di soggetto: uomo/donna, eterosessuale/omosessuale, umano/animale (o umano/non-umano).

C'è un modo per tenere insieme la questione della specie e della normatività eterosessuale ed è quello di partire dalla prospettiva della vegefobia e dell'omofobia. Questi concetti sono utili e ci consentono di individuare atteggiamenti diffusi di odio verso omosessuali, persone trans, lesbiche, oppure, nel caso della vegefobia, di percepire il modo in cui si prendono per il culo e si discriminano i vegani in una società altamente carnivora. Questi concetti ci consentono di individuare i fenomeni socioculturali, ma non si rivelano molto efficaci nella direzione di una decostruzione delle norme che producono i feno-

meni vegefobici o omo, e trans, fobici.

Per questo motivo preferisco parlare della norma eterosessuale che produce soggettività normali e normalizzate (maschi eterosessuali e di conseguenza donne eterosessuali) e che consente anche la proliferazione di soggettività non eterosessuali ma che possono essere incluse nel paradigma eteronormativo, come ad esempio i gay che si vogliono sposare oppure i gay che entrano nell'esercito e che possono mangiare vegan e avere stivali in similpelle. Il paradigma eteronormativo, che prevede che ci si debba sposare e fare la guerra, include le soggettività che un tempo erano abiette. Scopate con chi vi pare (purché non vi veda e siate produttivi); vi faccio sposare, così mantengo l'ordine della società (monogamico e eteronormativo) perché vi includo all'interno dell'istituzione cardine della eteronormatività (il matrimonio è strettamente connesso con la logica proprietaria); vi faccio entrare nell'esercito. Questa è la norma eterosessuale, cioè quella da cui dipende l'intelligibilità delle forme di relazione tra le persone, l'intelligibilità dei soggetti e delle relazioni tra soggetti, non soltanto degli orientamenti o della sessualità. Quale soggetto è leggibile? Quale corpo conta? Quale relazione d'amore è non dicibile? Quale, invece, degna di protezione e cura, di riconoscimento?

Accanto alla norma eterosessuale c'è anche la norma di cui ho scritto nel contributo per il libro curato da Massimo Filippi e Marco Reggio: la norma sacrificale. Ho analizzato la norma sacrificale solo in due testi, nel primo in modo germinale e poi più ampiamente. Ora cercherò di spiegarvi le mie riflessioni.

La norma sacrificale non è solo ciò che rende "possibile" l'uccisione degli animali. Essa è piuttosto ciò che rende "normale" uccidere gli animali per l'apparente soddisfacimento dei bisogni, dei gusti, dei desideri umani. Questa naturalizzazione e normalizzazione dell'uccisione dei non umani assurge a norma da cui dipendono altre norme e altre forme di relazioni. Diventa una forma di assoggettamento che produce anche le grigliate in campagna, ad esempio, cose che per il senso comune carnivoro sono piacevoli. Una grigliata diventa il motivo per cui etero, gay e femministe si radunano e si vedono, un motivo di socializzazione, come i matrimoni, le feste. Si condivide la propria adesione alla norma.

In secondo luogo, ciò che emerge è che questo paradigma sacrificale dei non umani (non uso animali perché anche un frocio che si sottrae a processi di cattura sociale rientra probabilmente nella categoria dei non umani) è già parte della norma eterosessuale. La norma etero è quella che rende banalmente "normale" il fatto che le persone siano naturalmente etero e che dunque

vengano educate all'eterosessualità obbligatoria. Per fare bambini ci vogliono un maschio e una femmina, "maschio e femmina Dio li creò". Com'è evidente, si ancora, ancora, alla procreazione la sessualità, la relazione e il desiderio.

Un paradigma sacrificale è già incluso in quello eteronormativo per il semplice fatto che guida già la condotta del soggetto assoggettato al paradigma eteronormativo: tale soggetto non si limita a non amare questo o quell'uomo, secondo i "gusti" (ad esempio, non dirà mi piacciono di più i neri dei bianchi, più i biondi dei castani ecc.) ma non amerà nessun uomo. La norma agisce nella direzione del sacrificio preventivo, naturale, di ogni altra possibilità non eterosessuale. Per poter diventare un soggetto eterosessuale, un soggetto pienamente leggibile, devi sacrificare la possibilità di relazione di altro tipo, e particolarmente omosessuale.

La norma eterosessuale è immanente a quella sacrificale? Che cosa accadrebbe se provassimo a espungere dall'orizzonte l'idea che uno dei termini dei binarismi (uomo/donna eterosessuale/omosessuale umano/animale) debba necessariamente subire un sacrificio?

Uno dei modi attraverso cui ho provato a pensare l'immanenza della norma eterosessuale in quella sacrificale è, per esempio, che nella storia del movimento LGBT e poi queer, ci si rende conto di come oggetti di natura sacrificale abbiano consentito tentativi di sovvertire la norma eterosessuale (ad esempio con gli indumenti di pelle: punk, leatherman, biker, importantissimi per la soggettivazione omosessuale controegemonica) e la sovversione del binario etero/omosessuale. Ci sono identità che prendono anche forme molto marcate e stereotipate di maschilità, di soggettivazione etero, per ricombinarle, risignificarle. Questa modalità è molto queer.

Questo uso di alcuni oggetti, tuttavia, non ha liberato gli animali, anzi ha potuto contare sul fatto che vi fosse un paradigma sacrificale per risignificarlo in chiave di liberazione di altre istanze. La norma etero, dalla prospettiva del queer, ha potuto contare su una grossa utilità della teoria della performatività del genere. Quando si parla della teoria del gender si fa riferimento, in modo grossolano, alla teoria della performatività del genere di Judith Butler. Questa teoria è importante (ed esiste anche se in molti hanno interesse ad occultarla) per due motivi. Il primo perché ci spiega, e propone di illustrare, il modo in cui il genere funziona, in cui le soggettività diventano soggettività di genere; il secondo perché ci offre, in maniera autenticamente ideologica (esiste anche l'ideologia gender), un modo per sovvertire queste forme di soggettivazione di genere conformi alla norma eterosessuale. Questa teoria dice che la nostra stessa performance di

genere, cioè il modo in cui noi facciamo gli uomini e le donne sul piano di questa norma eterosessuale (in totale acquiescenza o in opposizione alla norma) produce retroattivamente l'idea che ci sia un sesso carico di significato, che abbia un nucleo essenziale, che determina come dobbiamo essere uomini e donne, cosa dobbiamo desiderare, chi dobbiamo desiderare o chi dobbiamo mangiare per essere degli uomini o per essere delle donne. Questa teoria non dice che non esista un corpo, che non esistano peni e vagine; anzi questa teoria dice che non solo esistono peni e vagine ma anche le prostate, le clitoridi, l'uretra (con la quale si può squirtare, per esempio). Pene/vagina è il binario consentito, reso possibile, ciò che ci differenzia. Dire che l'uomo può avere un orgasmo prostatico è qualcosa che la norma deve tenere più a bada, dato che conduce l'erotismo maschile al di fuori della matrice procreativa... Il corpo diventa leggibile solo in seguito alla determinazione della norma eterosessuale. Fuori da questa norma non ci sarebbe significazione del corpo. Se assumiamo come valida questa teoria della performatività del genere, per cui la norma produce forme di soggettività di genere, capiamo che è possibile disfare queste forme di soggettivazione (non che sia facile, ma è possibile) e possiamo capire il meccanismo attraverso cui il genere agisce, e ci consente di far proliferare forme di genere diverse rispetto all'eteronormatività.

È possibile applicare quest'ottica al concetto di specie? Io dico che anche la specie può essere intesa in senso performativo. E questa è un'affermazione filosofica. Poi occorre chiaramente aprire un discorso di tipo politico. Ad esempio, relativamente al genere, dire che i generi non sono naturali, ma sono costruzioni culturali, è interessante, e dalla mia prospettiva è anche l'unica cosa da dire, ma non esaurisce mica il discorso. Personalmente non sono interessato a limitarmi ad affermare la non-naturalità dei generi se poi non ci mettiamo d'accordo sul modo di trattare questa dichiarazione di innaturalità e questa costruzione performativa. La denaturalizzazione dell'eteronormatività può infatti riaffermarsi come imperativo della cultura — ed è esattamente ciò che vediamo all'opera nel capitalismo neoliberale di questi nostri giorni. Il gay non è discriminato, quando va bene, o non apertamente, o quando non esce troppo dal solco che gli è stato concesso; ma provate a chiedere alla stragrande maggioranza degli uomini etero quali siano le loro opinioni circa la propria sessualità... Ne verrà fuori un affresco essenzialista, intriso semmai di buoni sentimenti, o di paure represses, per paura di sembrare omofobi.

Per tornare alla specie è secondo me possibile provare a intenderla come il prodotto di una performance. Come vediamo, noi siamo seduti sulle sedie, siamo vestiti, parliamo, e i

cani sono invece per terra, alcuni al guinzaglio. Come possiamo immaginare questa performance sovvertita, o disfatta? La specie non significa che non ci siano delle differenze tra il cane che era qui e me, ma significa che nel momento in cui iniziamo ad argomentare di queste differenze dobbiamo appellarci necessariamente a schemi di pensiero e linguistici forgiati dallo stesso soggetto che ora si sta interrogando sul suo statuto (come noi ora, ad esempio). Queste differenze sono state significate politicamente, sono stratificate storicamente. Non significa negare le differenze, significa però negare il senso che condividiamo di tali differenze, dalle quali dipendono forme di oppressione e di privilegio. Cosa me ne faccio della non-negazione delle differenze, se poi queste differenze hanno tutta una loro vita politica e culturale? Sulla base di quale ordine gerarchico stabiliamo cosa conta come differenza? E chi lo ha stabilito, questo ordine, e perché io dovrei accettarlo? Perché tra uomini e donne la differenza che conta è quella tra il pene e la vagina, tra gli apparati riproduttivi? Tutto ciò è il frutto di processi di costruzione, non il pene in sé, o la vagina in sé.

In conclusione, la sovversione della norma eterosessuale ci impone di prestare ascolto alle domande provenienti dalle soggettività sacrificate, tenute fuori e che si sono costituite per opposizione al soggetto dominante e, di conseguenza, ci impone di riorganizzare le nostre più radicate convinzioni circa ciò che è l'esclusione, l'inclusione, il riconoscimento, la relazione, i sentimenti, la mappatura del corpo. La sovversione della norma sacrificale ci impone di non sacrificare materialmente i soggetti (o oggetti) che questa norma riduce a sacrificio materiale, cioè gli animali. Assumere come valido questo sguardo sul concetto di specie, come categoria performativa che si costituisce su una serie di esclusioni, significa provare a redistribuire il carico di vulnerabilità che attualmente è totalmente sbilanciato nei riguardi dell'animale, anche soltanto nei casi in cui lo teniamo al guinzaglio come una proprietà, o per questioni di sicurezza. Ma redistribuire la vulnerabilità significa anche comprendere che in questo caso è più difficile prestare ascolto alla domanda, e risponderci significa provare a capire non solo come de-soggettivare noi stessi, ma anche come de-umanizzare noi stessi.

Domande

D) Mi vengono in mente una serie di connessioni: il testo Yogasùtra di Patanjali, dove si consiglia un percorso che porta a uno stato di coscienza in cui soggetto e oggetto diventano una cosa sola. Il soggetto non interpreta un oggetto dall'interpretazione del quale nasce l'aver un punto di vista (e avere un punto di vista può rischiare di identificarsi), ma diventa individuo indiviso (che è la radice etimologi-

ca della parola). Con l'indivisione svanisce la dicotomia soggetto/oggetto. Il non identificarsi. Un'altra connessione è l'atteggiamento che viene suggerito nella pratica della meditazione: io mi osservo, io non sono la mia individualità, ma sono un osservatore esterno, sono il testimone della mia soggettività. Non mi identifico. Il mito di Narciso: colui che si guarda nel suo riflesso affoga. Chi si identifica nella sua soggettività si perde. Mi viene in mente la parola anarchico, che significa senza principio. Il soggetto ha un principio e una fine, esiste per ragioni storiche e antropologiche, si manifesta per dare risposte a questioni che la storia pone. Però io sono qualcosa al di là del mio essere principio e fine. La metafora del sole e della luna. Il sole brilla di luce propria, la luna riflessa. La luna ha una ciclicità, la potremmo associare a ciò che certe scuole chiamano l'ego, ovvero una funzione sociale, storica, antropologica. Il sole è la possibilità di trascendere, di identificazione. Queste descrizioni, che lasciano il tempo che trovano, possono ispirare una consapevolezza verso dei percorsi liberatori. Se io non mi identifico nel mio essere umano, maschio, appartenere a una razza, nella mia posizione sociale, nel mio essere funzionante o non funzionante, ciò può ispirare dei percorsi destrutturanti di ideologie e retoriche. Le retoriche che giustificano le supremazie alimentano l'identificazione (la razza, nella specie, nei gusti sessuali, ecc). Se ogni identificazione appartiene a questioni storiche e antropologiche, il non identificarsi ha un significato liberatorio dal punto di vista politico e personale. Il differenzialismo biologico è una base ideologica che le nuove destre sostengono e su cui si appoggiano.

B) Più che rispondere alle domande, la struttura dei nostri incontri è quella del dibattito. Ma se per il momento nessun'altro vuole intervenire vorrei dire qualcosa su quello che hai detto, che mi fa venire in mente il fatto che non abbiamo molto calcolato la contrapposizione fondamentale soggetto/oggetto, se non un po' il primo intervento. È interessante il tuo punto di vista che capovolge la questione rispetto a come la proponevamo, ma mostrandone un altro volto. Sicuramente il dispositivo di contrapposizione radicale soggetto/oggetto su cui si fonda il nostro pensiero politico occidentale, mostra, guardato da vicino, la sua infondatezza. Ad esempio, mi fa venire in mente quanto uno dei processi di soggettivazione più importanti, come ad esempio quello della nominazione, dell'assegnare il nome, sia in realtà un gesto di radicale oggettivazione di qualcuno. C'è un articolo molto bello sul numero 22 di Liberazioni, di un antropologo brasiliano che si chiama Eduardo Viveiros de Castro, che sottolinea come i nomi delle popolazioni amazzoniche non sono mai auto-etnonimi (i nomi che le popolazioni danno a se stesse), ma sono sempre nomi che assegnano loro gli altri. Il sé tenderebbe a non nominare se stes-

so. Questo per dire quanto questo processo di soggettivazione/oggettivazione sia complicato e quanto noi tendiamo a rilevare l'aspetto negativo della commistione con l'oggetto, l'oppressività di una soggettivazione che è oggettivazione. Ma è interessante il tuo capovolgimento di questa posizione, col contributo delle filosofie orientali che sicuramente danno un grande aiuto in questo. Però non ho capito il tuo riferimento positivo alla categoria tipicamente occidentale di "individuo" e che andrebbe abbandonata forse in favore di una concezione relazionale del sé. Insomma un sé relazionale, tutt'altro che indiviso, ma che partecipa dell'interdipendenza.

D) Vorrei un chiarimento: citando Foucault hai parlato di contropotere attraverso l'immagine della "parabola" del volto sulla spiaggia. Ma non ho capito che accezione hai dato. Cosa intendi per contropotere? Valuti in un'ottica utile questo controllo su se stessi? Poi hai detto che questa cosa sarebbe cambiata. Non è che è già cambiata? Ci sono altri pensieri, che forse sono forse già andati oltre Foucault. Forse Bauman ha dato altri significati al termine "controllo di se stessi" quando parlava di società liquida, ad esempio.

B) Non mi sono espressa bene. Non intendevo dire che Foucault propone questo controllo di sé come la prospettiva politica adatta al nostro tempo. Lui utilizza il suo tipico metodo filosofico genealogico, cioè cerca di interpretare la storia del pensiero e delle idee. E in questo caso il tema del controllo di sé viene fuori sia nei suoi testi che parlano del pensiero dell'antichità, sia in quelli in cui parla dell'Illuminismo. Anche se in realtà l'espressione che egli usa per l'antichità è quella di "cura di sé", quindi non di controllo. Ci sono poi degli elementi di continuità e discontinuità in queste strutture del pensiero. L'idea della conoscenza di sé come modo per avere il controllo su se stessi, idea che fonda il soggetto gnoseologico, cioè come fondamentalmente soggetto di conoscenza, è comune sia al pensiero antico del nosce te ipsum, che alla modernità del cogito ergo sum. La questione del controllo di sé è per Foucault intrinseca al pensiero politico della modernità e di conseguenza della nostra epoca. Questo significa per lui che la questione del controllo non è semplicemente "in mano" al potere, inteso come potere istituzionale, come dominio. Bensì essa struttura anche i termini in cui la modernità ha potuto parlare delle proprie forme di contro-potere, quindi di resistenza al potere. Io sottolineavo questa cosa a dire il vero problematizzandola: possono essere delle categorie efficaci per il nostro tempo e per il nostro tentativo di abbandonare un modello politico moderno? O possono essere abbandonate, e dissiparsi come il volto di sabbia foucaultiano? Ma non tanto nel senso che ci liberiamo del controllo, del soggetto e che diventiamo liberi.

Quello che vuol dire Foucault è che a questa precisa configurazione fondata sulla soggettività, sul controllo degli altri e di se stessi, insomma sul soggetto umano cartesiano-kantiano, se ne avvicineranno altre. Quindi prima o poi dovremo trovare strategie nuove di resistenza a un potere che sarà cambiato a sua volta.

E) Il duplice significato, la duplice possibilità di significato, la coesistenza di opposti (i margini dello Yin e Yang) apparentemente contraddittori, i tanti termini utilizzati: controllo, soggetto, proprietà (la proprietà stessa non tanto intesa come possesso ma come caratteristica - dell'acqua, della Terra, come cosa che mi caratterizza) consentono l'esistenza stessa e il ritorno al concetto dell'indistinzione che tanto bene si era affrontato l'anno scorso. Questa stessa indistinzione consente che l'elemento sessuale, per esempio, possa non definirci. Se l'elemento sessuale, nella fattispecie (ma potrebbe essere la differenza animale/umano), non è più elemento a sua volta caratterizzante e significativa, la relazione entra in un altro tipo di dimensione. L'indistinzione come elemento liberante.

A) Questa stranezza che E sottolineava, l'ambiguità quasi contraddittoria che si nasconde dietro ad alcuni termini e categorie, probabilmente nasce dal fatto che la storia ci viene raccontata solo parzialmente. Prima dicevo che le principali costruzioni teoriche del Sé, dell'io, del soggetto occidentale, si formano passando attraverso un momento di follia (l'uscita dal sé che poi non viene più raccontata ma che ha lasciato una traccia) e ciò emerge nell'ambiguità di tutti questi termini che sono al contempo negativi e positivi. Ambiguità su cui dovremmo riflettere e che non esclude il concetto di potere. Noi non siamo esterni al potere, siamo prodotti da una storia di potere (primo tra tutti il linguaggio che stiamo parlando, che è un'istituzione). E il potere ci viene raccontato parzialmente, noi siamo abituati a pensare il potere come POTERE DI ma c'è anche il POTERE DI NON, l'impotenza, che invece viene reciso e negato. Il potere è anche il potere di ciò che non accade ma che sarebbe potuto accadere, il potere del lutto, per ritornare ancora una volta a Butler. Credo che una delle sollecitazioni che sono uscite da questa discussione sia quella di provare a pensare il potere in maniera meno ingenua. Siccome noi non nasciamo sugli alberi ma ci performiamo, la performatività può performare altrimenti (laddove c'è un aspetto ingabbiante, proprio perché non è un dato di natura, c'è anche la possibilità di giocare in un altro modo). Butler ricorda che la norma, per diventare tale, deve continuare a ripetersi e ripetendosi necessariamente compie degli errori, come avviene per la replicazione del DNA. In questi errori si possono inserire ulteriori istanze di liberazione o variazioni sulla norma. Stiamo riflettendo su un plesso molto intrecciato,

ingarbugliato.

C) Sull'indistinzione e sulla disidentificazione. Un altro aspetto che è utile e che proviene dal femminismo e dal pensiero queer (e che non so quanto sia già interno all'antispecismo e all'anarchismo - forse più di quello che immagino) è la concezione della soggettività che non necessariamente approda a uno stato di indistinzione, ma a uno stato di inappropriabilità: se la mia soggettività non è già mia, non mi percepirò come soggetto proprietario dei miei gusti, del mio desiderio e neanche del mio genere e della mia sessualità. Il mio genere è ciò che mi rimanda la relazione con l'altro. Non amo sempre allo stesso modo. Il modo in cui amo è ciò che si realizza sempre nella relazione con qualcun altro. Se io non sono proprietario neanche della mia sessualità e dei miei gusti, come posso essere proprietario di altre cose? È l'idea di una soggettività fondata su una radicale inappropriabilità delle cose e degli altri, perché essa stessa emerge all'interno di una fittissima rete di interdipendenze ed è essa stessa vulnerabile alla espropriabilità e allo spossessamento. Il soggetto queer è il soggetto spossessato, sia da una concezione di potere che lo rende abietto, che non lo rende dicibile, sia dallo spossessamento che deriva dalla relazione con gli altri, magari anche con un non umano.

Ma al netto di tutto ciò che abbiamo detto, e proprio a partire da questa concezione del soggetto, mi preme sottolineare che noi non abbiamo altro terreno di sperimentazione che non sia la condotta, la soggettività, il corpo, per provare a rivoltarci contro le norme e le istituzioni delle norme. Nella comune condivisione che non si possano mangiare animali, credo che nel movimento antispecista e nel veganesimo convivano posizioni politiche e atteggiamenti molto diversi (come tra i gay neoliberali, che vogliono spossarsi e sganciare bombe sulla Palestina, e il pensiero queer e altro). Chiedere la fine della crudeltà sugli animali significa unirsi nella lotta più ampia della fine delle istituzioni della crudeltà. L'istituzione della crudeltà per eccellenza è il capitalismo. Oggi il capitalismo è il principale agente di sfruttamento nei riguardi degli animali. In un'ottica foucaultiana il capitalismo produce la carne degli animali (il comparto agroalimentare è un settore trainante del capitalismo) e, nel contempo, lo stesso potere capitalista produce anche le alternative alla carne. La lotta antispecista deve inserirsi nel solco più ampio della lotta contro il capitalismo, e questo non so quanto sia condiviso da molti settori del veganesimo. Lo stato non chiuderà gli allevamenti, non chiuderà la Monsanto, perché chi detiene il potere è Monsanto, non lo stato. E' Monsanto che fa land-grabbing e esercita potere sugli stati. La critica al capitalismo è una questione da tenere costantemente presente.

E) Ho letto la tua intervista su Liberazioni. E' come se il "rinunciare" alla norma sacrificale contenesse una radicalità estrema perché legata al corpo. L'abbattimento della norma sacrificale è radicale perché è alla radice del resto (antece-dente alla norma eterosessuale). E non a caso è sui corpi, sulla sostanza.

C) Anche la norma eterosessuale agisce sui corpi. Il paradigma eterosessuale include il para-digma sacrificale; in termini di relazione, qualcu-no può essere sacrificato. Se sono assoggettato alla norma eterosessuale non potrò rispondere alle domande che verranno da una parte sacrifi-cata di popolazione. Ho sempre paura a cercare le "origini", ma la norma sacrificale precede e produce altre norme che producono forme di soggettivazione che rimangono scritte nei corpi e nei modelli di relazione. Il mio essere sog-getto significa che posso sacrificare qualcosa o qualcuno. Ci sono alcuni animali perfettamente umanizzati, con cappottini, funerali, ecc. (e as-somigliano ai gay integrati nell'esercito). C'è un modo neoliberale di lottare per gli animali.

F) Capisco e condivido in parte il discorso sul capitalismo. Penso, però, che il capitalismo sia come la pratica derivante da una teoria, che è l'autoritarismo. Io riesco a percepire un mondo dove non ci sia il capitalismo, ma permangono dei modi autoritari di relazionarci.

Queste due cose andrebbero attaccate contem-poraneamente, perché altrimenti c'è il rischio che si riproducano altre forme autoritarie.

C) Penso di capire e in parte condivido la tua perplessità. Non so se identificherei capitalismo e autoritarismo. Foucault ci parla di un potere che può anche produrre felicità e realizzazione, in modo non autoritario, o non certo se pensiamo all'autoritarismo fascista o dittatoriale. È il potere del capitale, innanzitutto, che senz'altro ha in sé un elemento di autoritarismo (poi dipende da quale posizione si occupa all'interno di una società capitalista e neoliberale). Quindi sono in parte d'accordo e in parte no. E' vero che è necessario capire quale soggettività può far-si carico di una società non eteronormata, non specista, non sacrificale e anche anticapitalista. Ma il potere, oggi, è potere del capitale. E' il potere da cui dipendono le altre forme di potere e di organizzazione di potere. E' il Potere. Non solo perché mette in secondo piano altri poteri e norme, ma perché li sussume, li sfrutta, ne sfrutta le potenzialità, le mette al lavoro, le ri-produce.

E) Se ho compreso cosa intendeva F, ci po-trebbe essere un altro sistema di organizzazione economico-politica (il comunismo reale, il cri-stianesimo) che abbia alla base l'autoritarismo.

A) Forse antispecismo e anticapitalismo sono

sinonimi. Se capitalismo deriva da caput, e caput indica il capo di bestiame.

F) Ci sono tanti antispecismi. Si può dare la propria versione di antispecismo. Per molti an-tispecismo coincide con animalismo, come si diceva ieri. C'è un eterogeneo movimento ani-malista. Chiunque si definisce antispecista.

C) Sono d'accordo che esistano tanti antispe-cismi e tanti veganesimi. La maggior parte dei vegani compra i prodotti alimentari negli ipermer-cati. Il veganesimo è dunque già oggi uno dei comparti di produzione e se dovesse diventare più redditizio di quello della carne diventerà il principale comparto agroalimentare. Il capitali-smo sussume tutto, può veicolare messaggi di fratellanza tra uomo e animali, come già fa su altri versanti. E' vero, non ci piove. Così come ci sono tante versioni del pensiero LGBT. Molti vogliono la rispettabilità sociale, hanno combattuto per essere integrati. Però occorre capire da che parte voglio stare. Non so cosa posso condivi-dere con un soggetto vegano che ritenesse che il capitalismo gli consente di vivere bene; è un discorso fallace dal punto di vista politico. Da studioso, non mi interessa entrare nelle singole condotte, ma capire da che cosa sono prodotte le condotte e avere chiaro contro cosa lottare (e forse ci appare chiaro contro cosa dobbiamo opporci). Alcune "femministe" esultano perché c'è Angela Merkel in Germania, per capirci.

A) Che alcuni termini siano stati risignificati e che il capitalismo sia in grado di digerire qua-lunque cosa, pone un compito politico fonda-mentale. Oggi facciamo fatica a definirci "vegan" perché il veganismo è stato ampiamente risignifi-cato, indicando ormai tutto e il contrario di tutto. Qui possiamo imparare una lezione dal movi-mento queer più avveduto, a cominciare proprio dal termine "queer" a cui è stata assegnata una valenza positiva, mentre è nato come termi-ne dispregiativo ed escludente. Stiamo subendo, noi "vegan", un'operazione di risignificazione da parte del capitale e da certe versioni di destra o trasversali dell'animalismo. Forse dovremmo assumerci il compito politico di risignificare il ter-mine vegan, che dovrebbe avere, come ricorda Rasmus Simonsen nel Manifesto queer vegan, una funzione disturbante, destabilizzante e che invece sta venendo normalizzato. Occorre una controrisignificazione.

G) Si può dire che il soggetto, se si fonda sulla significazione e risignificazione dei termini, allora si fonda nella comunicazione, attraverso la comunicazione?

C) Anche. Preferisco "discorso" a "comunica-zione". Il soggetto è indissociabile dal discorso e ciò che il discorso produce è il soggetto. Non è un caso che il capitalismo giochi molto con le parole. Non è un caso che il potere risignifichi

le parole (femminismo, LGBT, vegan).

H) Io ho qualche incertezza, vado zoppicando davanti a queste analisi del concetto di soggetto perché fatico a pensare a un discorso che non concepisca delle individualità agenti e che non si regga proprio su queste strutture logiche di soggetto, agente, oggetto. C'è bisogno di più ginnastica mentale. Mi limito a chiedere a C se voleva spendere qualche parola in più su quella nota illuminante che ha fatto sul rapporto di possesso che implica sempre la relazione: il mio cane, il mio amico, il mio vicino di casa, e via dicendo.

C) Bisognerebbe svilupparlo squadernando la storia del soggetto. Il paradigma proprietario si afferma nel '700 quando la proprietà si afferma come condizione preliminare del divenire-soggetto. È un paradigma che informa la struttura del soggetto, informa la logica amico/nemico, la logica riproduttiva. Il cittadino ateniese, il primo cittadino della storia, era cittadino se era proprietario. Innanzitutto della donna, la donna con cui poter avere bambini per perpetuare potere e proprietà.

H) L'amico è anche un cliente, in qualche modo; un socio nel senso originario della parola.

C) Sì, anche; la proprietà degli schiavi, degli animali e delle cose. Questo eccede la singola proprietà degli oggetti, ma informa il rapporto che si ha con le cose. Nel testo Corpi che non contano chiudo con la riflessione di Butler sulla proprietà, che lei mette in relazione con il concetto di amore. Per lei lo stesso concetto di amore è indissociabile e informato da quello di proprietà: "amore" è un concetto che tiene insieme la proprietà del corpo, la proprietà che passa attraverso la distinzione per orientamenti sessuali, la proprietà che informa la questione del desiderio e del gusto. "Sul mio gusto non si può discutere" è un'affermazione proprietaria che significa "Non puoi invadere questo terreno totalmente arbitrario come arbitraria è la mia soggettività", "Decido io". Pensa quanto ci dice sui processi di liberazione, su quanto sono complessi. Le femministe hanno dovuto dire "il corpo è mio e lo gestisco io". Hanno dovuto occupare il linguaggio della proprietà per poter rivendicare dei diritti. Ma Butler dice che in realtà quel corpo per cui rivendico dei diritti in realtà non è un corpo che mi appartiene; semmai, ma ho dovuto fare la voce del padrone per poter dire allo Stato che sul mio utero vorrei che non ci mettesse le mani. Ma dire "sul mio utero non può decidere lo Stato" non significa che io sia proprietaria del mio corpo. Significa che questo corpo non è dello stato, ma nemmeno mio, non è di nessuno. Forse dire così è un modo di riconcettualizzare il soggetto per tirarlo fuori da una logica di proprietà. Il corpo è vivibile fuori

da una logica di proprietà? Si pensi all'amore: se una persona ci mostra il suo desiderio e in-  
contra il nostro desiderio va bene; se ci mostra il suo desiderio e noi non accettiamo, intendiamo la sua richiesta come una violazione della nostra proprietà. Tutto possiamo accettare, ma non una manifestazione di desiderio non ricambiata. Ci dice molto sul desiderio e sul gusto. Tutto ciò che abbiamo è questione di proprietà. La quasi totalità della nostra vita pubblica e privata si fonda su questo.

H) Si può metticciare questo discorso con quello della Adams sul desiderio di possesso come desiderio di consumare e mangiare. Anche nell'amore con il partner si usano metafore animali e mangerecce.

C) Butler intitola un libro Sentire ciò che nell'altro è vivente, che leggo come una apertura nei confronti dell'antispecismo. L'amore non può sopravvivere laddove l'individuo si aggrappa a se stesso come una proprietà, secondo una logica di autoconservazione, e non può resistere quando l'individuo consuma l'altro come una proprietà, secondo una logica di possesso: la mia ragazza, il mio ragazzo, la logica proprietaria regge anche la logica monogamica. La maggior parte dei casini sentimentali e relazionali sono da ricondurre al paradigma proprietario. La coppia, il matrimonio, l'orientamento sessuale sono parte dell'istituzione proprietaria.

E) Quando dico il mio amico c'è l'aspetto di possesso vincolante ma al contempo c'è un aspetto affettivo che caratterizza un mio grado diverso rispetto alla proprietà, mi caratterizza in quanto sei amico. Se dico "il mio cane" non lo dico in senso di possesso, ma come si dice "il cane con cui vivo". Il MIO caratterizza la relazione, è elemento in sé caratterizzante, a prescindere dal possesso. Il mio amico è la relazione che è con me, al di fuori dell'utilizzo. Quando dico "il mio compagno" sto parlando del noi che c'è dentro a questo "mio". Ha la valenza opposta. E' potere come possibilità, non come potere soprusante. Non è controllo, ma conoscenza e consapevolezza.

C) È ambiguo il concetto di possesso e proprietà. Anche il possesso, se si pensa ad esempio al sadomaso, è un concetto molto importante, erotico. Questo però non ci porta fuori dal fatto che la relazione sia improntata ad una logica proprietaria. Se dico che voglio molto bene al mio cane, sto comunque indicando che la logica proprietaria informa la relazione. Dire "Marco è il mio ragazzo" è molto diverso dal dire "io e Marco stiamo insieme", "io e Marco ci amiamo". Non sto dando un giudizio morale sul fatto che si dica "il mio cane", o "il mio ragazzo". Voglio solo riflettere sul nostro linguaggio e sulle norme simboliche da cui esso deriva.

B) Prima mi ha molto colpito il concetto espresso da C per cui “la proprietà è come la forma in cui si esprime in questa società la relazione”. Quindi, direi, la relazione resta: una relazione si può esprimere in tanti modi e si esprime maggiormente, si manifesta, nella nostra società principalmente come proprietà.

A) Questo dibattito mi ha ricordato un passaggio di Deleuze nell'Abecedario dove afferma qualcosa del tipo: «Sono molto infastidito quando mi affaccio dalla finestra di casa mia e vedo passare i proprietari di cani e gatti che dicono “il mio cane” e “il mio gatto” poiché riproducono il triangolo edipico papà/mamma/fratellino». Credo che C stesse cercando di sostenere che in un rapporto di coppia c'è sempre una componente che introduce un teatro edipico, personale, fatto di peccatucci e di segretucci individuali. Probabilmente ciò che si deve compiere è un'operazione di deumanizzazione oppure, per rimanere con Deleuze, di divenire animale. Forse c'è la necessità di sottolineare come all'interno di questa operazione di disappropriazione ognuno dei due termini che entra in relazione è già una molteplicità. Deleuze afferma (cito ancora a memoria): «Mi piacciono i romanzi che non parlano di mamma, papà e fratellino ma i deliri che muovono i continenti, le razze, ...». Ho capito quando chiedevi come si faccia a pensare senza un soggetto. Siamo così abituati. La norma è stata così ripetuta che è oggettivamente complesso pensare ad una facile via di fuga. Questo perché viviamo in un qui e in un ora precisi. Al proposito si potrebbero citare, oltre a Viveiros De Castro, anche Lévi-Strauss o Descola. Quando un indio dice IO, non sta pensando all'io che pensiamo noi (individuo isolato), ma sta pensando alla sua tribù, ai suoi antenati e può anche dire «lo ho vissuto 300 anni fa». Questo non è un delirio, è un altro linguaggio. L'indio sta parlando di animali totemici, di relazioni concepite in maniera diversa da come le concepiamo noi. Assumiamo allora la postura di Montaigne che si lasciava stupire dall'arrivo in Europa dalle “stranezze” di altri mondi.

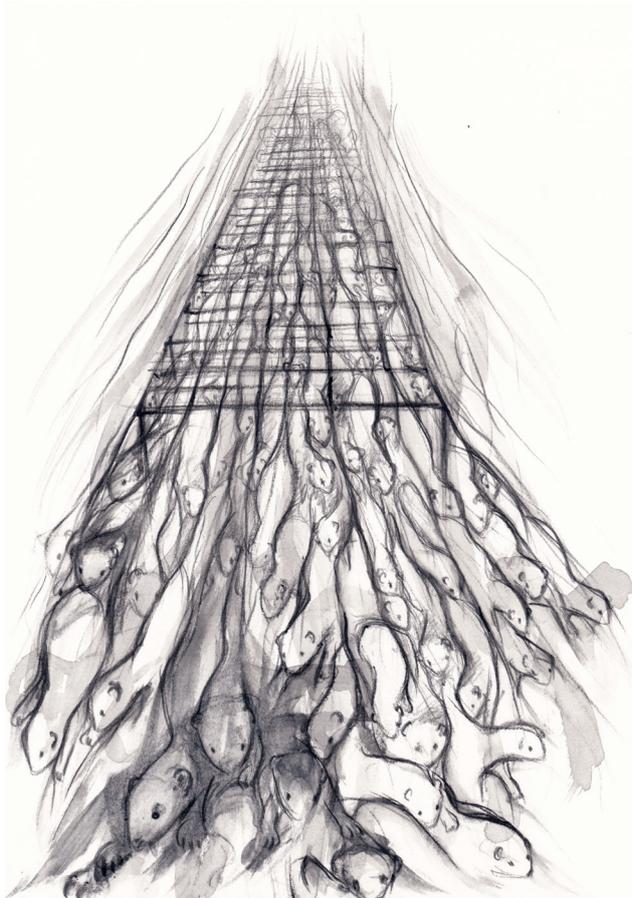
Sono inoltre d'accordo con quanto ha detto C sull'umanizzazione degli animali, rimuovendo però la questione del funerale. Credo che esprimere un lutto per gli animali morti abbia una funzione destabilizzante molto diversa da quella sollevata dal guinzaglio o dal vestitino. Nella Roma antica il pater familias era l'unico soggetto, poi c'erano una serie di eccezioni in transizione; vennero individuate ben sette categorie di umani che coprono l'intero spettro che va dal pater familias allo schiavo. Anche il figlio primogenito è sottoposto a diritto di vita o morte da parte del Padre. Noi viviamo ancora dentro questa cornice giuridica.

C) Mi merito la lezione sul funerale. Non mi riferivo al cordoglio per i non-umani, anzi, ciò

che oggi costituisce parte importante per la dignità è il lutto per l'animale. È quando il corpo è seriale, quando si può contare (contare le vacche, contare i soldi che derivano dal commercio delle vacche...) che non c'è dignità di lutto. Eppure, un conto è esprimere il dolore per la morte di un animale, un altro è capire se l'unico modo in cui possiamo esprimere questo dolore è applicare all'animale un paradigma di tipo individualista (umano, di conseguenza). Problematizzare, anche davanti alla morte di un animale degno di lutto, se il gesto per poterlo fare è estendere una pratica che si usa per gli umani; o se questo non ci esorta modi diversi per poter celebrare anche il lutto per gli umani che a volte non muoiono fisicamente ma socialmente, simbolicamente. Pensavo anche al mercato dei funerali per animali. Il funerale diventa anch'esso un modo di sussumere la dignità in comparti produttivi.

B: Volevo dire un'ultima cosa rispetto a quello che diceva H e che si ricollega a quello che si diceva in precedenza. Come si fa a pensare senza il soggetto? C'è un epigramma bellissimo di Nietzsche che dice che, in fondo, il soggetto è una trappola grammaticale. Quando dico “io penso dunque sono” (concetto che è alla base del nostro modo di pensare) implicitamente presuppongo un soggetto. E questo perché è la struttura grammaticale del linguaggio che usiamo che è fatta così. Quindi il soggetto è già prima, prima della nostra possibilità di pensarlo o della possibilità di pensare senza di esso. E questo si collega anche a questi discorsi sulla proprietà, e sull'uso di espressioni come “il mio cane”, il “mio fidanzato”, i “miei amici”. Anche questo ci fa capire che il linguaggio viene prima di noi, siamo quindi pensati dal linguaggio che usiamo, che è fatto di categorie intrinseche che ci costringono a pensare in certi termini piuttosto che in altri. Quindi l'osservazione sul fatto che si tratti in fondo di un problema di comunicazione è pregnante. Il linguaggio è il problema di fondo, o meglio il nostro problema di fondo.

## COSA BOLLE IN PENTOLA



*Spazio libero per una veloce presentazione di campagne o lotte sul territorio per la liberazione animale*

A: Facciamo parte di Animal Liberation ([www.animalliberation.it](http://www.animalliberation.it)) sezione di Ferrara, ma conduciamo anche attività per conto nostro. Quello di cui ci stiamo occupando in questi ultimi tempi (sia come attivismo che come informazione) è il tema della nutria. Molti di voi vengono dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto e anche da voi so che il problema è analogo a quello dell'Emilia Romagna. La nutria è un animale alloctono che è stato importato dal Sud America per fare pellicce di castorino, di moda negli anni sessanta/settanta; poi la moda è passata, gli allevatori non ci guadagnavano più e quindi hanno rilasciato questi animali, che hanno trovato un ambiente adatto per potersi sviluppare e riprodurre. Adesso ci sono molti esemplari sul territorio, soprattutto vicino ai corsi d'acqua, ma anche in prossimità di laghi o bacini artificiali anche di piccola entità. La nutria è diventata il capro espiatorio (soprattutto ultimamente in Emilia Romagna) per i danni all'agricoltura e problemi di dissesto idrogeologico. Gli viene imputata la colpa di distruggere coltivazioni e di fare buchi negli argini e far di conseguenza straripare fiumi, disallagare le risaie e quant'altro. Trent'anni fa la nutria rientrava nella fauna sel-

vatica, quindi era proprietà dello Stato ed era sostanzialmente gestita da corpo forestale e polizia provinciale. Dall'anno scorso è cambiata la legislazione ed è vista come fauna infestante, quella che può essere sterminata con ogni mezzo e maniera. Così facendo hanno tolto la sovvenzione agli agricoltori. Prima l'agricoltore portava il suo conto dei danni e veniva risarcito dalla Provincia (come succede per i danni causati da fagiani, lepri, etc.). Dopo questo passaggio di status delle nutrie, gli agricoltori si sono letteralmente scatenati ed arrivano addirittura ad usare il veleno per ucciderle, con tutto quello che ne deriva.

Quello che stiamo cercando di fare è spiegare il problema e ridimensionarlo. I dati relativi ai danni causati da questo animale (dati che sono presenti sul sito della regione Emilia Romagna), se rapportati alla superficie agricola, ammontano a meno di un euro per ettaro. Per quel che riguarda i canali, è vero che le nutrie fanno le loro tane sugli argini, ma il problema è che gli argini sono fatti come non dovrebbero essere fatti; diversamente realizzati permetterebbero alle nutrie di fare le loro tane in altri ambienti, come succede nelle loro terre d'origine. Abbiamo effettuato diversi volantaggi per raccontare la situazione e cerchiamo altre collaborazioni perché quello che abbiamo visto, e a cui stiamo assistendo tutt'ora, è un tamtam mediatico senza precedenti. Ormai ogni mese esce un articolo sui giornali in cui si dicono stupidaggini e cose non vere rispetto a questo animale. Si prende in giro la popolazione dicendo il falso. Ad esempio, si dice che la nutria mangia piccoli animali di altre specie. Falso. La nutria è un erbivoro. Si dice che sia un animale aggressivo. Falso. Che porti malattie. Falso. Non è mai stato provato.

Quasi tutti i comuni hanno recepito delle direttive, arrivate direttamente da Roma, per il controllo numerico di questa specie; hanno emesso ordinanze per cui si autorizza l'abbattimento a tappeto della nutria, sia tramite i cacciatori (e quindi tramite la lobby faunistica venatoria) sia dando l'autorizzazione ai proprietari dei fondi di piazzare gabbie trappola per la cattura e successivo abbattimento tramite arma da fuoco. Quello che noi vediamo girando per le campagne è che le gabbie trappola vengono utilizzate in modo eccessivo. Nella sola nostra provincia ce ne saranno all'incirca 3.000 e sono finanziate dalla Provincia e dai Comuni al costo di 60€ l'una. Vengono date agli agricoltori e, se catturate, le nutrie vengono o lasciate morire di sete e fame o annegate o infilzate con pali o prese a bastonate, etc. Spesso gli agricoltori utilizzano anche veleno che spargono attorno alle gabbie trappola. I cadaveri devono essere smaltiti facendoli incenerire oppure sotterrandoli in zone particolari, ma nulla di questo avviene. Lo stiamo documentando ogni fine settimana e vediamo che gli animali vengono lasciati marcire in mezzo ai campi coltivati o nei canali. I dati della provincia di Ferrara,

in merito all'uccisione delle nutrie, dicono che si tratti di 20.000/30.000 capi (senza contare le vite uccise e non dichiarate) e che non si è verificata una diminuzione della loro presenza sul territorio. Si potrebbero sterilizzare o, meglio ancora, lasciarle stare, visto che predatori ne hanno (volpi, uccelli rapaci, etc.)

Quello che secondo noi si può fare sono due cose: 1) informare tramite volantini, conferenze, etc. 2) agire in prima persona, distruggendo gabbie e documentando quello che avviene nelle campagne. Quindi siamo aperti alla collaborazione con singoli o associazioni.

B: A Milano abbiamo fatto un presidio di protesta davanti alla Regione, con lo scopo di informare sulla legge regionale, che poi è stata bloccata a Roma per incostituzionalità. Grazie al passaggio da specie protetta a infestante, si dà la possibilità di ammazzare le nutrie senza tanti problemi. Il tema un po' lo conosciamo e siamo felici per quanto concerne la possibilità di collaborazioni. Ci sono due aspetti per noi fondamentali: 1) non vogliamo considerare la categoria dell'utile (abbattimento o non abbattimento) perché riteniamo che dentro al concetto di convivenza non ci sia spazio per quello di utilità. Non ci piace dire "non abbattiamole perché non serve a niente, perché costa, etc.". Se anche fosse utile abatterle tutte, non ci staremmo lo stesso. 2) trovare soluzioni alternative non è un nostro obiettivo. Dietro all'abbattimento delle nutrie ritengo che ci sia proprio un disegno, visto che è un problema aperto da anni.

A: Io provengo da una famiglia di agricoltori. In media l'agricoltore è una persona ignorante. Vede che la nutria fa il buco nell'argine, vede che gli mangia un po' di raccolto, vede che fa qualche danno e monta un caso. In Emilia Romagna (ma penso anche in Lombardia, in Piemonte e in Veneto) la categoria degli agricoltori è una lobby molto forte, che porta voti. A Roma i politici non hanno fatto altro che dire "questi vogliono che gli portiamo via le nutrie, noi lo facciamo e loro ci votano". Il disegno è semplice, è questo. Purtroppo è fatto male, senza sapere cosa si sta facendo. Proprio la Regione Lombardia ha mandato una mail, a me, chiedendomi se avevamo dei progetti alternativi da proporre in Provincia entro fine mese. Alternativi all'abbattimento. So che a Buccinasco (Comune in provincia di Milano) hanno tentato la strada della sterilizzazione. In collaborazione con la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Parma, sto scrivendo un progetto ("Life"), finanziato dalla Comunità Europea, in tema di natura, biodiversità, soluzioni ambientali e quant'altro. Sappiamo che c'è una molecola, usata su altri animali (cavalli, cervi, ...), un anticoncezionale iniettabile, non cancerogeno, che si inietta una volta e sterilizza l'animale per tutta la vita. Si tratterebbe di dosarlo per la nutria e costerebbe

solo 6€. Se si mettono insieme i rimborsi chilometrici, le cartucce, il costo delle gabbie (60€ l'una), il costo dello smaltimento delle carcasse (che teoricamente dovrebbe essere fatto), alla fine tutta l'operazione costa ben oltre 100€ a nutria. Quindi anche dal punto di vista economico sarebbe più conveniente sterilizzarle. Sarebbe una soluzione definitiva. Se le ammazzi qualcuna ti scappa sempre, rimane incinta e continua a fare figli.

C: Anche sterilizzarle tutte è impensabile.

A: No non è impensabile, tutto sommato. Ovvio che non lo puoi fare nel giro di un mese, ma pian piano. Occorrono squadre di volontari (o persone pagate sul territorio) che girano tra le gabbie, iniettano le nutrie catturate e le segnano con una targhetta (come attualmente vengono gestite le comunità feline). Posto che la strategia migliore sarebbe quella di non fare nulla (perché più le ammazzi più loro si sviluppano), se ogni tanto, pian pianino le sterilizzi, nel giro di dieci anni il problema diminuirebbe. Si tratta di tempi lunghi.

C: Scusa, ma come puoi proporre un dolce, gentile sterminio...

A: Non è uno sterminio, ma un controllo.

C: Se riteniamo accettabile il dominio sulla nutria, allora è tutto accettabile. La mia non vuole essere un'accusa, sono piani diversi di riflessioni. È come se si avallasse la pratica del dominio: "va bene, non ti ammazzo col forcione ma ti sterilizzo perché decido io". Questo non ci appartiene.

---

D: Noi siamo del collettivo La Lepre di Milano ([www.lalepre.noblogs.org](http://www.lalepre.noblogs.org)) e volevamo parlare di un presidio che ci sarà a Milano il 29 settembre contro le nanotecnologie, contro il NanoForum (un evento che si svolgerà all'Università Bovisa di Milano). Siamo un gruppo che si occupa sia di liberazione animale che di ecologismo ed argomenti correlati. Le nanotecnologie sono un ulteriore tassello nel progetto di dominio nei confronti della natura. Nanotecnologie, biotecnologie e nucleare (che stanno cercando di imporre) sono già ampiamente diffuse intorno a noi e persino all'interno dei nostri corpi. Si tratta di uno dei settori della ricerca scientifica in più forte ascesa negli ultimi anni e stanno nascendo tantissimi nuovi centri di ricerca e nuove facoltà universitarie in tutta Italia. È un settore di ricerca che implica una serie di tecniche e conoscenze per manipolare la materia persino a livello molecolare e atomico. Le applicazioni riguardano tantissimi e differenti settori; le nanoparticelle sono già grandemente diffuse in prodotti

di uso comune, ma il settore più interessato è quello militare e quello legato alla sicurezza. Negli ultimi anni tantissime nuove armi o strumenti di guerra sono basati sulle nanotecnologie. Si può dire che in molti paesi c'è una vera e propria corsa agli armamenti; paesi come gli Stati Uniti, Israele, etc. stanno facendo a gara per investire sempre di più in questo settore (legato anche ad altri campi, come la robotica e l'informatica) per essere all'avanguardia. Verso l'opinione pubblica non c'è informazione. I risultati delle ricerche che vengono messi più in luce sono quelli riguardanti la salute. Si parla di applicazioni delle nanotecnologie in campo farmaceutico e si presentano gli studiosi come i benefattori dell'umanità. Si pubblicizzano queste nuove applicazioni come fossero dei micro robot che possono viaggiare all'interno del corpo umano e trasportare farmaci o chemioterapici in maniera mirata verso le cellule tumorali. Oppure si elogiano i microchip sottocutanei che servono a monitorare le funzioni vitali di pazienti con problemi di diabete, cardiovascolari, Alzheimer, etc. Un altro settore importantissimo su cui stanno applicando le nanotecnologie è quello delle energie e dell'ambiente. Ci propongono questo modello di sviluppo, apparentemente sostenibile, supportando ricerche verso nuove risorse energetiche, come i biocarburanti ottenuti utilizzando batteri modificati geneticamente o nanoparticelle che trasformano gli scarti dell'agricoltura o le biomasse. Di fronte alla crisi energetica e alle prospettive di esaurimento di molte risorse attuali, ci propongono questa soluzione "più ecologica" grazie alle nanotecnologie. Esistono applicazioni per ripulire il territorio dai danni ambientali che la stessa tecnologia ha causato: batteri nanotech che sarebbero in grado di mangiare il petrolio riversato in mare o risolvere i danni dei disastri legati alle piattaforme petrolifere; sostanze in grado di mangiare i pesticidi che rimangono sulla frutta e sulla verdura; nanosensori da spargere nei boschi per monitorare lo stato dell'ambiente. Non sappiamo le conseguenze che a lungo termine potranno avere queste nuove applicazioni tecnologiche, in ogni caso stanno già modificando e contaminando il mondo in cui viviamo.

Dal 29 settembre al 1 ottobre a Milano si terrà il Nanoforum, una quattro giorni di conferenze per addetti del settore (ricercatori, imprenditori e studenti) che si svolge all'interno del Politecnico alla Bovisa. Questo evento vuole essere un punto di incontro tra il mondo dell'Università, la ricerca e l'economia. Saranno esposte le ultime scoperte o applicazioni nanotecnologiche con lo scopo di mettere in contatto i ricercatori con gli imprenditori che vorranno mettere in commercio i nuovi prodotti. La prima giornata sarà sulla produzione, la seconda sarà concentrata su energia e ambiente e la terza verterà sulla salute. E' un evento che mette in luce il ruolo dell'Università, dove la ricerca scientifica avanza sempre di più ed è strettamente collegata al mondo del

commercio. Noi abbiamo pensato, il primo giorno (quando ci sarà l'introduzione al Nanoforum), di fare un presidio informativo con volantinaggio. La stessa sera, in un posto occupato di Milano, ci sarà una presentazione/dibattito/benefit per Billy, Costa e Silvia, tre compagni che stanno per subire un nuovo processo in Italia (dopo aver subito un processo e una condanna in Svizzera) per aver tentato di attaccare un centro di ricerca di nanotecnologie in costruzione dell'IBM.

Volevamo lanciare una proposta per chi fosse interessato a portare avanti lotte su questi argomenti. Abbiamo visto che ad ottobre, dal 12 al 19, hanno indetto una settimana europea del biotech, ovvero una settimana in cui si svolgeranno eventi in tutta Italia (Bologna, Siena, Brescia, Roma, Napoli, Milano, Padova, Lodi, Teramo, Palermo, Pavia, Campobasso, Bari) di promozione delle biotecnologie, finalizzati al dialogo con il pubblico per avvicinarlo, raccontargli menzogne e poter sdoganare le biotecnologie. Noi sicuramente organizzeremo qualcosa a Milano durante alcuni di questi eventi. Dobbiamo ancora decidere cosa. Potrebbe essere un presidio, un volantinaggio informativo, un presidio di disturbo oppure, visto che molte di queste conferenze sono aperte al pubblico, entrare a contestare dall'interno o... basta avere un po' di fantasia. Quello che si svolgerà a Bologna, il 14 ottobre, riguarderà "Biotecnologie ed animali, insieme nel futuro". Potete immaginare che cosa intendono, visto che molte di queste ricerche sono basate su esperimenti su animali. Tutto il programma della settimana potete trovarlo su internet con una piccola ricerca.

Qualche mese fa abbiamo effettuato un presidio a Milano contro un evento promosso da Biotech in una sede di Banca Intesa S. Paolo (evento organizzato apposta per attirare eventuali finanziatori) ed abbiamo visto che gli argomenti trattati erano principalmente legati all'energia e alla scienza medica più che agli O.G.M. (probabilmente, in Italia, su questo tema si sono un po' bloccati e hanno puntato soprattutto sulla propaganda per farli accettare alla popolazione). Dal punto di vista economico, stanno puntando sulle applicazioni per la medicina e sulla vivisezione (in questo evento si parlava di topi transgenici utilizzati per la ricerca).

---

E: Torino che non si fa mai mancare nulla... Il Comune ha deciso di privatizzare il parco Michelotti, che è stato uno zoo per lunghissimo tempo ed è stato chiuso più di trent'anni fa. Nel parco ci sono sempre state molte iniziative ed attività e il parco era agibile da chiunque. Da qualche mese è chiuso con lucchetti. Il 17 di settembre ci doveva essere l'apertura delle buste per il bando, ma è stato rinviato al 18 di ottobre. Questo bando richiede, come caratteristica principale, attività con finalità naturali-

stiche, ludico-scientifiche e didattiche. Questo si tradurrà, praticamente, nella nascita di uno zoo, un bioparco. Sembra che il bando sia cucito abbastanza precisamente addosso a Zoom (che ha un bioparco a Cumiana dove si può nuotare con i pinguini...). C'è un coordinamento piuttosto istituzionale (che non ci rappresenta) che sta seguendo la vicenda per evitare che il parco venga ceduto a Zoom e noi ci stiamo muovendo come gruppo indipendente. Il 18 ottobre sapremo esattamente quale destino avrà questo parco pubblico, rigestionato per tappare le falle del comune di Torino. Abbiamo già fatto qualche volantinaggio e delle bicicletate e iniziative qua e là. Faremo senz'altro girare qualche notizia quando sarà definitivo che si tratta dell'ennesima svendita di uno spazio pubblico.

---

F: A Torino è in previsione la costruzione di una REMS che dovrà essere aperta di fianco al Barocchio Occupato (che quindi rischia lo sgombero). Sabato prossimo ore 15, a porta Susa, ci sarà un corteo di protesta contro un eventuale sgombero e contro la realizzazione della REMS. Contestiamo le REMS (nate a causa della riforma che fa chiudere gli ospedali psichiatrici giudiziari) perché, da tutti i punti di vista, riproducono le stesse logiche di dominio delle strutture che vanno a sostituire.